Andiamo avanti nella sottoscrizione per il QdL

		dall'inizio campagna			
Milano	5.781.500	7.116.350	Genova	= = =	20.000
Sondrio	233.800	253.800	Perugia	= = =	10.000
Como	217.00	229.000	Ferrara	= = =	5.000
Firenze	= = =	46.600	Varese	= = =	= = =
Cuneo	= = =	23.000	Verona	*294.500*	294.500
Bergamo	= = =	10.000	Cremona	*120.000*	120.000
Lucca	= = =	5.000	Padova	*98.500*	98.500
Roma	= = =	25.000	Venezia	*317.000*	317.000
Pisa	= = =	81.150	Pesaro	*10.000*	10.000
Vicenza	= = =	5.000	Totale	*7.153.300*	8.860.050

quotidiano dei lavoratori

domenica/lunedì 10/11 ottobre 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 229
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

La rabbia operaia diventa forza Torino dice: «sciopero generale»

La pausa del fine settimana ha salvato Andreotti da un'ondata di protesta contro i provvedimenti - Venerdì sera si è fermata di nuovo la Fiat Rivalta - In tremila hanno effettuato un corteo - Ieri i 300 della Indesit che lavorano il sabato per recuperare la mezzora hanno scioperato - I sindacati di Torino hanno proclamato lo sciopero provinciale e quello regionale e chiedono alle confederazioni una fermata nazionale contro Andreotti - Lo sciopero nazionale va costruito rovesciando la linea di chi espropria il sindacato dei suoi poteri

Limpidezza di classe e contraddizioni del quadro politico

*«Semplice rabbia e protesta subalterna»: così l'editoriale dell'*Unità *di ieri definisce, seppure in modo allusivo e non esplicito, la protesta scoppiata in alcune fabbriche che all'annuncia dei provvedimenti del governo, contrapponendovi il «severo e oculato giudizio» che deve essere esercitato nel dibattito parlamentare.*

Sulla dimensione della contestestazione operaia di venerdì e di ieri bisogna rifletttere attentamente.

I focolai di lotta si sono accesi all'Alfa di Arese, all'Om e in alcune piccole fabbriche della zona Romana a Milano, alla Ire-Ignis di Varese, alle Meccaniche di Mirafiori, a Rivalta, alla Indesit di Torino.

Non è stata un'esplosione generalizzata e nemmeno estesa quanto quella del famoso «giovedì rosso» che seguì i provveidmenti di Rumor nel febbraio '74, eppure il suo significato politico è forse ancora più grande. Dietro lanotizia dei reparti fermi e dei cortei interni ed esterni alla fabbrica ci sono discussioni accesissime, arrivate quasi allo scontro fisico, tra delegati e operai decisi a «far qualcosa» e i delegati più fedeli al Pci. Un passo indietro ancora c'è lo sciopero di due ore di giovedì, indetto con lo scopo di «discutere» sulla riconversione, che, pur fra mille difficoltà derivanti dalla sfiducia degli operai verso il tipo di mobilitazione promosso dai sindacati, aveva registrato sintomi non clamorosi ma generalizzati di dissenso con il programma di Andreotti. Se da quelle assemblee non è uscita la decisione di prolungare lo sciopero o effettura azioni dimostrative, ci sono state però decine e decine di mozioni e di interventi molto duri: ed è bastato che il governo facesse un passo concreto per tradurli in lotta.

Una lotta che ha il significato di una breccia, il cui peso politico, le cui conseguenze potenziali vanno giudicate a partire dalla differenza fondamentale rispetto al 21 febbraio '74: allora il Pci era all'opposizione, cinque giorni dopo ci fu lo sciopero generale. Il successivo decretone di luglio, così simile al pacchetto di Andreotti, provocò la risposta della vertenza generale.

Oggi il quadro è molto più complesso e più difficile. L'autonomia non esplode da una scintilla, si costruisce in uno scontro duro con gli esponenti del Pci, più esattamente nello scontro tra chi fa del sindacalismo legato agli interessi di classe elementari e chi cerca di subordinarlo a un quadro politico che si muove in direzione opposta.

Per questo anche una piccola breccia ha ripercussioni enormi sul ruolo stesso del sindacato in questa fase. Non è un caso che i dirigenti sindacali abbiano colto immediatamente il segnale partito dalle fabbriche. Il comunicato della segreteria confederale di venerdì segna una presa di distanza «nuova» dal governo, la convocazione del direttivo unitario per il 19-20 fa balenare una decisione di lotta generale, anche se le contraddizioni sono fortissime e si riflettono nel tentativo di prendere tempo.

Sulle incertezze del vertice preme la spinta delle strutture locali: i sindacati torinesi proclamano lo sciopero provinciale e chiedono quello generale, qualche giorno fa anche i sindacati lombardi hanno chiesto la convocazione di un'assemblea nazionale d delegati per discutere la linea del sindacato in rapporto alla situazione politica ed economica. Bemtivogli [Flm] ha chiesto ieri che si realizzi «nei primi giorni della prossima settimana una riunione delle strutture di categoria e territoriali della confederazione Cgil-Cisl-Uil per la definizione di un programma di lotta e di iniziative». Il socialdemocratico Ravecca dà un giudizio «complessivamente negativo» dei provvedimenti di Andreotti, mentre Scheda [Cgil] si contraddice affermando prima che «le misure di austerità da sole tornano ad essere quelle dei famigerati due tempi» e poi che «la linea del sindacato non è compresw dai lavoratori, in cui prevale la preoccupazione che la disponibilità del sindacato pe fronteggiare la gravissima situazione finanziaria non si traduca in misure di cambiamento reale del tipo di sviluppo».

Intanto viene coconvocato il consiglio generale Cgil [mercoledì] e, alla vigilia del direttivo sindacale unitario, il comitato centrale del Pci.

I prissimi giorni sono decisivi: la lotta autonoma va costruita ed estesa con la capacità delle avanguardie di incidere sempre più a fondo e sempre più in alto nelle contraddizioni del sindacato, e della base del Pci, va legata a un discorso generale sul senso del programma di Andreotti e della Non-sfiducia che gli è concessa dai partiti della sinistra riformista.

Lo sciopero generale può essere un primo obiettivo all'interno di una lotta che sarà lunga e articolata [sulla difesa dei consumi proletari ma anche sul piano di riconversione e sull'occupazione], che dovrà costruire un'alternativa dpolitica di programma, al governo delle astensioni. La posta in gioco è il destino dell'ambiziosa operazione condotta da Andreotti.

Quanto forte o quanto debole è dunque questo governo? Sono le forze politiche di uno schieramento che va dal Pli al Pci a sostenerlo con la non sfiducia, ma contemporaneamente le forze sociali, le classi nelle loro espressioni più immediate cominciano a prendere le distanze. È sufficiente un minimo di resistenza operaia o di intransigenza padronale per far esplodere contraddizioni che sembravano sopite dietro l'ideologia dell'emergenza. Il governo si fa sostenitore degli interessi di un intero blocco sociale ed è dugneu costretto a tener conto delle prebebnde di regime e degl accordi, seppur minimi, che gli portano il sostegno del Pci. Ecco allora le faide interne relative all'utilizzo del fondo di riconversione o l'abitudine a mantenere sfumate, nei provvedimenti, le scadenze, le disponibilità, i criteri dispesa. Così la legge della tassazione selvaggia porta alla decisione di aumentare il presso della benzina, mentre le necessità del sostegno

segue a pag. 8

Torino

Torino, 9

Quasi quattro ore di sciopero autonomo a Rivalta ieri sera, con corteo fuori dalla fabbrica, ma soprattutto l'ampiezza della volontà operaia di respingere il programma di Andreotti e la decisione a continuare la mobilitazione nei prissimi giorni, hanno influito profondamente sulla riunione di stamattina presso la Camera del Lavoro delle segreterie provinciali e regionali Cgil-Cisl-Uil, allargate ai rappresentanti di categoria.

Le decisioni prese segnano una strada per tutto il sindacato, a livello nazionale:

1) scipero provinciale generale di quattro ore per turno di mercoledì 13. Si fermeranno 350.000 lavoratori.

2) Riunione il giorno successivo, il 14, dell'esecutivo regionale per decidere uno sciopero generale regionale da tenersi la settimana successiva con manifestazione centrale a Torino.

3) Convocazione per lunedì 18 dell'assemblea provinciale dei delegati di Torino per decidere il proseguimento della lotta.

4) Richiesta alla Federazione Cgil-Cisl-Uil di proclamare lo sciopero generale nazionale contro i provvedimenti decisi o programmati dal governo Andreotti.

Alla base dello sciopero di mercoledì prossimo stanno una serie di valutazioni critiche sui progrmmi governativi. Sono elencati 7 punti su cui la riunione di stamattina ha preso posizione. Premesso che «si condivide il giudizio critico e negativo espresso dalla segreteria nazionale della Federazione Cgil-Cisl-Uil», il documento elenca dei punti articolati, che vanno aldilà del giudizio confederale.

Il problema dell'occupazione non è affrontato dal progetto di roconversione «in termini risolutivi, e tenendo presente la necessità dello sviluppo dei livelli occupazionali».

2 - L'aumento della benzina è definito «inaccettabile» in quanto rilancia un processo inflazionistico, e «non tiene conto delle proposte di razionamento e di doppio mercato avanzate dai sindacati».

3 - Sulle tariffe, le decisioni «non sono affatto selettive e non garantiscono i redditi più bassi», inoltre non affontano i problemi del risanamento dei servizi pubblici.

4 - Sul fisco, si ribadisce la necessità di «uscire dalle buone intenzioni».

5 - Sulla scala mobile, il documento ribadisce che «non può essere accettata alcuna modifica del meccanismo e l'accantonamento temporaneo della quota di maggiorazione delle retribuzioni al di sopra degli 8 milioni «mentre occorre dar luogo ad un prelievo effettuato aui redditi da lavoro non dipendente.

6 - Festività: «deve essere garantito il godimento di tutti i riposi e non deve rappresentare un taglio della retribuzione».

7 - Rispetto agli Enti Locali il sindacato sottolinea la «non disponibilità a proposte che non si accompagnino a un miglioramento dei servizi e non salavuaguardino i redditi più bassi.

Sulla base di questi 7 punti le organizzazioni sindacali hanno dunque proposto un programma di lotta che suona evidentemente a pesante critica dellalinea confederale, critica che deve es-

segue a pag. 8

Pechino: Hua Kuo-Feng nominato presidente del Comitato Centrale del Partito Comunista

Pechino, 9

Il primo ministro cinese Hua Kuo-Feng è stato nominato presidente del Partito Comunista cinese, prendendo così il posto occupato fino alla morte da Mao Tse Tung. Anche se non vi è stata finora alcuna comunicazione ufficiale, la notizia viene desunta da alcuni manifesti murali apparsi per le strade di Pechino, uno dei quali dice esplicitamente «salutiamo la nomina del compagno Hua Kuo-Feng a capo del comitato centrale del partito».

Mentre la sfilata di alcuni cortei al suono di tamburi e di gong fa pensare che sia prossimo l'annuncio ufficiale della nomina, altri manifesti murali parlano della nomina di Hua anche a presidente della commissionemilitare del comitato centrale. Inoltre la decisione di pubblicare le opere complete del presidente Mao è stata resa nota con un comunicato nel quale si legge che esse saranno curate dall'Ufficio politoc del comitato centrale, che ha alla sua testa il compagno Hua Kuo-Feng».

Sembra anche che la desiignazione di Hua Kuo-Feng sia sta confermata da un lato funzionario che, interrogato sulla questione da giornalisti stranieri avrebbe risposto: «Hua ha assunto la successione».

- Il Comitato Centrale del Partito aveva già reso nota la socrsa notte la decisione di costruire un mausoleo, all'interno del quale il corpo imbalsamato di Mao sarà esposto in un sarcofago di cristallo.

Rivalta

Lotte spontanee dei lavoratori contro i provvedimenti del governo Andreotti sono esplose venerdì e ieri in molte città.

Alla Fiat-Rivalta, al secondo turno di venerdì un grande corteo ha spazzato la fabbrica e si è poi riversato all'esterno. Ieri alla Indesit di Torino (dove si lavora anche al sabato per recuperare la mezz'ora di mensa pagata) gli operai che si trovavano in fabbrica per recuperare la mezz'ora hanno scioperato dalle 9 alle 10, hanno tenuto un'assemblea alla fine della quale è stata approvata una mozione in cui si chiede ai sindacati un'azione più incisiva contro il governo.

Alla Om di Milano venerdì il 95 per cento degli operai si è fermato. Un corteo ha fermato il traffico in viale Tibaldi, spiegando con improvvisati comizi i motivi della lotta ai passanti. Anche alla Iret Ignis si è scioperato per un'ora.

A Pozzuoli ieri centinaia di proletari, organizzati nei Comitati di quartiere del rione Solfatara e del rione Cappuccini, hanno invaso piazza della Repubblica, bloccando tutto il traffico in direzione di Napoli.

A Milano, un gruppo di delegati della zona Sempione distribuirà lunedì un volantino per invitare i lavoratori a scioperare e a uscire dagli stabilimenti.

Dalle fabbriche di Potenza viene una richiesta indirizzata ai vertici sindacali di proclamare al più presto lo sciopero generale nazionale.

Torino, 13

Oltre tremila operai della Fiat Rivalta in corteo fuori dalla fabbrica ieri sera. La Fiat Rivalta (15.000 operai) è stata bloccata ieri da una mobilitazione promossa dai delegati contro i provvedimenti governativi; dopo aver bloccato le officine e fermato tutta la produzione gli operai si sono riversati all'esterno sulla statale che unisce Orbassano con Pinerolo, tornando ai cancelli solo verso le 22.

Alla Fiat Mirafiori un centinaio di lavoratori della sala prove meccaniche si era fià fermato; con un corteo ha coinvolto molti operai nella sua protesta contro gli aumenti di Andreotti.

La direzione ha provocatoriamente mandato a casa un migliaio di lavoratori, mentre gli operai della sala prova motori hanno proseguito la lotta, iniziata alle 16 fino a fine turno. A Rivalta la lotta è iniziata alle 18,15 di ieri. Dopo essersi brevemente consultati in comitato cottimo, alcuni delegati della carrozzatura del secondo turno, hanno deciso di prendere iniziative per rispondere ai nuovi aumenti di Andreotti. Poche telefonate interne per avvisare altri settori. Si comincia a passare fra le linee di montaggio per chiamare i lavoratori allo sciopero. Molti operai escono immediatamente. Gettano in aria i guanti di lavoro e sono loro stessi a chiamare alla lotta i loro compagni più incerti.

L'incendio è ormai innescato. In breve tempo tutta la carrozzatura è ferma. Dalle altre officine arriva notizia che sta succe-

segue a pag. 8

G.B.

Per motivi tecnici siamo costretti ad uscire lasciando buchi bianchi nel giornale.

Le decisioni del governo per scala mobile, benzina, tariffe e festività

Aumentano, sia la super che la normale di 100 lire - Eliminate sette feste infrasettimanali
Da 150 a 170 l'affrancatura di una lettera, aumento del 10 per cento per le tariffe ferroviarie

Riunitosi al termine dell'incontro con le confederazioni, il Consiglio dei ministri ha definito e reso operativi i provvedimenti economici già da tempo in discussione.

Alcune delle misure di austerità in questione, erano in realtà già state varate la sera precedente.

Infatti i consigli di amministrazione delle poste e delle ferrovie già avevano deciso gli aumenti delle tariffe e approntato i decreti relativi, mancava solo l'approvazione del Consiglio dei ministri.

Inoltre già giovedì scorso una riunione interministeriale aveva deciso l'aumento della benzina di 100 lire.

Gli aumenti delle tariffe postali prevedono un rincaro per tutti i servizi, in particolare l'affrancatura delle lettere passa da 150 a 170 lire, con un maggior introito di 100 miliardi.

Per le tariffe ferroviarie si tratta di un aumento generalizzato del 10 per cento, il terzo rincaro dal '74 ad oggi.

Aumenti dell'energia elettrica e dei telefoni saranno discussi giovedì prossimo, dopo un nuovo incontro tra i sindacati e il governo.

La decisione di stabilire un aumento indiscriminato della benzina, rinunciando all'introduzione del doppio mercato, è stato motivato con la presentazione di un documento che espone le ragioni della non applicabilità del meccanismo del doppio mercato.

Con quest'ultimo aumento, l'undicesimo negli ultimi dieci anni, il prezzo della banzina si è più che triplicato rispetto a tre anni fa, passando da 162 a 500 lire al litro.

Come esiguo e parziale risarcimento dell'aumento del prezzo della benzina suona la decisione di rivedere l'importo dei bolli di circolazione secondo i seguenti criteri: riduzione del 40 per cento (rispetto all'attuale importo per le auto fino a 12 cavalli; del 30 per cento per le auto fra i 13 e i 18 cavalli, resterà invariato l'importo per le auto tra i 19 e i 24 cavalli; aumenterà del 25 per cento per le auto oltre i 25 cavalli.

Per quanto riguarda la scala mobile, il provvedimento uscirà sotto forma di decreto legge cioè con effetto immediato, probabilmente dal prossimo scatto di contingenza il 1° novembre.

Il provvedimento prevede il blocco per due anni, del 50 per cento, per la fascia tra i 6 e gli 8 milioni annui netti e il blocco totale per la fascia al di sopra degli otto milioni annui netti.

La contingenza «bloccata» sarà corrisposta dai datori di lavoro sotto forma di obbligazioni, non negoziabili, di istituti speciali di credito. Le obbligazioni saranno esenti da imposte e con tassi di interesse «sufficientemente remunerativi» ha dichiarato il ministro delle finanze Pandolfi.

Altro provvedimento a sopresa e di grande rilevanza è quello dell'aumento dal 30 al 50 per cento della misura della ritenuta a titolo di imposta sugli utili distribuiti dalle società, la cosiddetta cedolare secca.

Il blocco della scala mobile, sotto forma di trattenute delle retribuzioni in cambio di obbligazioni, frutterà alle casse dello stato 350 miliardi di lire, nel primo anno di applicazione, l'aumento delle tariffe ferroviarie, che entrerà in vigore dal 1° dicembre, 70 miliardi, quello delle

segue a pag. 8

Che fine ha fatto la ripresa?

Dopo la svalutazione della lira, solo temporaneamente bloccata, e dopo le misure deflattive di Andreotti, viene naturale chiedersi che fine abbiano fatto economisti come Andreatta e colleghi, che fino a dieci giorni or sono sostenevano l'esistenza di una ripresa economica, per giunta non drogata. In un recente articolo Andreatta ha messo in guardia il governo dai pericoli di una stagnazione che potrebbe addirittura durare un decennio. Il suo ultimo intervento sul Corriere della Sera *finiva poi con questa risposta: «Scrivevo qualche settimana fa che la ripresa non è drogata: nonostante la tempesta monetaria dei giorni passati, sono convinto della correttezza di questo giudizio, purchè i riflessi condizionati e le risposte stereotipate delle forze sociali non ci spingano, ancora una volta, verso il blocco e la paralisi.*

Sarebbe forse interessante analizzare tutte le contraddizioni presentate in questi ragionamenti, ma le posizioni di Andreatta e soci valgono soprattutto in quanto espressione propagandistica di esigenze di frazioni della borghesia italiana. È dunque meglio sottolineare due ammissioni concordanti, dall'altra parte della barricata naturalmente, rispetto alle analisi fin qui svolte dalla sinistra rivoluzionaria. La prima è sul nodo da risolvere per affrontare la crisi: basta con i modelli econometrici, ciò che conta è la risposta delle forze sociali. In termini meno aulici: contano i rapporti di forza tra le classi. Lotta contro la crisi e lotta fra le classi per chi la debba pagare sono due momenti assolutamente coincidenti, senza l'uno non ha senso neppure l'altro.

La seconda ammissione riguarda invece la probabilità di un periodo prolungato di stagnazione economica, all'interno del quale i provvedimenti economici non fanno altro che aggravare la tendenza principale. E su questa vorremmo fermarci.

Nei giorni scorsi l'Itat ha comunicato l'andamento di alcuni indicatori congiunturali per il mese di agosto. La produzione industriale è aumentata sì, ma in misura dimezzata rispetto alla perdita dell'agosto '75 sul '74. La bilancia dei pagamenti ha chiuso con un deficit commerciale di 400 miliardi. Non tantissimo, d'accordo, ma nel frattempo la somma dei deficit mensili si è arrivata a tremila miliardi, e soprattutto viene smentito l'ottimismo del tutto infondato mostrato dopo l'attivo stagionale registrato a luglio.

Secondo alcuni dati in nostro possesso la produzione industriale avrebbe continuato a salire meno della caduta dell'anno scorso che fino ai giorni nostri. Soprattutto restano sotto alla media i beni di invsestimento finali. Il che indica che neppure i padroni credono nella possibilità di una ripresa e non hanno alcuna intenzione di investire.

La situazione dovrebbe poi risultare ulteriormente aggravata dagli ultimi provvedimenti di Andreotti. Neanche la produzione automobilistica, infatti, non è ancora risalita ai livelli fine '73 metà '74. Il rincaro della benzina dovrebbe ulteriormente deprimere le vendite, mentre anche il bollo maggiorato per le auto diesel, pur colpendo soprattutto le straniere di grande cilindrata, scompaginerà i piani di sviluppo delle nostre maggiori case produttrici, Alfa e Fiat, che stavano puntando appunto sui motori diesel.

C'è poi il problema della scala mobile: il testo del decreto legge non è ancora noto. Si sa solo che invece che al fisco gli aumenti non distribuiti andranno a finanziare, sotto forma di obbligazioni non negoziabili distribuite ai lavoratori colpiti, le pic-

segue a pag. 8

C.P.

La crisi alla regione Lombardia

Ora usciamone ma da sinistra

Immediatamente dopo l'entrata in crisi della giunta lombarda in seno a ognuno dei partiti della maggioranza sono cominciate grandi manovre consolidate alleanze tendono a rompersi, dissidi appena ieri sopiti riemergono, i contorni delle correnti si fanno labili. All'interno stesso del Pci è sorta una tensione notevole sconosciuta da tempo. In mezzo a tanto movimento le forze politiche evitano di misurarsi con il quesito di fondo che si pone dopo più di un anno di giunta «aperta»: essa che cosa ha prodotto per la Lombardia? A questa domanda la federazione regionale Cgil-Cisl-Uil ha risposto finalmente con chiarezza, esprimendo con una lettera, inviata il 29 settembre scorso ai partiti, il proprio «giudizio di insoddisfazione» rispetto alla politica della Regione.

Dp, che in questi mesi è stata l'unica opposizione di sinistra, non può che condividere tale giudizio. I fatti accumulati a riprova dell'immobilismo della giunta Golfari sono ormai schiaccianti. Il fatto che il Pci sia divenuto forza di maggioranza, appoggiando la giunta di centro-sinistra, non ha minimamente ridotto il dicasterialismo: ogni assessorato è rimasto come un fortilizio inespugnabile a sè stante, al di fuori non dico di una logica di programmazione, ma estraneo persino a una pur minima capacità e volontà di coordinamento. Ciò, per esempio, sta alla base delle pazzesche inadempienze per Seveso.

A parte il fatto che l'assessore all'industria e commercio manca dall'8 maggio, essendosi dimesso per divenire deputato, la latitanza della Regione rispetto al mondo del lavoro è stata un dato costante. In un anno di giunta «aperta» il totale dei residui passivi è divenuto più del doppio, passando da 76 miliardi [tanti erano il 20-6-75] a ben 154 miliardi [rilevazione del 15-5-76].

L'andamento del piano di emergenza regionale, varato agli inizi del '75, è illuminante. Su 94 miliardi stanziati per il '75 ne sono stati spesi solo 51 mentre 43 sono andati in residuo passivo; sullo stanziamento di 85 miliardi dell'esercizio '76 ne sono stati spesi solo 13. Dell'emergenza i partiti di maggioranza paiono avere proprio un concetto ben strano. Come se non bastasse, di fronte alla recrudescenza della crisi economica, non si sa ancora niente del bilancio di previsione per il 1977, sebbene lo statuto regionale prescriva esplicitamente di presentarlo entro il 30 settembre.

Come si spiega il fatto che le robuste energie del Pci, entrate a formare una maggioranza così ampia, con forze esigue come le nostre all'opposizione, non siano riuscite nemmeno a scalfire il potere democristiano, non siano riuscite ad impedire che la regione Lombardia continuasse a riprodurre in piccolo e in proprio tutti i vizi del governo centrale?

L'immobilismo di questi mesi traeva origine direttamente dal contrasto permanente tra le forze politiche della maggioranza rappresentanti di interessi di classe diversi e, in alcuni casi, opposti. Il Pci, per quanto proteso alla collaborazione [conflittuale] con la Dc nella logica di compromesso storico, rappresenta, sia pure contraddittoriamente, interessi popolari che la Dc non può condividere. Di qui, in seno alle forze di maggioranza, un braccio di ferro permanente, un gioco defatigante fatto di controlli [Pci] e di sottrazione ai controlli [Dc], di fatti compiuti [Dc] e di proteste [Pci] per i fatti compiuti, il cui esito non poteva che essere l'immobilismo.

Il Pci, appoggiando la giunta di centro-sinistra, si è trovato nella pania come chi, prefiggendosi di condizionare qualcosa che non si muove, finisce esso stesso a stare fermo e si ritrova nella paralisi. Tutto ciò alla Dc è

segue a pag. 8

Mario Capanna

DALL'INTERNO

Mentre per La Malfa il compromesso storico è ormai in atto

La Dc strizza l'occhio al Psi con il Pci in lista d'attesa

Aperto il dibattito al consiglio nazionale dc, dopo la relazione di Zaccagnini - Questa sera Moro presidente del partito - Anche il consiglio repubblicano ha aperto ieri i lavori - Biasini e La Malfa ribadiscono la riserva di giudizio sui provvedimenti del governo e la necessità di sviluppare l'autonomia del Pri dalle altre forze politiche

I lavori del Consiglio nazionale democristiano sono proseguiti ieri con il dibattito sulla relazione svolta venerdì dal segretario, Zaccagnini. Questa sera il massimo organo di governa della Dc sarà chiamato ad eleggere il proprio presidente: scontata appare la sostituzione di Fanfani con Aldo Moro, del quale è atteso il discorso di investitura. Difficilmente, però, l'ex presidente del Consiglio andrà oltre la semplice formulazione di un breve messaggio di accettazione della nuova carica.

Sempre ieri, con la relazione del segretario Biasini, anche il Consiglio nazionale repubblicano ha dato inizio ai propri lavori. Con una nota la segreteria del Partito Comunista ha, invece, comunicato la decisione di convocare una seduta comune del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di controllo del partito per lunedì 18 ottobre. All'esame dell'assemblea, verrà posta una relazione di Berlinguer sulla situazione economica e politica.

Ma veniamo alla riunione del Cn democristiano, convocato per la prima volta dopo il 20 giugno.

La relazione di Zaccagnini, abbastanza sfumata nei toni e tesa a concedere assai poco, anche sul piano formale, alle avances del Pci, lasciato ancora per un po' a bagnomaria, come nota *il Manifesto* di ieri, ha riproposto all'attenzione socialista la prospettiva di un governo a due, moderando anche gli entusistici accenti di soddisfazione per la compagine di Andreotti, almeno rispetto al discorso pronunciato una decina di giorni fa al seminario di studi parlamentari.

Con gli interventi di Brusasca, Cabras, Orlando, Prandini, Scalfaro, Bassetti, Gorrieri e Bisaglia è iniziato il dibattito di ieri mattina. Il mistro delle Partecipazione Statali ha respinto fermamente la prospettiva di un incontro di governo fra Dc e Pci, ergendosi a paladino dell'occidantalità italiana. Anche per il capo doroteo, la Dc dovrà privilegiare nelle sue iniziative l'esigenza di impostare un dibattito serrato con il Partito Socialista.

A proposito dell'attuale governo, Bisaglia ha giudicato onerosa per la Dc la formula del monocolore, pur se, in assenza di alternative, essa resterebbe l'unica in grado di affrontare i problemi posti dal paese. Una sostanziale convergenza sulla relazione Zaccagnini, sia pure con qualche leggera differenza, si è registrata in tutti gli interventi della mattinata.

In casa repubblicana, il segretario Biasini ha ricostruito la storia del governo Andreotti, ribadendo la decisione del Pri di riservarsi il giudizio sui singoli provvedimenti. A proposito della risoluzione della direzione del partito di martedì, Biasini ha ripetuto la decisione di distaccarsi dalle altre forze politiche e dal governo ogni volta che questi assumeranno atteggiamenti ritenuti inadeguati alla gravità della crisi. I provvedimenti decisi dal governo, dal segretario repubblicano sono stati giudicati come il primo sintomo di un'evoluzione in atto nel senso di diagnosi rigorose della realtà e ricerca di soluzioni adeguate.

Una compiaciuta, ma non incondizionata, adesione alla stangata decretata da Andreotti, è stata sottolineata anche da La Malfa, intervenuto subito dopo Biasini. Il leader del Pri che ha debuttato, affermando che «la trattativa tra Dc e Pci con l'intervento del Psi, avviene in quasi tutte le sedi istituzionali, dalle grandi città alle province, alle regioni allo stesso Parlamento nazionale», ha riproposto la necessità che il Pri giudichi in assoluta autonomia e nel concreto le decisioni governative.

Nel testo ufficiale, diffuso dal partito, sono state spurgate alcune affermazioni di La Malfa: tra queste il giudizio che «il compromesso storico non è ineluttabile in prospettiva ma è in atto», aggiungendo che «non lo si può combattere con steccati di legno».

Troppo zelo per quattro future lenticchie

Benchè su certe faccende nutriamo pregiudizi leninisti, ci tocca riparlare dell'espulsione dei deputati radicali dall'aula di Montecitorio decisa dal presidente della Camera Ingrao. E ne riparliamo, prima di tutto, per mettere in rilievo il comportamento pilatesco dei giornali borghesi, di solito in servizio permanente effettivo per difendere le Istituzioni Democratiche, i Principi dell'89, la Costituzione della Repubblica, ecc., ecc. Nessuno di questi giornaloni ha notato che, da quando Mussolini portò i soui manipoli a bivaccare alla Camera, mai deputato fu espulso senza poter parlare all'assemblea: mai, neppure ad Almirante, che in Parlamento non dovrebbe stare, toccò la sorte riservata l'altro giorno da Ingrao ai radicali. Nonostante i pregiudizi leninisti cui accennavamo sopra, anche a noi - riflettendoci bene - questa sembra un po' grossa. Ma dov'era il pur lucente direttore del Corriere, *quando si tratava di suggerire a uno sei suoi scagnozzi di non aver paura a scriverlo? Dov'era lo spregiudicato Scalfari? Dov'erao gli altri? Evidentemente, si augurano tutti un nuovo Aventino, riservato ai rompicoglioni.*

Evidentemente tutti accettano il principio che, a decidere chi sta più a sinistra di chi, vale la legge della maggioranza: così se domani, per assurdo, i democristiani si mettessero in testa di essere più a sinistra del Psi, e gli portassero via il posto, la Grande Stampa troverebbe la cosa naturale, perchè la Dc è più grossa del Psi. Che farebbe in questo caso lo zelante tutore comunista dell'ordine parlamentare borghese?

L'ex amico del compagno Mao, e tutto il suo grande partito, vengono da lontano, ma sarebbe veramente meglio che dimostrassero di voler ancora andare in qualche posto. Verso il socialismo per esempio, invece di condurre zitta e buona la classe operaia e la la piccola borghesia a farsi stangare da Andreotti in cambio di un piatto di future lenticchie. Chi non vuole la rivoluzione perde anche le riforme.

Sartana

Dal No al referendum del 12 maggio all'autonomia completa dalla Dc?

Il 20 giugno non fa discutere solo la sinistra, vecchia e nuova, ma ha fatto venire i nodi al pettine un po' da tutte le parti del mondo politico italiano.

Soprattutto le forze piccole, quelle che si sono trovate in mezzo tra l'iceberg democristiano e il mare dei voti al Pci, che riconsiderano la loro identità, il loro spazio, il loro futuro. Tra queste c'è un'area che si distingue per la difficoltà ad essere collocata negli schieramenti politici e partitici e insieme soffre di questa scarsa identità, rappresentazione nella società: *stiamo parlando dei «cattolici democratici»*.

Il periodo aureo di questo settore sociale e culturale risale alla campagna per il No nel referendum sul divorzio. Fu allora che si manifestò (e bisogna dire in modo sostanzialmente unitario, favorito dal semplice obiettivo comune e l'altrettanto comune nemico: Fanfani) la contraddizione «clamorosa» di ampi settori di cattolici democratici con l'orientamento della segreteria del partito di regime e della gerarchia ecclesiale. Cotraddizione tanto più clamorosa quanto più non si trattava dei soliti sindacalisti ribelli («la banda Carniti»), ma di una posizione maggioritaria nella Cisl e nelle Acli e che coinvolgeva non solo intellettuali di spicco (pressochè tutti i protagonisti del rinnovamento conciliare) ma (addirittura!!) storici esponenti della sinistra dc (Gorrieri, Bassetti ecc.).

Queste forze diverse che hanno voluto darsi un referente comune in una Lega Democratica (che nel novembre del '75 ha espresso in un documento una traccia programmatica basata sulla linea del «rinnovamento politico») si sono però presto trovate a fare i conti con la rifondazione di Zac.

Le idee di partenza erano di sviluppare un'azione culturale e di presenza nelle esperienze di democrazia di base: ma era possibile restare fuori da quella «rifondazione» a cui tutta l'opinione pubblica e anche gli stessi sinceri cattolici democratici guardavano con interesse (senza parlare del Pci...)?

Qui sono riemerse le divisioni di questa area nuova che si richiama ad una tradizione lunga ma che non ha ancora ben definito la sua identità in un paese in cui la democrazia cristiana rivendica, con altri numeri e poteri, la stessa tradizione.

È possibile un'alternativa alla Dc nell'area cattolica? La conquista della tradizione cattolica popolare ad una strategia rivoluzionaria del movimento opraio (al blocco storico) passa attraverso la rifondazione Dc, un secondo partito cattolico o l'assunzione diretta da parte delle forze di sinistra di queste istanze?

Il Pdup ha sempre teso a sottolineare l'importanza di «tenere alto il tiro» del *comunismo* per dare una risposta alle stesse domande del moderatismo cattolico (la difesa delle libertà, il solidarismo ecc.). Questo discorso è senz'altro valido e la recente riunione-convegno del gruppo di lavoro sulla questione cattolica di Ao si è proprio incentrata sulla inadeguatezza, la superficialità, per non dire, la congenita incapacità della sinistra di porsi questi problemi in modo corretto anche nella pratica quotidiana.

Ma, tenendo conto dei limiti seri di tutta la sinistra e nello stesso tempo della maturazione politica e teorica, di classe, di importanti settori del mondo cattolico, *non è giusto ipotizzare una fase di transizione di queste aree , un partito che sia mediazione storica di questa nuova unità del movimento operaio e popolare?*

Non ci serve dare risposte affrettate o schematiche, l'importante è che tutti i compagni capiscano che non si tratta di questioni astratte o sfizio di qualche intellettuale ex cattolico.

Già in passato su queste questioni si era giocata una battaglia di linea anche nel movimnto operaio. L'impegno dei settori sopracitati «nella rifondazione» dava credito alla proposta del Pci di compromesso storico con la Dc da cambiare, ma in sostanza unica rappresentante del mondo cattolico.

La decisione che oggi i «cattolici democratici» stanno prendendo (dopo essersi divisi sulla rifondazione e aver avuto un ruolo subalterno che ha ottenuto l'unico risultato di fare ministro il sig. Andreatta) di consolidare la loro autonomia dalla Dc e di lavorare per un movimento politico-culturale che ricerchi una tradizione costruttiva e unitaria dei cattolici democratici in confronto con la tradizione marxista del nostro paese, è una decisione che va in prospettiva di unità delle sinistre e di alternativa al regime dc.

Questa decisione che sarà discussa in un convegno di lavoro (quasi un congresso di rifondazione e lancio) a Roma il 16-17 ottobre, è contenuta in un documento di premessa a questo incontro ma è intuibile anche dalla ricomposizione intorno al comitato promotore di questo convegno dei rifondatori (come Gorrieri Macario) con gli intellettuali (Scoppola, Pedrazzi, Prodi) e gli aclisti e cislini (Gabaglio, Praderi, Carniti, Colombo, Spadonaro). È probabile che dentro a questa Lega Democratica convivano già dalla nascita diversi orientamenti e prospettive (secondo partito, area socialista, compromesso storico...) ma ora l'impegno e l'interesse comune è rivolto a quale riscontro di massa ci sarà.

Ermanno Gorrieri (già leader della sinistra dc) intervenendo il 25 settembre a Modena, giudicando irrimediabilmente compromessa «la rifondazione dc» dall'accordo di vertice Moro-Fanfani, ha insistito sulla risposta positiva registrata tra la base cattolica dalla proposta di rinnovamento.

Questa attenzione alla base cattolico-democratica e anche a quella che vota Dc è presente anche nel documento di premessa al prossimo convegno ove si afferma: « *Questa realtà di base che si è riconosciuta nel nome del nuovo segretario politico, è una speranza troppo grande per la democrazia italiana perchè possa ssere semplicemente affidata ai mutevoli equilibri di potere al vertice dc*».

Riuscirà la Lega Democratica a riempire di contenuti pratici i discorsi sulla partecipazione e la democrazia di base?

Riuscirà ad aggregare intorno alla su proposta settori ampi di masse? Riuscirà ad aprire una dialettica positiva nell'area cattolica?

Pier Vito Antoniazzi

Parlamento vitalizzato ma non ancora strumento di governo del paese

Il «seminario» («di studi») dei democristiani, svoltosi la settimana scorsa a Roma, ha avuto per oggetto l'attività del Parlamento: ed ha ridato attualità (ma non risposte chiare, direi), al dibattito sollevato, da molte parti, subito dopo la «non sfiducia» ad Andreotti, sul ruolo del Parlamento nella presente congiuntura politica. Non varrebbe la pena di parlarne, se sull'argomento non fossero state dette cose stravaganti, che sono un po' la spia di altre, ancor più stravaganti, concezioni politiche di fondo.

La gravità del problema è stata mirabilmente sintetizzata dall'onorevole Piccoli: potrà l'azione politica della Dc svolgersi, in Parlamento, «non già nella cascata vorticosa dell'assembleairismo, ma lungo il fiume ampio e sereno di un corretto confronto parlamentare»? Guai, infatti, se «per lassismo, per quieto vivere, o peggio, per conformismo verso costruzioni vagamente ammantate di progressismo, si indulgesse a tendenze assemblearistiche che, in luogo di attestarsi sui canoni del regime parlamentare voluto dalla nostra costituzione, scivolassero verso la surrettizia trasformazione del Parlamento in una sorta di convenzione di tradizione rivoluzionaria francese, competente a decidere su tutto«: e non c'è bisogno di ricordare che per l'on. Piccoli, discepolo di Metternich, la rivoluzione francese è l'opera dell'Anticristo.

La voglia di scherzare viene peraltro smorzata, dal fatto che su questo così nebuloso problema si siano scritte, negli ultimi mesi, decine di articoli, saggi ed elzeviri. Di cosa si tratta?

Si tratta, evidentemente, del fatto che il Governo governa senza avere (in apparenza) una maggioranza precostituita; affrontando - così si dice - il «confronto» coi partiti, tutti i partiti, nella sede indicata dalla Costituzione, che è il Parlamento, anzichè - come sempre era accaduto, nella realtà, dalla caduta del fascismo ad oggi - appoggiandosi ad una maggioranza disciplinata, tenuta insieme da accordi stipulati dalle segreterie dei partiti (finchè questi duravano). Ai comunisti - è inutile dirlo - questa è parsa la realizzazione di un loro vecchio sogno, quello di «una Costituzione - come ebbe a dire una volta un loro dirigente - che associa la opposizione alla responsabilità di Governo»: e Fortebraccio ha tradotto il tutto in termini abbastanza qualunquistici, chiedendo che si trattino «le cose politiche come quelle di casa. Sediamoci intorno a un tavolo e ognuno dica la sua».

C'è, sotto tanto fumo, dell'arrosto? Hanno detto, lamentosamente, di sì, quasi tutti i giornali di destra (*Nazione, Tempo, Giornale*) e, festosamente, quelli del Pci (*Unità, Rinascita, Paese sera*): più prudenti, e comunque non pessimisti, i democristiani del *Popolo*, i laici del *Corriere*, i collaboratori più o meno progressisti del *Giorno* e di *Repubblica*. Ma veniamo al dunque.

Il primo problema è la scomparsa di una forte opposizione parlamentare di sinistra, grazie alla nuova posizione del Pci; quale che sia l'impatto sull'opinione pubblica di Dp o dei radicali, non c'è dubbio che in sede parlamentare il fatto sia enorme. La discriminazione antico,unista - ha scritto Umberto Cerroni - a imposto per anni «maggioranze del tutto precostituite, per le quali il programma non era affatto essenziale...Il gioco adesso si è aperto e si è aperto sui programmi. Adesso il governo è privo della sua tradizionale rendita di posizione: dovrà guadagnarsi la fiducia su ogni provvedimento...Ed anche il Pci è privo della sua rendita di opposizione: dovrà incidere sulla linea di governo». In tutto ciò, c'è del vero: ma si dimentica che la «politica delle cose» di cui qui si saluta il ritorno, era un vecchio principio liberale, del costituzionalismo dell'ottocento, e che mille volte proprio i marxisti ne hanno dichiarato inevitabile la morte in una società divisa in classi. Non si tratta solo dell'anticomnismo isterico, alla Pio XII: il fatto è che non ci sono «*problemi*» (come voleva un Salvemini) da esaminare uno per uno, senza pregiudizi, ma «*sistemi*» che hanno una loro logica, e per cambiare i quali - anche in una prospettiva riformista, si badi bene - bisogna avanzare un discorso *globale*, fondato su un'analisi complessiva. Porsi sul piano dei «problemi», significa già aver fatto una scelta di fondo, che non è più nemmeno quella delle «riforme di struttura»; avanzare un discorso sui «sistemi», significa stabilire linee di demarcazione - quali che esse siano - che non possono spostarsi con facilità da un giorno all'altro.

Di più ampio respiro è invece il discorso sul «Governo attraverso il Parlamento», su questa svolta istituzionale davanti alla quale ci troveremmo, fortunati spettatori di un salto di qualità della nostra democrazia, o testimoni impotenti del suo avvicinarsi all'abisso. E' su questo terreno, comunque, che si verifica la solidità del discoso sulle istituzioni, che il Pci porta avanti da tempo, e con coerenza: e che proprio in Ingrao, nel nuovo Presidente della Camera, ha avuto il suo teorico di maggior spicco.

La chiave di questa trasformazione si dovrebbe avere in un accrescimento dei poteri delle Commissioni parlamentari: che, essendo organismi più agili e più «specializzati» di quanto non sia l'Assemblea plenaria, sarebbero più idonei a trasformarsi in «strumenti di lavoro», cessando di essere (per usare le parole di Lenin) «mulini di chiacchiere». Alle Commissioni viene oggi rivendicato un maggior potere, soprattutto per quanto riguarda il controllo sulla Pubblica Amministrazione, e sull'esecuzione delle leggi; ed anzi Ingrao ha chiesto - «come Mazzini» ha osservato ironicamente la *Voce Repubblicana* - che si facciano meno leggi, e soprattutto meno «leggine» ma se ne controlli meglio l'applicazione.

In effetti, il problema delle «leggine» è un problema chiave.

Ma basta, per risolverlo, la buona volontà di un partito che crede alla programmazione? o hanno ragione certi studiosi vicini al Psi, che chiedono - per porre un limite alla marea delle leggine - riforme costituzionali o dei regolamenti parlametari? è possibile far sì che i deputati si occupino delle questioni locali o settoriali (che monopolizzano l'attività della maggior parte di loro) meno che dei grandi problemi collettivi? C'è da dubitarne. L'inflazione dei provvedimenti settoriali, anche in campo legislativo, è per la classe dominante una via obbligata; come è una via obbligata per essa, in termini più generali, la «corporativizzazione» di tutte le richieste e le esigenze che prendono forma nella societp civile. Il clientelismo non è un frutto di una mancanza - come a volte si è detto - di «cultura politica», nè della miopia o della disonestà dei democristiani in quanto tali: è l'unico modo con cui può conservare il potere una classe dominante che non riesce più a organizzare la sua egemonia sulla base di una mistificazione ideologica (come fu il nazionalismo degli anni 30, o il clericali mo del 48) e non trova la forza di offrire, in modo credibile, una prospettiva di benessere economico (come è pure riuscito ad altre borghesie europee).

Quanto alle funzioni di controllo, è probabile che ci si facciano troppe illusioni, anche da parte di chi non dovrebbe. «Vale subito - ha scritto Valentino Parlato - sgomberare il campo dal quesito più banale...il problema dell'efficenza delle Commissioni ha un aspetto tecnico che può essere facilmente risolto»: e si richiama all'autorità di Luciano Cafagna - che è uno studioso serio ma un riformista impenitente - che ha affermato che nulla impedisce alla Commissione finanze e tesoro della Camera di «attrezzarsi» ed avere un controllo della situazione non inferiore a quello che ha la Banca d'Italia». E' davvero così? Io ne dubito. Lasciamo perdere la «dacilità» della soluzione: la commissione finanze può mettersi alla pari colla Banca d'Italia, solo se riesce ad usufruire delle attrezzature di quella, il che concretamente significa portare un «terminale» dei *computer* della Banca d'Italia nel palazzo di Montecitorio, ed un altro a Palazzo Madama. Ma, e con questo? Certo, nessuno dirà che sarebbe cosa da poco. Ma crediamo davvero che si potrebbe acquisire, in questo modo, la conoscenza di altro che di quei dati meramente quantitativi, sul flusso del credito e del risparmio, di cui si contentano Carli e La Malfa? Se invece si vogliono avere conoscenze reali - e parliamo qui solo di *conoscenze* non di strumenti di *intervento* - si può davvero fare a meno dell'elemento umano, costituito dall'apparato capillare degli uffici finanziari e delle banche?

E' un esempio fra i tanti. E si deve aggiungere che alla base della teoria del «governo attraverso il Parlamento» c'è pur sempre un'illusione, che ha radici profonde nella tradizione politica e giuridica borghese, e che è quella della neutralità della burocrazia. In tanto si può pensare di trasferire potere, potere *reale* dal Ministero alla commissione parlamentare, in quanto si ritenga che il potere dell'esecuivo appartenga tutto al Ministro; se così fosse, non sarebbe impossibile sostituire di fatto il Ministro con la Commissione parlamentare, almeno per quanto riguarda certe, e più importanti decisioni.

In questo senso, lo stesso Parlato ha usato il termine «ministero ombra». Si dimentica però, a questo modo, che ogni ante autonomo, ogni azienda pubblica, ogni gradino della scala gerarchica, sia a livello di acquisizione di conoscenze sia a livello di esecuzione di decisioni prese, costituisce una limitazione del potere del ministro, una sede del potere reale; si dimentica quale sia, soprattutto la logica che porta alla nascita di «corpi separati»: separati dalle forze politiche democratiche, perchè ciò è *necessario* per la difesa del sistema, e di determinati interessi entro il sistema.

Non illudiamoci dunque: non esiste, in questo sistema sociale ed entro questo quadro costituzionale, un modo di governare attarverso il Parlamento; quello che può accadere e di fatto accade, è una vitalizzazione del Parlamento - transitoria, è probabile - in funzione di una partecipazione, del resto incompleta del Pci a determinare decisioni di massima. La storia parlamentare potrebbe offrire molti esempi del genere, sin da quando ciò significava ammettere la borghesia, rappresentata in Parlamento, a partecipare del potere regio: ma già nell'Europa degli anni 20 chi si diletta di questi paragoni potrebbe trovare esempi di un uso di questi meccanismi in funzione dell'«ingabbiamento» e della sconfitta dei partiti riformisti. Quanto alla «democrazia», se di democrazia vogliamo parlare con riferimento alle *masse* e non alle burocrazie di partito, ebbene quella è un'altra cosa.

Paolo Petta

Protestavano per il Redefossi: violente cariche della polizia

Gravissima provocazione poliziesca ieri a Milano: un gruppo di celerini ha improvvisamente caricato una delegazione di abitanti di S. Donato che di fronte alla prefettura avevano richiesto di essere ascoltati in merito all'alluvione prodotta nella zona dallo straripamento del Redefossi. Gli agenti hanno picchiato duramente i manifestanti e si sono in seguito schierati davanti al portone della prefettura. La delegazione degli abitanti di S. Donato era guidata dal locale Cdq, costituitosi nei giorni scorsi e che provvisoriamente ha stabilito la sua sede presso la sala consiliare di S. Donato. L'aggressione è stata breve ma violentissima, molti manifestanti sono rimasti contusi. Nel pomeriggio sono intanto ripresi i blocchi lungo le strade della zona alluvionata.

Sindacato di polizia: convegno a Roma

È iniziato ieri a Roma, al teatro delle Arti, il convegno dei Comitati di Coordinamento per il riordinamento e il sindacato di polizia, con all'ordine del giorno il problema della riforma della Pubblica Sicurezza.

Questo convegno assume un ruolo importante di definizione delle proposte di coordinamento dopo le dichiarazioni fatte mercoledì dal ministro Cossiga, che alla commissione Interni della Camera ha annunciato che il governo intende presentare entro febbraio un piano globale di riforma della Ps articolato in più progetti di legge. Dopo aver negato insistentemente che siano già pronti uno o più provveidmenti e aver quindi respinto la veridicità dei progetti resi noti dalla stampa, il ministro h definito gli obiettivi essenziali del progetto «tutela sempre più efficace dell'ordine democratico e della pavifica convivenza - ferma difesa delle libertà e dei diritti dei cittadini - intransigente lotta alla criminalità comune e politica, da attuarsi nel rispetto rigoroso della legalità costituzionale e nella piena applicazione delle leggi dello stato».

«I nuovi ordinamenti - ha detto ancora Cossiga - avranno un carattere non militare distinto sia da quello delle amministrazioni civili dello stato, sia da quello tipico delleFFAA» e in questo quadro trocveranno soluzione « il problema del diritto alla costituzione di associazioni professionali, anche con scopi sindacali, per la tutela degli interessi morali, giuridici ed economici del personale, attraverso la rappresentanza e la contrattazione, anche istituzionalizzata, e con l'esclusione del diritto di sciopero».

Dunque, come sempre ormai, un richiamo di rito alla Costituzione per compiacere il Pci, poi la proposta di una polizia nè civile nè militare, con il sindacato, però sancendo il principio per legge del divieto di sciopero.

Da queste dichiarazion appare chiaro (come sottolinea anche il democristiano Mazzola su *Il Popolo* che la Dc chiede in cambio della smilitarizzazione (parziale) della Ps e di alcune concessioni (molto limitate) sul piano della sindacalizzazione, la possibilità di ristrutturare la Ps in modo totale. La linea su cui ci si vuol muovere a questo proposito appare chiara dagli spezzoni di proposte finora trapelate dal ministero e che Cossiga, pur smentendole, riconferma costantemente col suo comportamento.

Abbianmo già più volte sottolineato come questo ministstro stia portando avanti la «riforma» in modo strisciante a partire dai servizi segreti. Il Servizio di Sicurezza (Sds) recentemente creato in sostituzione dell'antiterrorismo rappresenta un rilancio della famigerata sezione «Affari Riservati» cercando di assorbire da subito le compentenze di informazione interna de Side svuotando quindi di ogni valore l'impegno di ristrutturazione del Sid promesso da Andreotti.

Accanto alle promesse di concessioni democratiche sta poi il fatto che Cossiga ha diretto personalmente tutto il caso Margherito, come attacco diretto al movimento per la democratizzazione della Ps; cosa che avevamo intuito e che è apparsa oggi chiara dalla pubblicizzazione fatta dal Psi di una telefonata di Ocssiga a Vittorelli, direttore dell'*Avanti*, in cui gli si chiedeva di non montare il caso perchè Margherito «era un esaltato, un radicale, un simpatizzante di Lotta Continua».

Ancora una volta insomma di fronte all'avanzata della lotta democratica la Dc risponde con l'attacco al movimento, cerca una ristrutturazione che crei alle dipendenze degli interni un piccolo settore di «superpolizia» isolata

Sono questi i problemi che oggi i poliziotti democratici e le forze politiche e sociali si trovano di fronte, per questo è necessario che anche in questo settore accanto agli obiettivi della sindacalizzazione e smilitarizzazione si accentui molto l'aspetto della democrazia, per impedire ogni ristrutturazione «poliziesca» della pubblica sicurezza.

Stefano Semenzato

LOTTE PROLETARIE

Ancora insufficienti gli impegni del governo per i disoccupati di Napoli

Un accordo è stato raggiunto tra la delegazione di disoccupati e sindacalisti e i rappresentanti del Ministero del Lavoro - Rinvii nel reperimento dei posti di lavoro e scaricabarile tra governo ed enti locali

Napoli, 9

Con queste brevi note cerchiamo innanzitutto di tentare una sia pur parziale valutazione di risultati della manifestazione di Roma dei disoccupati organizzati napoletani. «Ma perchè siamo venuti a Roma»?: in questa succinta domanda ci sembra si possa riassumere una diffusa sensazione di inadeguatezza della grande mobilitazione rispetto ai risultati raggiunti Torniamo per un momento alla cronaca: più di 3.000 disoccupato napoletani hanno invaso venerdì 8 a Roma; dopo un lungo corteo per le vie delcentro cittadino, si sono inseduati sotto le finestre del Ministero del Lavoro, dove verso le 11 ha avuto inizio un incontro tra una delegazione di sindacalisti e delegati del movimento dei disoccupati da un lato, con il sottosegretaruo del lavoro Bosco (e qui val la pena di artycolare una prima nota critica soprattutto nei confronti dei delegati dei disoccupati, che hanno accettato di aver l'incontro solo con Bosco, senza che vi prendesse parte alcun ministro del overno Andreotti). In pratica l'assedio dei disoccupati napoletani si è protratto fino a quando la delegazione non ha terminato l'incontro, cioè dopo le 18.

Dopo le 18 mentre ormai le migliaia di disoccupati napoletan si erano nuovamente recati sotto le finestre del Ministero la delegazione di sindacalisti, disoccpati e i due parlamentari napoletani, che hanno preso parte all'incontro (Mimmo Pinto di Dp e Sandomenico del Pci), sono usciti dal portone principale del Ministero. Ha avuto così inizio un'animata assemblea il cui andamento è significativo per dare una prima valutazione. Silvestri dela Cgil ha comincito ad esporre i punti dell'accordo raggiuno, che sin dalle prime battute ha rivelato la sua insufficienza: fischi, slogan hanno ripetutamente interrotto il sindacalista che alla fine ha rinunxiato ad intervnire. È toccato quindi a Massimo, delegato del Comitato di Vico Cinquesanti ad esporre i punti dell'avccordo. «Sui punti che credevano scontati - ha detto ilcompagno - abbiamo trovato invece le maggiori difficoltà,mentre le porte si sono improvvisamente apertè su questioni che, fino ad oggi, ci erano sembrate inespugnabili». Come si ricorderà, la piattaforma su cui si è articolata la preparazione d questa «invasione» di Roma da parte dei disoccupati napoletani, si articolava su tre punti fondamentali: rifinanziamento dei cantieri di restauro monumenti; rispetto dell'accordo sottoscritto da Bosco a Napoli il 19 giugno '76, che prevedeva 5046 posti per i disoccupati organizzati delle vecchie liste; riforma dell'ufficio di collocamento.

Per il primo punto ci sarà un incontro tra Comune di Napoli, governo e Cassa del Mezzogiorno per lo stanziamento di 10 miliardi da investire nel rifinanziamento dei cantieri di restauro monumenti in cui, proprio in questi giorni, sono state segnalate le prime lettere di licenziamento. Ma, e qui è il primo punt negativo, Bosco ha congermato in pratica che i 30 posti di lavoro per il restauro nella ex Caserma Bianchini sono sostitutivi non giuntivi dei 700 (assegnati nel giugno '75) in cui è già stato iniziato il «travaso». Per il mantenimento e l'avvimento al lavoro dei 5046 posti dell'accordo del 19 giugno i risultati sono diversi, ma in generale a Bosco ha scaricato tutte le rsponsabilità sugli enti locali ed aziende che non hanno mantenuto glimimpegni ad avviarli ai primi di dicembre: il ritardo è dovuto al passaggio della gestione dei corsi dall'Arco (cui in un primo momento era stato assegnato, ma cui è stata successivamente sottratta grazie ad un bilancio preventivo approntato dall'Aroo che rappresentava troppe «voci» ritoccate se non addirittura inspiegabili per l'entità di finanziamenti che richiedeva alla Regione Campania. Per mille posti nelle aziende a PP.SS si terrà nei prossimi giorni un incontro presso l'Intersind a Napoli. Per tutti gli altri posti di lavoro, sostanzialmente nell'edilizia. Promessi dagli enti locali, dallo Iacp,nell'areoporto di Capodichino ecc., a quanto pare, vengono scaglionati e rinviati con avviamenti al lavoro entro il marzo '77.

Nella discussione del terzo ed ultimo punto ci si è scontrati con la seconda «novità»; infatti, in merito al collocamento, Bosco ha dichiarato che, da un primo spoglio nelle liste del collocamento, a Napoli risultano iscritti oltre 48.000 unità.. La nuova graduatoria dovrebbe essere pronta entro la prima decade di novembre e in essa, elaborata dalla commissione di collocamento, i disoccupati delle liste di lotta dovrebbero essere inseriti solo con un punteggio preferenziale.

La sensazione generale, riscontrata soprattutto nelle animate discussioni che si sono accese, anche violentemente, sul treno, nel ritornare nella serata stessa a Napoli, è che in fonso per ottenere questi impegni non valeva certo la pena di venire a Roma. C'è la sensazione che sarebbe stato sufficiente aprire, nei tempi enei modi docuti, un adeguato dibattitok sulla proposta di tornare a Roma appena, non più di una settimana fa, venne presentata dalle confederazioni sindacali.

Una responsabilità che, ovviament ricade sulla stessa struttura dei delegati del movimento e sul direttivo cittadino del comitato di Napoli. Nell'attuale difficile fase, mentre da più parti si tenta di isolare e di portare a termine una lunga cetana di provocazioni e di attacchi contro il movimento, l'impegno profuso in questa grande mobilitazione poteva andare in ben altra direzione. aA tal punto, pur ripromettendosi di tornare ad approfindire il vlore ed i contenuti della mobilitazione e dell'accordo, occorre impegnari perchè da lunedì, il movimento dei disoccupati organizzati sappia rimetere in piazza a Napoli, tutta la forza e la maturità espressa in questa ultima «marcia su Roma».

Giacomo Fiore

Fiat-Rivalta, una fabbrica che è esplosa autonomamente contro il piano Andreotti

La contraddittorietà della situazione nello stabilimento - Alcuni compagni del Pci sono disponibili alle iniziative lanciate da Democrazia Proletaria - Una officina che giovedì non ha scioperato «per protesta»

Torino, 9

In quale situazione di fabbrica spuntano i «funghi» di lotta autonoma di Rivalta? La seconda esplosione di combattività operaia nel giro di dieci giorni è un dato su cui riflettere.

Nasce infatti come risposta propositiva in una situazione che è molto contraddittoria. Prima e dopo lo sciopero di due ore di giovedì, a fronte della insufficiente iniziativa del sindacato, emergevano due diversi atteggiamenti: uno di incazzatura e volontà di lotta, l'altro di riflusso con punte di qualunquismo. In particolare per molti operai di Rivalta le due ore di giovedì non sono state colte come adeguata continuazione della loro iniziativa autonoma di venerdì I ottobre, che aveva bloccato la fabbrica al primo annuncio della stangata.

Questo fatto si è addirittura tradotto in una officina di una non partecipazione allo sciopero di giovedì dicendo che «così andiamo alla pari, per le due ore del primo ottobre che non hanno dato frutti». La situazione è contraddittoria anche fra i delegati; molti da tempo oramai fanno parte solo «ad onor di firma» del consiglio di fabbrica; perchè sono latitanti da qualsiasi rapporto con la squadra, quando non arrivano addirittura a boicottare ogni iniziativa.

Altri delegati invece, non solo mantenere l'iniziativa di proposta politica, ma si danno da fare per costruire nelle squadre e nei reparti l'iniziativa di lotta. L'ultima grossa fermata di reparto si è avuta al reparto 88. Due ore e mezzo di sciopero per una vertenza degli invalidi pienamente ruscita e non è un caso che in quell'officina lo sciopero di giovedì ha avuto una grossa partecipazione attiva.

Le stesse contraddizioni passano anche fra i compagni del Pci: molti di essi sono da tempo immobili bloccati da una sostanziale incapacità politica (oltre che da difficoltà pratiche) di gestire la linea del partito comunista fra i lavoratori. Solo una parte dei compagni del Pci conserva in questa fase una certa autonomia di giudizio e di iniziaitiva. Sono questi compagni che si sono affiancati a quelli di Dp nel promuovere le fermate autonome. Essi sono disponibili a iniziative, perchè interpretano in questo modo l'appoggio critico al governo e l'uso dell'«artiglio dell'opposizione» promesso da Berlinguer. Anche alla base tende quindi a riflettersi la divergenza che oppone a Amendola Trentin, che non è disposto a sbragarsi senza contropartite. Ma sorge una domanda immediata: quale posizione è maggioritiaria nella base del Pci? Quella della iniziaitiva di lotta o quella dell'attendismo? Il basso livello di politicizzazione, la non chiarezza sulla linea, compesata da una fiducia incondizionata nel vertice sembrano aver castrato l'autonomia di iniziativa di molti compagni del Pci anche solo in termini di pressione in appoggio alla linea politica del partito.

È in quesa situazione contraddittoria che ha avuto presa la iniziaitiva dei compagni di Democrazia Proletaria. Decisiva è stata la scelta del terreno unificante ma anche la decisione di muoversi comunque anche senza il consenso di tutti. Importante è stato poi il discorso portato fra i lavoratori. Non solo non no per motivi economici (gli aumenti della stangata)., ma un no che parte della constatazione dei guasti e delle divisioni creati dalle attuali posizioni della sinistra tradizionale. Venerdì al cancello 12 di Rivalta, Maurizio Ferrara, dirigente del Pci è stato costretto a interrompere il comizio mentre tentava di spiegare la linea del suo partito. Tra quelli che contestvano c'erano compagni del Pci che parlavano di strappare le tessere del partito e del sindacato. È stata una scena che deve far riflettere: di fronte alla stangata i lavoratori non sel al prendono con la Dc ma con il Pci, che non si oppone. Su questo dato politico deve misurarsi la linea «responsabile» del Pci: invece di dividere il fronte padronale e la Dc, divide il fronte operaio e la sinistra. Da questi fatti credo possa emergere un'utile indicazione.

Oggi l'opposizione si costruisce su due gambe: sulla capacità di proporre un programma politico alternativo, fatto di proposte economiche diverse), ma anche di una linea diversa di alleanze e di una iniziativa di lotta che sappia raccogliere le spinte che comunque esprimono importanti settori operai.

Non è sufficiente fermarsi all'uno o all'altro compito.

C'è infatti da rispondere a operai che dicono che scioperare non serve se non ci sono obiettivi chiari davanti, ma si trova anche una parte di lavoratori forse più consapevoli che dicono «due ore nonbastano, bisogna bloccare tutto, uscire dalla fabbrica e farsi csentire».

G.B.

Continua la lotta dopo gli sgomberi di Milano

Come già riportava il Quotidiano di ieri, Venerdì mattina 600 poliziotti hanno sgomberato le case del «lotto 25» a Ponte Lambro, occupate da alcuni giorni da un centinaio di famiglie di senza casa.

Nonostante un'odiosa montatura dei compagni del Pci di zona all'insegna della guerra tra i poveri, fin dalle prime riunioni del Comitato di Occupazione con i compagni e gli inquilini della zona è uscita chiaramente la volontà di non condurre una lotta per rimanere in queste case, ma per inserirsi nella lotta più generale oggi a Milano o per la requisizione dei 4000 alloggi sfitti. L'unica risposta che le autorità hanno però saputo dare, sia a livello di Consiglio di Zona (con l'unico parere contrario di Democrazia Proletaria) sia per bocca di Cuomo è stata chiara:

«Occupazioni non se ne tollerano». La poliziai è arrivata e decine di famiglie sono state battute in strada, non contenti di questo hanno pure caricato a freddo una manifestazione di protesta, che doveva tenersi per le vie del quartiere ancor prima che partisse, mandando una giovane donna in ospedale per le manganellate ricevute.

La responsabilità di tutto questo oggi non ricade sui compagni che organizzano queste forme di lotta, come affermano i compagni del Pci, ma su chi crede di poter risolvere queti problemi con metodi che non sono mai stati propri del movimento operaio, come la richiesta di sgombero presentata dalla giunta e dallo Iacp.

Ieri sera subito dopo le cariche della polizia si è tenuta una combattiva assemblea di tutte le famiglie occupanti che hanno ribadito la volontà di continuare a lottare, con la volontà precisa di battersi fino a fondo sul discorso della requisizione degli alloggi sfitti. Sugli alloggi lasciati liberi dopo lo sgombero, sul loro utilizzo, sull'avvio della ristrutturazione del quartiere continua la lotta delle famiglie di Ponte Lambro organizzate dal Comitato di Lotta e dall'U I

Il Consiglio Regionale veneto discute delle Smalterie di Bassano

Dopo l'accordo raggiunto, in Consiglio regionale dibattito serrato sulla politica della giunta in tema di interventi per l'economia

Unanimità in Consiglio regionale per l'accordo raggiunto sulla questione della Smalterie di Bassano.

Primo punto all'ordine del giorno erano due mozioni (una di maggioranza Dc ed una di minoranza) nelle quali si chiedeva cosa la Regione Veneto intendesse approntare a tempi brevi per trovare una soluzione ormai indilazionabile. L'accordo raggiunto, ha trasformato le due mozioni, grazie alla verve oratoria degli intervenuti, in un dibattito serrato sulla politica della Giunta regionale in materia di provvedimenti per l'economia, a breve ed a lungo periodo. I termini dell'accordo sono noti: per tutti gli intervenuti ora si tratta di porre le condizioni per avviare da subito sia la ripresa produttiva, che la ristrutturazione della società, allargando il suo mercato potenziale, approfondendo la ricerca nel campo termomeccanico ed idromeccanico. Sia per Donazzon, che per Sandri della minoranza, l'avvenire delle Smalterie lo si trova in una programmazione regionale e nazionale del settore, in modo da superare a tempi stretti la logica assistenziale che ha finora contraddistinto l'intervento Gepi nel Veneto ed in tutto il paese. Si tratta di avviare nel modo più opportuno una solida ricerca applicata che consenta di acquisire nuovi mercati internazionali, uno sviluppo fondato sull'allargamento delle forze produttive, e sulla diversificazione produttiva: in questo senso la sinistra auspica l'avvio di una conferenza di settore entro novembre nella quale siano affontati in modo organico i nodi che oggi legano le soluzioni positive al carro di una gestione regionale a dir poco fatiscente, come abbiamo dimostrato illustrando giorni fa il consuntivo regionale per il '75. Indubbiamente la posizione più articolata emersa nel dibattito è stata quella del compagno Santoro del Pci, che partendo dalla domanda: quale Gepi?, è risalito alla crisi politica ed economica della Regione, alla mancanza, per responsabilità dc, di una conoscenza approfondita dei problemi della Regione, che non sia una semplice mappa del dissesto ma un'analisi della cause e dei rimedi; proprio all'interno di questa logica del lasciar fare si colloca il ruolo dell'assessore competente, Righi, definito efficacemente un «onesto sensale»; ma che altro poteva fare, quando il suo partito, da qui a Roma, tenta l'esperimento impossibile di premere contemporaneamente sul freno e sull'acceleratore, e rifiuta il confronto con le altre forze politiche? Il discorso del Pci, insomma, accanto ad un'analisi corretta della situazione (è noto il suo documento di critica alla Giunta regionale uscito nei giorni scorsi) ed a alcune prescrizioni utili: conferenza di settore, il richiamo ad alcuni studi e ricerche del Pci sulle prospettive del settore termomeccanico nel Veneto, compie poi un salto logico, accompagnatorio di una piroetta politica, che si conclude in un tutt'insieme programmatoriamente».

C.B.

Polemica a Milano fra sindacati e Pci

Tre segretari del sindacato milanese - Claudio Bonfanti segretario generale aggiunto della Cgil, Mario Colombo e Loris Zaffra rispettivamente segretari generali della Cisl e della Uil - contestano duramente le posizioni espresse in un'intervista da un esponente di primo piano del Pci lombardo. Ecco il loro comuicato:

«L'intervista rilasciata a Giorgio Bocca dal capogruppo comunista alla Regione Lombardia Luigi Machi, e apparso sulla «*Repubblica*» giovedì 7 ottobre, rappresenta un fatto di estrema gravità e denuncia un metodo inaccettabile suscettibile di portare dvisioni laceranti all'interno del movimento sindacale. Non altrimenti può essere definito il metodo che ha tragici precedenti di affrontare il confronto con le altrui posizioni politiche facendo leva su affermazioni gravissime e denigratorie come quella di lasciare intravedere, magari in modo sfuggente, l'ombra dei servizi segreti americani dietro il successo riporato dalle forze unitarie all'interno della Uil. La nuova situazione, determinatasi in seno alla Uil è il frutto di una battaglia politica condotta all'insegna della difesa dei diritti dei lavoratori, e per la affermazione di più ampi spazi di democrazia nel paese. Non meno grave è iltentativo di accusare alcune forze sindacali di avventuriso per il solo fatto di non condividere le linee strategiche del Pci.

È inconcepibile che un dirigente di un partito che riteniamo rappresentativo dei lavoratori giudichi il legame stretto che esiste fra i lavoratori e le loro organizzazioni come sindacalismo avventuroso di certe ali della Cisl e della Uil che ci scavalcano a sinistra, così come non è comprensibile che le linee politiche decise nelle assemblee dei lavoratori vengano definite come volontà strumentale di alcune organizzazioni sindcali.

Ci auguriamo che questi episodi siano solamente degli infortuni che non si ripetano, anche se non possiamo non manifestare perplessità e preoccupazione per i pericoli di degenerazione del confronto politico all'interno del sindacato e della sinistra italiana».

Il Cdf Dalmine di Potenza chiede la lotta incisiva

Potenza, 9

In occasione dello sciopero sul problema della ristrutturazione del 7 ottobre, il Cdf della Dalmine Ponteggi di Potenza (in cui la sinistra rivoluzionaria è assente ed è egemone il Pci) ha emesso un seguente comunicato, prendendo posizione contro i cedimenti dei vertici sindacali verso il governo Andreotti e la insufficienza dello sciopero con assemblea di sole due ore.

Il Cdf della Dalmine ha successivamente proposto ai lavoratori delle altre fabbiche uno sciopero generale cittadino con uscita all'esterno della fabbrica contro i provvedimenti fiscali di Andreotti ed ha rifiutato di aderire a un documento della destra Cisl che tentava di strumentalizzare la giusta protesta a fini antiunitari scissionistici. La iniziativa del Cdf della Dalmine di Potenza ha provocato subito minacce di espulsione da parte della segreteria confederale ma ha anche visto svilupparsi subito la solidarietà ed il sostegno di molti delegati sindacali di diverse fabbriche che hano avviato la stesura di un documento organico da sottoscrivere nelle fabbriche in cui propongono lo sciopero generale nazionale contro la stangata, la ripresa della vertenza Basilicata sulla occupazione una organizzazione dell'autoriduzione delle tariffe pubbliche.

Riportiamo qui stralci della mozione del Cdf

«Il Cdf Ponteggi Dalmine ricorda alla federazione Cgil-Cisl-Uil nazionale e provinciale che i lavoratori della Ponteggi Dalmine di Potenza e non solo loro, sono stanchi di subire provvedimenti fiscali e impopolari, concordati tra governo delle astensioni e sindacati confederali, dando comunicati alla stampa e pubblicizzando il fatto che i lavoatori sono disponibili a fare i sacrifici, dando così poco peso alle cose.

Il presente documento viene sottoscritto anche da Silvano Porese e da Santopietro Antonio, membri del direttivo provinciale della Federazione lavoratori metalmeccanici.

I lavoratori di Legnano contro gli aumenti

Pubblichiamo una mozione approvata, durante lo sciopero di giovedì, dalle piccole e medie fabbriche di Legnano, Cerro Maggiore e S. Vittore. La mozione esprime il completo dissenso dei lavoratori della zona rispetto alle decisioni economiche che il governo ha assunto e che appresta ad assumere in quanto tendono ascaricare ancora una volta i costi per uscire dalla crisi sulle spalle dei lavoratori, senza garanzie reali che la riconversione industriale e la diversificazione produttiva venga attuata secondo le linee indicate dal movimento sindacale nella piattaforma di Rimini, indispensabili se si vuole iniziaire una fase di sviluppo economica diversa e garantire gli attuali livelli occupazionali nella prospettiva del loro ampliamento.

L'assemblea ritiene che il sindacato deve assumere precise iniziaitive di mobilitazione e di lotta per battere la logica dei due tempi proposta dal governo: prima il reperimento dei mezzi finanziari imponendo sacrifici al paese e in particolare alle masse popolari, poi le riforme. Questa logica già attuata dai governi precedenti, non ha dato risultati sul piano delle riforme, e anche oggi non vi è alcuna garanzia che ciò avvenga. L'aumento dei prezzi e delle tariffe di fatto non serve a sostenere l'economia inquanto fa cadere la domanda interna di beni di consumo, ma a condizionare gravemente il sindacato rispetto al modo per uscire dalla crisi e alla determinazione del capitalismo di ricostruire ampi margini di profitto e di potere sia nei luoghi di lavoro che nella società profitto e potere che le lotte del movimento di questi ultimi anni hanno ristretto a beneficio delle masse

L'assemblea dei lavortori invita la Federazione Cgil-Cisl-Uil a tutti i livelli a ripristinare il rapporto dialettico tra vertice e base quale condizione essenziale di democrazia interna al movimento e reale strumento di controllo partecipazione dei lavoratori alla vita e alle scelte del sindacato.

rettifica

Cari compagni, vi prego di pubblicare queste poche righe che si riferiscono al mio articolo, siglato P.S., apparso nella pagina due del QdL di ieri sabato 9 ottobre.

Mi sembra incredibile, ridicolo e sciocco censurare il termine «compagno» davanti al nome di Silverio Corvisieri, indipendentemente dall'entità del dissenso che uno può avere rispetto alla sua iniziativa. È giusto che i lettori e i compagni sappiano che questa miserabile censura è stata fatta al mio articolo cui riferiva una conferenza stampa del Crac. All'8° riga io avevo scritto della proposta di legge «presentata dai compagni Pinto e Corvisieri». Anche se l'articolo è stato dettato molto tardi, il compagno della redazione centrale che lo ha impaginato ha trovato il tempo di correggere e di dare solo a Mimmo Pinto, e non a Silverio, l'attributo di compagno. Ha inoltre trovato il tempo di comporre un titolo che stravolgeva il senso dell'articolo: il Crac non viene neanche nominato ma viene usato contro il compagno Corvisieri: «Nuove prese di posizione sul progetto di legge e sull'aborto presentato da due deputati di Dp».

Inoltre prima di scrivere l'articolo, avevo naturalment chiesto che non fosse impaginato vicino alla lettera di Silverio per evitare che due fatti distinti fossero arbitrariamente collegati.

Questo non è avvenuto: posso pensare che ciò sia dovuto a motivi tecnici, tuttavia il senso politico che il lettore ne ricava è esattamente l'opposto di quello che a me era stato garantito.

Paola Sacerdoti

Le compagne di Bergamo precisano a loro volta che anche il loro articolo ha trovato una data e uno spazio di pubblicazione che solo casualmente si è affiancato alla lettera di Corvisieri.

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 9/10:

Alcuni sindacalisti della Cisl di Milano	22.000
Cellula Vigentina (Mi)	42.500
Compagni di Carugate (Mi)	25.000
Dario della Gte di Cassina de' Pecchi (Mi)	20.000
Gianfranco della Gte di Cassina de' Pecchi (Mi)	29.000
Alcuni lavoratori della Gte di Cassina de' Pecchi (Mi)	2.000
Totale	130.500
Precedente	1.705.750
Complessivo	1.836.250

Avanguardia Operaia

SAN DONA' DEL PIAVE (Ve)
La sede del Pdup-Ao di san Donà del Piave presso il circolo culturale Antonio Gramsci in via Ereditaria 29, sarà aperta sabato dalle 10 alle 13 e dalle 17 alle 19. Domenica dalle 10-12.

roma
La riunione nazionale dei gruppi di lavoro sulla salute di Ao e Pdup che si svolge a Roma oggi e domani con inizio alle ore 9, avrà luogo nella sala dell'hotel Plaza di via del Corso 126, anzichè presso la federazione del Pdup come precedentemente annunciato.

MILANO
Lunedì alle ore 15 in via Vetere 3, seminario della commissione scuola di Milano. Devono partecipare tutta la commissione dei medi e la commissione insegnanti, almeno nella misura di due compagni per cellula.

MILNO
Martedì 12 alle ore 19 in via Vetere 3, attivo operaio di Ao e Pdup sulle lotte dell'occupazione a Milano.

VENEZIA
Si terrà a Firenze domenica 17 il convegno nazionale del settore FF.SS. I lavori inizieranno alle ore 10 e proseguiranno ininterrottamente fino alle ore 19. Odg: i compiti dei rivoluzionari nel sindacato FFSS. Il convegno si tiene presso il centro sociale del quartiere Isolotto in via Valazzo de' Diavoli 43/D (dalla stazione Santa Maria Novelli bus 4-9). La relazione verrà pubblicata sul quotidiano del 13 ottobre.
COORDINAMENTO NAZIONALE GOMMA PLASTICA DI DP
Domenica 10 ottobre alle ore 9,30 in via Vetere 3 a Milano, riunione del coordinamento nazionale gomma plastica di Democrazia Proletaria Per i compagni di Torino, l'appuntamento è in via S. Maurizio 27 alle ore 7,30.

IMPERIA
Tutti i compagni simpatizzanti di Ao, lettori del quotidiano, sono invitati a mettersi in contatto con Luca a San Remo, tel. 86494 dalle 14 alle 15.

SAN REMO
Domenica 10 ottobre ore 10 attivo provinciale di Ao in vicolo dei Bottini, 25 Aperto ai simpatizzanti. Il ritrovo per i compagni è piazza Colombo alle 9,54 Odg: situazione politica, intervento e varie.

MILANO
Oggi alle ore 14,30 in via Vetere 3, riunione commissione regionale FFAA; devono partecipare Bergamo, Brescia, Como, Pavia, Novara, Piacenza, Monza, Legnano. Odg: legge Lattanza e assemblea di Roma. Per informazioni telefonare al mattino al quotidiano (int. 58) dalle ore 10 alle 12,30.

BOLOGNA
Oggi alle ore 14,30 in via San Carlo 42 attivo regionale dei dipendenti del Pubblico Impiego. Odg: rinnovo dei contratti; l'iniziativa del sindacato, l'azione governativa. Tutti i compagni dei settori devono partecipare. Sono invitati tuttti i responsabili delle commissioni operaie.

GENOVA
Il 10 ottobre alle ore 10 nella sede del Pdup a Genova in via Pontereale 2-94 si terrà un incontro nazionale dei compagni omosessuali di Ao e Pdup per definire la linea politica da condurre in Dp per la liberazione sessuale e omosessuale.

MILANO
Martedì 12 in via Vetere 3 alle ore 21 commissione congiunta Ao-Pdup lotte sociali sugli organismi di massa.

MILANO
Si sta mettendo in piedi alla casa occupata di via Tibaldi una biblioteca popolare. Chiunque sia interessato a questa iniziaitiva e chi pensa di poter cedere a poco prezzo dei libri, telefoni a tutte le sere dalle ore 8 alle 8,30 al n. 8326277 chiedendo di Aldo.

MILANO
RADIO CANALE 96, emittente democratica milanese, cerca collaboratori e redattori da inserire nel settore giornalistico. Si richedono esperienze minime, capacità professionali e disponibilità, tempo pieno o part-time Per informazione telefonare al 860472 e ciedere del caporedattore (dalle ore 9 alle 12 e dalle 15 alle 19).

CAMPAGNA DI RILANCIO DEL QDL
Nel quadro della campagna di rilancio del QdL sono in preparazione in tipografia le agende tascabili del 1977, monografiche sugli scritti di Mao Tse Tung. Tali agende saranno pronte entro fine mese e pertanto si invitano i compagni delle varie federazioni e sezioni ad organizzare la vendita, prenotando le agende alla federazione di Milano.

«AAOD»

Dibattito precongressuale

Difendere l'unità del blocco sociale anticapitalistico

Alcuni limiti del documento approvato dall'Up - Esiste già un blocco sociale anticapitalistico, ma al suo interno alcuni strati sono interessati ad una politica come quella del Pci - Un programma di opposizione al governo

A seguito della pubblicazione del documento dell'U.P. si è sviluppato nella nostra federazione un ampio dibattito politico che ha rilevato alcuni punti critici ed ha fatto emergere la necessità di un ulteriore approfondimento dei temi trattati. Il Direttivo di Federazione ha giudicato utile sintetizzare i punti salienti del nostro dibattito in un contributo al dibattito più generale che investe il nostro partito e gli altri partiti della sinistra rivoluzionaria.

Critiche e proposte

Il dibattito all'interno della Federazione ha messo in luce i seguenti filoni critici che riassumiamo brevemente. Pur riconoscendo la validità di molte delle affermazioni del documento sui vari aspetti della politica attuata da Andreotti, tuttavia l'impianto teorico generale con cui si cerca di descrivere questo governo risente di un certo schematismo: questo governo come i precedenti governi dc è antipopolare, prende misure confuse, non è in grado di gestire la crisi economica, è solo capace di gestire il vecchio modello di sviluppo, etc. Non si tiene conto cioè, ed è quanto cercheremo di sviluppare anche solo embrionalmente, che per quanto debole, per quanto governo della «non sfiducia», esso esce da una prova elettorale come quella del 20 giugno, che ha visto il blocco sociale capitalistico mantenere il potere, sebbene minato da forti contraddizioni, ancora ben saldo in mano dal punto di vista economico, politico ed ideologico, per quanto valfano queste distinzioni. *Non si pone cioè in relazione la sia pur innegabile debolezza di Andreotti sul piano parlamentare con la saldezza del blocco sociale che lo esprime:* a partire da ciò si può poi concordare sulla critica a questo o a quel provvedimento andreottiano, *ma dobbiamo riuscire a cogliere l'insieme di questi provvedimenti ponendolo in relazione all'obiettivo politico della borghesia in questa fase,* che è quello di risucchiare la strategia revisionista per dilacerare il blocco sociale anticapitalistico che si è formato in questi anni di lotte intorno alla classe operaia.

Rispetto a questo obiettivo la politica economica, di attacco al salario, di soffocamento dello sviluppo della democrazia, di questo governo risultano assai meno «irrazionali» di quanto lo stesso nostro quotidiano commenti.

Un secondo filone critico veniva ripreso a proposito del Pci. Il documento non ci arma nei confronti della tattica e della strategia dei revisionisti, che noi continuiamo a definire in paerta contraddizione con gli interessi economici e politici di fondo del blocco anticapitalistico, ma che invece continua a raccogliere successi non solo dal punto di vista elettorale, ma politico generale, almeno a prima vista. Un terzo filone critico riprendeva la scarsezza d'analisi con cui il documento definisce il blocco sociale anticapitalistico: una elencazione di strati sociali tenuti insieme dal semplice fatto di «star male» in questa società, ma di cui non si colgono invece gli interessi unificanti ed antagonistici rispetto al blocco dominante.

Un quarto filone critico riguardava la parte dedicata alla costruzione del partito: non tanto in riferimento alla data prossima ventura dell'unificazione con il Pdup, quanto al fatto che non venivano più assolutamente enunciati i nodi politici su cui il nostro partito si era impegnato nella risoluzione dell'ultimo CC, ad una elaborazione come contributo al processo di unificazione. Ma criticare non basta, bisogna lavorare in positivo.

Ad un primo lavoro di sintesi di queste critiche appariva chiaro come fosye necessario concentrarsi su alcuni nodi principali. Ed è appunto su questi che vogliamo esprimere le valutazioni emerse in Direttivo. Tre punti ci sono parsi essenziali da dibattere: *l'analisi di classe,* almeno abbozzando qualche elemento generale; *il giudizio sul Pci; la costruzione del partito.*

a) *L'analisi di classe.* È emerso subito che non si tratta di dettagliare un'analisi di classe puramente sociologica, si tratta piuttosto di esaminare da parte del nostro partito i due blocchi sociali che si fronteggiano nel nostro paese cercando di cogliere *non solo gli antagonismi che li oppongono reciprocamente, ma anche le contraddizioni che li percorrono al loro interno.*

Il blocco dominante riesce a mantenere una sua coesione sia grazie ai meccanismi del vecchio modello di sviluppo, sia grazie all'ideologia che si accompagna ad esso. Non solo le frazioni egemoni della borghesia, ma l'intero blocco che fa riferimento ad esse trova la propria ragione di riprodursi unicamente all'interno di quel modello, ma anche una serie di strati popolari superano certe contraddizioni materiali sulla base dell'accettazione di un'ideologia che fa ritenere questo sistema come il male minore. È all'interno di questa situazione che va esaminata la politica del governo sia globalmente sia nei suoi singoli provvedimenti. La politica economica riguardo la riconversione produttiva per quanto caotica è tesa a preservare i margini di accumulazione della frazione egemone (quella capitalistico monopolista privata): basta leggere gli editoriali de *La stampa* per rendersene conto. Ciò non toglie nulla al fatto che Andreotti non riesca ad attuare un piano perfettamente razionale per ottenere questo obiettivo, che commetta errori ed omissioni, in realtà quello che tenta di ottenere *è uno spostamento dei rapporti di forza, che in parte a già ottenuto se riesce a varare un piano del genere:* è questo l'aspetto fondamentale da cui partire. La «stangata» non è solo punto di partenza per cercare di rovesciare i rapporti di forza, ma il punto diarrivo di n processo che già vede i rapporti diforza relativamente trasformati afavore della borghesia.

Dp si rilancia all'opposizione

L'azione di Andreotti sembra fallimentare ed il documento dell'U.P. ne deduce una serie di critiche al suo operato, che però non sono affatto riportate all'obiettivo reale, che è quello di impegnare la classe operaia in una guerra di logoramento anche attraverso provvedimenti «irrazionali». Invece è su questa base che si dovrebbe giudicare coerente o meno la politica andreottiana ed è su di esso che si vede come dalla riconversione produttiva, alla stangata sui prezzi, alla politica antidemocratica (cfr. processo Margherito, proposte sui corpi di Ps e FFAA, etc.) se possiamo certo riconoscere che questo governo non padroneggia l'intera situazione, tuttavia esso articola una politica di cui noi dobbiamo saper cogliere i nodi *principali contro cui batterci.*

La questione degli investimenti legata ai «programmi» di riconversione produttiva, alla ristrutturazione aziendale e all'occupazione; la politica dei prezzi (tariffe, alimentari, etc.); la politica antidemocratica, su questi nodi politici vanno concentrate le forze per elaborare un programma di difesa degli interessi della classe operaia e dei suoi alleati e va lanciata *una campagna di massa contro il governo,* che vede il nostro partito e il Pdup come asse portante, ma che sappia raccogliere tutte le forze disponibili. *Di qui e solo di qui può ripartire il rilancio del progetto politico di Democrazia Proletaria, proprio come progetto che sa articolare un'opposizione nel sociale ad una battaglia nelle istituzioni.*

Tutta la vicenda della legge sull'aborto, che va ben oltre ad una battaglia per i diritti democratici, ma che ha una valenza politica generale dimostra come Democrazia Froletaria non è nemmeno l'ombra di questo progetto e come il processo unitario tra noi e il Pdup ancora non è arrivato al punto di consentire ai nostri partiti la gestione unificata di un obiettivo che riguarda l'intero arco dello scontro di classe, perchè riguarda il rapporto movimento-partito, movimento-istituzioni, partiti-istituzioni: è ora che il processo di unificazione si misuri con questi contenuti.

Il documento dell'U.P. non si muove cogliendo i legami che intercorrono tra politica del governo ed il blocco sociale che esso rappresenta: le nostre capacità di previsione politica vengono dunque fortemente ridotte, perchè non sono basate su un esame attento, anche se parziale, dei rapporti di forza tra le classi.

Questo apre il discorso sul blocco sociale anticapitalistico. Il documento entra nel merito di questo elencando una serie di categorie sociali che indubbiamente hanno lottato e lottano contro i padroni e la Dc, *ma che in questi stessi anni di lotta non hanno raggiunto un livello di unità tale che ci consenta di parlare già di un blocco sociale alternativo a quello borghese.*

Sicuramente esso costituisce già un insieme politico,e la base di q esto insieme è la *lotta contro la riduzione della base prodttiva e l'intensificazione dello sfruttamento.* Dalla classe operaia occupata ai disoccupati, dai giovani alle donne ci si batte con q esta valenza politica. Q esto è l'elemento di *unità* all'interno di q esto blocco sociale, ma noi dobbiamo saper cogliere anche la contraddizione principale che percorre dall'interno. Essa consiste nel fatto che una *serie di strati* compresi al suo interno si muovono con l'intento di rilanciare, razionalizzandola, l'accumulazione capitalistica e lottano con l'obiettivo di un rammodernamento dei meccanismi economici e politico-istituzionali, *muovendosi cioè con l'intento di farsi riconoscere come forza sociale e quindi politica dal blocco dominante.*

Questi strati sociali che vanno dalla classe operaia a doppio reddito (come denunciavano nel nostro direttivo alcuni compagni operai) a settori di ceto medio di piccola e media produzione a settori intellettuali, hanno la loro espressione politica nella linea del Pci che ne interpreta coerentemente interessi e obiettivi, ma ancor di più esprimono al loro interno *l'avanguardia politica,* nel senso di avanguardie che danno il *senso dello stato* alla maggioranza della classe operaia.

La maggioranza invece di questo blocco è sicuramente soggettivamente su basi nettamente antagonistiche al blocco dominante e dunque in parziale contraddizione con la linea politica ed anche gli interessi storici espressi dal settore precedente. Però ne subisce l'*egemonia politica,* non ha ancora espresso una avanguardia operaia effettivamente capace di dare un diverso senso dello stato, cioè di una battaglia radicalmente al alternativa, alla maggioranza della classe operaia di cui esso invece esprime benissimo *gli interessi a livello di lotta economica e solo parzialmente a livello politico.* Data la mancanza di questa avanguardia la politica dell'intero blocco anticapitalistico resta egemonizzata dai revisionisti e l'intero blocco converge su posizioni politiche generali che sono assai più arretrate rispetto ai livelli di lotta antagonistici che sa esprimere, aprendo la strada alla realizzazione di un cambiamento dei rapporti di forza a favore della borghesia.

È da qui che prende avvio la questione del partito come costruzione di una avanguardia politica complessiva interna al proletariato, capace appunto di dare il senso dello stato non nel significato di un rilancio di *questo* stato e di *quest*imeccanismi economici, ma nel significato di una lotta politica generale che *rompe* con questo stato.

Divisioni nel blocco sociale...

Il documento dell'Ufficio Politico pare assai timido nel guardare in faccia al fenomeno revisionista, non ne denuncia le basi sociali, gli scopi politici finali, non arma i nostri compagni rifacendosi invece al vecchio ed ormai inutile schema «politica del Pci in contraddizione con gli interessi del blocco sociale che lo esprime».

Noi crediamo inoltre che a livello di dibattito convivano nel documento almeno due anime: o si ritiene il blocco capitalistico irto di contraddizioni dilaceranti aggravate dalla incapacità di Andreotti o dobbiamo riconoscerne ancora la coesione interna, e le capacità di mediazione politica espressa dal governo all'interno di tale blocco nel gestire una politica antipopolare. A proposito del blocco anticapitalistico o lo dobbiamo ritenere già formato, con una sua coesione politico-ideologica, soltanto egemonizzato dal Pci che però è in contraddizione per cui basta tallonralo per inserirvisi e dis utarne l'egemonia, oppure dob mo riconoscere che la lotta tra le due linee esprime una contraddizione reale tra settori diversi del blocco anticapitalistico. Da *come tale contraddizione si risolverà dipenderà la vittoria di qusto blocco su quello dominante oppure la sua completa dilacerazione.*

Da queste due diverse interpretazioni possono derivare due tattiche diverse sia nella lotta la governo Andreotti, sia nell'impostare i rapporto coi revisionisti.

Su questi temi come Direttivo possiamo esprimerci brevemente in questo modo:

1°) Il blocco dominante possiede una sua coesione strutturale e sovrastrutturale, come d'altronde ha mostrato il risultato elettorale; il governo Andreotti può esprimere, ovviamnte su un piano irto di contraddizioni sociali e politiche, ancora un buon livello di mediazione per le varie componenti del blocco dominante. Inoltre la modificazione dei rapporti di forza tanto da consentire a questo governo l'elaborazione dell'ennesimo piano antipopolare è già parzialmente avvenuta, i tratta di operare per invertire questa tendenza.

2°) La relativa forza del governo Andreotti e del blocco dominante non è affatto tutta interna al fronte borghese, deriva in gran parte dalla linea egemone e per ora vincente nel blocco anticapitalistico che è quella revisionista, che si risolve in un'accettazione del rilancio dell'accumulazione capitalistica e che dà alla classe operaia un ruolo di «classe nazionale», nel senso che si fa carico dei problemi di tutte le classi.

3°) La costruzione di un blocco anticapitalistico che si batta per diversi sbocchi istitutzionali, ma soprattutto che si inserisca in un progetto di costruzione del socialismo dipende in gran parte dalla contraddizione in seno al popolo che abbiamo prima descritto, che deve vedere, per una soluzione favorevole alle masse popolari, i rivoluzionari su posizioni di netta autonomia politica ed ideologica, tattica e strategica dai revisionisti.

Crediamo che quest'ultima affermazione apra il discorso sul secondo punto.

b) *Il giudizio sul Pci.* Tale giudizio non è disgiungibile da quello che diamo sul blocco sociale anticapitalistico quando affermiamo che esso è percorso da una contraddizione che non è solo soggettiva tra forze politiche (revisionisti e rivoluzionari), ma che esprime una differenziazione anche tra interessi di medio periodo, *pur convergendo sulla necessità della lotta a questo sistema.*

Gli strati sociali che abbiamo prima brevemente enunciato (classe operaia a doppio reddito, settori di ceti medi, piccola o anche media produzione capitalistica, settori intellettuali) si battono contro l'attuale configurazione del sistema politico e sociale legandosi però ad una prospettiva che è interna a questo stesso sistema, che si basa sul suo rilancio in senso *modernista, razionalizzatore degli sprechi ec.* Questa è la base sociale che tende ad un'opera di svecchiamento dei rapporti sociali, politici, culturali, ideologici e per questa prospettiva lotta anche duramente convergendo su questo piano con altri settori (le donne innanzitutto, i disoccupati, i giovani e, fatto di fondamentale importanza, la maggioranza della classe operaia occupata i cui livelli di vita sono in via di abbassamento) che invece intravvedono l'uscita dalla loro situazione solo in un *netto rovesciamento dei rapporti sociali.* Questa seconda prospettiva è prò estremamente minoritaria come prospettiva cosciente ed è patrimonio della ristretta base sociale che si esprime attivamente dall'interno delle forze della sinistra rivoluzionaria.

A livello sociale dunque il blocco anticapitaistico resta un intreccio di strati sociali uniti, come abbiamo detto all'inizio, nell'opposizione agli effetti più duri della politica imperialista (restrizione base produttiva) ma divisi nella gestione degli interessi di medio periodo essendo che gli uni riescono ancora a manovrare su dei margini economici che la stessa crisi capitalistica offre, mentre gli altri non hanno questa possibilità..

A livello politico la divisione è abbastanza netta, in quanto la forza politica (Pci) che rappresenta gli uni si muove con una tattica ed una strategia subordinata alla logica imperialista, gli altri con una logica che è antagonistica a quest'ultima, ma sono privi di una forza politica adeguata: il che non è affatto contraddittorio con momenti di unità a vari livelli, ma che fa risultare ormai assai metodologica la formula «unità e lotta» senza ulteriori specificazioni.

Mentre sul piano sociale e nelle lotte molte volte le forze rivoluzionarie sono riuscite a mettere in discussione l'egemonia revisionista, su quello politico è giusto riconoscere che questo è stata assai relativo e parziale. Non siamo riusciti a formare una reale avanguardia politica del proletariato perchè non abbiamo basato la nostra attenzione pclitica sui rapporti di forza tra le classi e tra noi e i revisionisti.

... e politica dei riformisti

Partire dalle contraddizioni del blocco anticapitalistico significa comprendere più a fondo la politica del Pci come *espressione di una reale base sociale* e non come linea politica «seria» e «complessiva». Queste caratteristiche, con cui definiamo in modo totalmente soggettivistico il Pci per esorcizzarlo, sperando che prima o poi esse entrino in crisi con l'asprezza dello scontro di classe, ci lasciano impotenti quando invece il Pci macina successi politico-istituzionali.

Sulla base di queste osservazioni è giunto il tempo di affermare che la linea politica del Pci, data questa base sociale, *ha ancora varie carte da giocare sul piano istituzionale, ancora varie possibilità di successi tattici e noi non dobbiamo affatto spaventarci. Infatti dal riconoscere questo a dire che la prospettiva strategica della modernizzazione e del rilancio dell'accumulazione capitalistica è vincente ne corre parecchio,* ma nel contempo possiamo capire quello che ci sta capitando davanti agli occhi.

Data la configurazione della borghesia italiana ed il contesto internazionale, questa prospettiva non ha alla fine possibilità di affermarsi *anzi crediamo essa preluda allo sfilacciamento del blocco sociale anticapitalistico e apra la strada per una sconfitta storica del movimento operaio italiano.* Ma di ciò non vuol dire che questa politica non abbia oggi una base ed una forza sociale per procedere proprio sulla via di questa sconfitta attraversando momenti di successi parziali anche vistosissimi come quello del 20 giugno.

Bisogna armarsi su questa prospettiva.

Noi dobbiamo riconoscere dunqeu che le basi politiche e sociali per la *realizzazione di una politica di compromesso* da parte del Pci che lo porti ad un sempre maggiore inserimento a livello istituzionale e ad una maggiore capacità di controllo dell'egemonia sull'intero blocco sociale anticapitalistico e sulle sue lotte *è da prevedere* ed è ora di smetterla nel ritenere che la politica del Pci sia sempre sul punto di essere contraddetta per uno sviluppo meccanicistico di contraddizioni tra base sociale e linea politica.

È quindi illusorio prevedere ed orientare la *tattica dei rivoluzionari sulla base delle bandiere che il Pci lascia cadere* (riforme, nuovo modello di sviluppo, democrazia avanzata, ecc.) . Questa tattica di tallonamento e di ripresa da parte dei ri voluzionari avrebbe un significato proprio solo se il processo di contraddizioni tra linea revisionista e base sociale del blocco anticapitalistico fosse già ad uno stadio avanzato o se noi potessimo prevedere una sua precipitazione.

Escluse queste possibilità per le cose dette, il ruolo dei rivoluazionari è da definire sulla bas della soluzione della contraddizione tra la prospettiva revisionista, attualmente egemone e quella rivoluzionaria legata a ristrette avanguardie, che è la bataglia per *l'egemonia. Ma questa battaglia* non è combattibile senza avere le idde chiare sull'attuale linea politica del Pci e sul suo ruolo, sia *sul fatto che in persenza di un partito revisionista che sembra avanzare costantemente l'ipotesi politca della costruzione di un partito rivoluzionario di tipo «centrista» risulta al limite vincente, oltre che quella a maggior portata di mano.*

Bisogna avere chiara coscienza che come sinistra rivoluzionaria rappresentiamo settori sociali ancora limitati, ma che è a partire da questi senza falsa coscienza che possiamo muovere alla conquista dell'egemonia.

Possiamo allora concludere il nostro discorso dul Pci in questo modo:

1) Il Pci ha una linea politica coerente con gli interessi di una serie di strati sociali che fanno parte a tutti gli effetti del blocco sociale anticapitalistico, che lottano anche duramente ma sulla base di una linea politica che mira a una *trasformazione del blocco dominante* in cui il Pci vuole farsi riconoscere come forza politica determinante.

2) Sulla base di ciò è possibile interpretare le singole azioni del Pci (come la non sfiducia, la rinuncia ai progetti riformistici, al nuovo modello di sviluppo, la rinuncia ad un programma alternativo a quello andreottiano ecc.) che dunque vanno viste come coerenti applicazioni di una linea che non ha proprio più nulla di riformista in senso classico. Al Pci dunque costa relativamente lasciar cadere certe bandiere *perchè si muove in una logica di ricerca della redistribuzione del potere,* ma di questo potere sia pure rinnovato, partecipato, democratizzato, reso efficente ecc. Dunque la battaglia per la produzione, il non discuetere il programma Andreotti, ma richiedere che venga passato al vaglio del proprio giudizio in Parlamento così come la fine della pregiudiziale Nato *non sono atti sconsiderati di un partito che sta abbandonando la proria linea politica, ma al contrario di chi la sta attuando con estremo realismo politico.*

I pericoli di dilacerazione

I risultati di questa linea politica sono a livello strategico fallimentari. Le frazioni dominanti della borghesia italiana parlano di razionalizzazione da anni, ma non sono disposte ad attuarne nemmeno una se non a prezzo della fine della conflittualità da parte della classe operaia ,

CIOÈ DI UNA SCONFITTA STORICA DI QUESTA: La politica del Pci mira proprio a sostituirsi a questa «carenza» della borghesia, agganciandosi al suo blocco sociale e non mirando a disarticolarlo. In questo modo la *dilacerazione del blocco anticapitalistico è assicurata.* Mentre in esso *ora convivono* posizioni antagonistiche rispetto alla borghesia e di mediazione sia pure sotto l'egemonia di queste ultime l'intero blocco si muove in posizione contraddittoria globalmente con quelle borghesi, *a mano a mano* che la linea del Pci si afferma *parallelamente avanza la dilacerazione.*

4) Il compito dei rivoluzionari è quello di operare sulle contraddizioni che attraversa il blocco anticapitalistico ingaggiando una bataglia per l'egeminia al suo interno. Questo imlica una presenza *politica autonoma* sotto ogni profilo, un *lavoro di massa* organizzato su linee politiche autonome dal revisionismo, una considerevole ripresa della lotta al revisionismo in ogni suo aspetto: politico, ideoloigco, teorico ed anche ideale. Alla luce di questo è possibile stabilire una lotta di critica-trasformazione nei confronti della linea del Pci per arrivare alla conquista dell'egemonia sull'intero blocco anticapitalistico da parte dei rivoluzionari.

La costruzione del partito

c] *La costruzione del partito.* A nostro avviso è sbagliato soffermarsi su alcuni punti criticabili del documento come la questione della riproposizione delle date di unificazione (cosa che l'ultimo CC aveva rifiutato), la stanchezza dei dirigenti, la crisi della militanza, tutti elementi presenti, ma non determinanti. Riteniamo che l'accelerazione del processo di unificazione Ao-Pdup sia un portato dello scontro ed una necessità anche per attrezzarci nei confronti del Pci precedentemente, ma che sia essenziale discueter dei contenuti dell'unificazione (dato per scontato che essa è l'obiettivo minimo raggiungibile) cosa che invece il documento dell'UP non fa affatti riproponendo invece una serie di scadenze (documenti, convegni ecc.)

Si tratta innanzitutto di riaffermare due contenuti che abbiamo già annunciati: l'analisi delle classi e il giudizio sul Pci. Un terzo ci pare essenziale: *il ruolo dei rivoluzionari.*

1) In questa fase politica ci compete innanzitutto un ruolo di *netta opposizione* al governo Andreotti. In primo luogo a livello economico e sociale, e con la nostra presenza nelle istituzioni, senza cercare scorciatoie nella ricerca di formule governative. In secondo luogo a livello ideologico, il partito non si è mai fatto realmente carico. La scuola, la famiglia, la cultura diventano sempre di più terreni di scontro tra la nostra ideologia e quella dell'avversario di classe.

Ma noi dobbiamo affrontare Andreotti con un altra consapevolezza, si tratta cioè di costruirci un *programma* di *opposizione rispetto* a quelli che sono i cardini del governo democristiano, non un'opposizione dispersa su diversi fronti così come per l'addietro abbiamo fatto con Moro, rincorrendo scadenze su scadenze con un'enorme dispersività. Bisogna invece sapere concentrare le forze ed il fuoco davvero, superando in questo modo il settorialismo che ci ha contraddistinti e che si supera solo se si ha un programma politico.

II) Non possiamo affidare il nostro ruolo di rivoluzionari alla speranza del fallimento del revisionismo perchè dato il ruolo dirigente di questo partito il suo fallimento non ci aprirebbe affatto grandi spazi, ma farebbe arretrare tutto il nostro blocco sociale. Dobbiamo invece batterci da posizioni autonome su quei punti in cui la politca del Pci già sin da ora fa arretrare il movimento organizzato.

- iniziativa verso le forze di base del Pci stesso, che troveranno grosse difficoltà nel gestire nei luoghi della produzione, sul sociale, la linea di compromesso del loro partito, ma che senza il nostro stimolo non passano affatto su posizioni rivoluzionarie, ma rifluiscono nella paralisi trascinando invece nel qualunquismo i settori non di avanguardia del movimento.
- la dialettica interna al sindacato, il ruolo complessivo di questo che viene rimesso in discussione dall'attacco padronale e dalla politica revisionista, trovandosi così preso tra due fuochi. Il nostro impegno deve moltiplicarsi, ma sulla base di una tattica di lavoro sindacale che per ora non abbiamo.
- la dilacerazione interna al blocco sociale per raggiungere più alti livelli di unità anticapitalistica.

III) Dobbiamo saper rilanciare il nostro lavoro di pratica di linea di massa per costruire un'organizzazione di base autonoma (che non vuol dire antisindacale, bensì funzionale anche nella battaglia nel sindacato) che sia fondata sui collettivi di Democrazia Proletaria nei luoghi di produzione, nelle scuole, sul sociale, a livello di paese: da essi deve venire la spinta per più alti livelli di unità che *superino i frazionamenti imposti dall'organizzazione del lavoro capitalistica.*

Si tratta cioè di muoverci *per costruire ed organizzare l'avanguardia politica del proletariato.*

La nostra propoaganda deve saper parlare del socialismo e non solo di sbocchi istituzionali leggermente più a sinistra di quelli proposti dai revisionisti, per quanto essi siano augurabili e meritino il nostro impegno.

Alla luce di questi contenuti è possibile anche accelerare il processo di unificazione con lo Pdup, tenendo conto che:

a) questo come abbiamo detto è l'obiettivo minimo raggiungibile in questa fase e senza la realizzazione di questo obiettivo non ci sono spazi per procedere in avanti.

b) il dibattito per l'unificazione Ao-Pdup deve coinvolgere tutte le forze rivoluzionarie, innazitutto Lotta Continua e le forze sinceramente democratiche prevedendo *tappe* di realizzazione dell'unità dell'intera sinistra rivoluzionaria.

c) a seconda dei contenuti su cui il partito che uscirà dall'unificazione si costruirà sarà possibile prevederne la forma du funzionamento: *il centralismo democratico* è applicabile all'interno di un partito la cui differenziazione interna fanno parte di una dialettica tesa all'omogeneità di fondo.

Il Direttivo Provinciale della Federazione Torinese

[approvato con un voto contrario]

Dibattito precongressuale

Partire dalle Federazioni per costruire subito l'unità Ao- Pdup

Seconda puntata dell'articolo di Basilio Rizzo e Cesare Cerea - Il sindacato luogo centrale del confronto tra rivoluzionari e riformisti - La lotta antifascista e per le libertà democratiche nel nostro paese - Il partito rivoluzionario

Uno dei terreni fondamentali su cui dovrà esercitarsi laazione dei rivoluzionari e che ci dovrà vedere fare i conti con la politica del Pci è il movimento sindacale. Ma prima di entrare nel merito di questa questione desideriamo soffermarci sul discorso del «governo senza la Dc». Diciamo subito che se si ritiene farne un obiettivo di agitazione di massa, dissentiamo; se esso invece vuole indicare una soluzione aritmetico-istituzionale possibile nell'attuale Parlamento, mentre non lo è un governo dei partiti si sinistra è ovvio in quanto tale accettabile. Ma non verrebbe alla nostra azione politica nessuna utilità al farci carico di agitarla, anzi verrebbero dei danni, e cioè qualora volesse essere assunta come parola d'ordine che aggiusta ed articola (come tappa che precede) quella generale - del governo delle sinistre, essa ci pare assolutamente improponibile e sbagliata. Perchè? Schematicamente per le seguenti ragioni:

1) essa rafforza, implicitamente, l'interpretazione istituzionalistica (poichè la corregge in nome dei numeri parlamentari) della parola d'ordine del governo delle sinistre, interpretazione che noi dobbiamo invece sconfiggere, recuperandole una dimensione più ampia di indicazione di lotta su tutti i piani: politico di massa, ideologico ed infine istituzionale;

2) essendo accentuatamente tutta istituzionale, essa non dà risposta ai compiti dell'oggi che sono principalment di lotta nelle fabbriche, nel sociale, sul piano ideologico. Detto brutalmente, essa non indica e non produce lotte, movimento come oggi è necessario;

3) non esprime con chiarezza la necessità di caratterizzare questa fase come lotta fra le due linee all'interno del movimento di massa e di porre come compito primario quello della lotta per sottrarre al Pci livelli di egemonia sul movimento;

4) rischia di apparire deviante rispetto alle scelte che oggi ci troviamo di fronte nelle maggioranze di sinistra a livello di enti locali, dove avanzano le ipotesi di estensione della maggioranza ai partiti laici minori, che ci devono veder dare giudizi molto attenti e non per questioni di mero schieramento, ma perchè ciò concretamente si accompagna dovunque a condizionamenti in senso moderato delle scelte programmatiche delle giunte di sinistra (oltre che essere il ponte verso l'adeguamento del livello locale agli schieramenti di governo a livello nazionale, dal Pci al Pli).

5) ove si determinassero nel paese le condizioni politico-ideologico-sociali per una rottura del Pci con la Dc, quella del governo laico ampio sarebbe una soluzione moderata, cioè di mantenimento di un ponte verso la Dc e non di imbocco della lotta a fondo per l'alternativa: e crediamo che allora sarà nostro compito combatterla, non sostenerla.

In conclusione ci pare perciò quello del «governo senza la Dc» un discorso di analisi di un possibile sbocco istituzionale di processi parziali di crisi, una inutilizzabile per l'agitazione, un discorso che non serve per morire nella realtà sociale del paese, che non può produrre iniziativa di massa nè un giusto modo di rapportarsi agli altri partiti di sinistra. E bisogna essere chiari su ciò, per evitare i rischi che esso venga vissuto come una parola d'ordine conducendo ad arretramenti e a ripiegamenti proprio nel momento in cui la sinistra rivoluzionaria deve avere un atteggiamento di slancio e di attacco.

Tuttora consona ai compiti di oggi della sinistra rivoluzionaria ci sembra invece nostra parola d'ordine del governo delle sinistre, intesa come unità da costruire con la lotta di massa, delle forze di sinistra, per l'alternativa alla Dc. E' in questa attesa che allora va posta, come parola d'ordine immediata, la lotta quella di «sviluppare l'opposizione popolare al governo Andreotti».

Il sindacato appare oggi l'unico potenziale strumento di opposizione di massa alla politica del governo: «istituzionalmente» è «vincolato» alla difesa dei lavoratori dagli attacchi governativo-padronali (pur in presenza di pesanti condizionamenti partitici, del Pci e della Dc in primo luogo); per il modo con cui si è modellato dopo il '69 è più sensibile alle spinte che provengono dalla base; esprime nel suo vertice ampiamente inteso uomini e posizioni che pur se con diverse posizioni sono critici verso le scelte del Pci «permeabili» alla linea rivoluzionaria. Ecco perchè può essere momento di unità del blocco sociale anticapitalistico di fronte all'aggressione disgregante del blocco sociale dominante.

Ne deriva per noi il compito di un lavoro intensificato all'interno del movimento sindacale, che deve muoversi su tre direttrici fondamentali:

1) lotta per l'unità del movimento contro ogni misura che possa risultare in modo più o meno esplicito momento di divisione: divisione tra occupati e disoccupati, tra lavoratori del nord e del sud, tra diverse categorie di lavoratori cui si tratta di (evitare la ghettizzazione dei lavoratori ed il riflusso corporativo del pubblico impiego, quindi non rinunciando a sostenere le loro lotte di fronte al peggioramento delle loro condizioni di vita), tra lavoratori e lavoratrici della stessa categoria (per esempio attraverso la reintroduzione di criteri di merito). In questo ambito va condotta appunto la lotta per l'unità sindacale e per «svincolare» le organizzazioni sindacali dai pesanti condizionamenti dei partiti, dai rischio crescente di una lottizzazione.

2) Lotta tra le due linee all'interno del movimento sindacale. Occorre sviluppare un'offensiva a fondo contro i cedimenti della linea riformista: un'offennsiva pratica (nell'intensità e nelle forme della lotta), ma anche di gestire come critica politica al riformismo, e cioè inquadrata e precisata da una propaganda puntuale e matura delle posizioni rivoluzionarie, rivolta alle larghe masse. Per i nostri compagni è tornato il momento, ci sembra, di riproporsi sì come «dentro il sindacato» ma anche come «diversi ed alternativi» alle scelte dei vertici, come punto avanzato di riferimento all'autonomia che la classe operaia può e deve esprimere e non come «allineati e coperti» dietro ogni indicazione delle confederazioni.

3) promuovere un impegno sempre più vasto del sindacato nel sociale e contestare esplicitamente al tempo stesso la riduzione del suo intervento alla fabbrica. Questo non significa solo il rilancio reale dei Cuz, ma un'azione decisa perchè sia anche il sindacato a farsi carico dei problemi della casa, delle condizioni di vita nei quartieri popolari, delle tariffe pubbliche, della scuola. Non si tratta, è ovvio di dare una valenza strategica da «pansidacalismo» e una simile scelta, ma di comprendere che oggi è corretto chiedere un sindacato che faccia più politica nel senso più ampio del termine, che «invada» terreni che sono «di competenza» dei partiti perchè è questa la condizione per rompere la paralisi imposta alla lotta di massa di partiti, Dc e Pci in primo luogo. Nuova vitalità, dunque, da dare ai Cdf, una accentuata combattività dei compagni rivoluzionari in tutte le istanze sindacali, una capacità moltiplicata di interpretare la spinta operaia alla lotta: sono questi i terreni pratici in cui è possibile contestare e battere la linea del Pci, su cui creare le condizioni concrete per sconfiggere il piano Andreotti, su cui passare dal rischio del riflusso al rafforzamento politico del movimento. In quest'ottica molti spazi andranno coperti con la nostra *iniziativa autonoma* di rivoluzionari: dovremo stimolare al massimo il formarsi di un'opposizione popolare alle scelte governative, favorendo il nascere di nuove aggregazioni organizzate di lotta (giovani disoccupati, comitati contro gli aumenti delle tariffe, organismi di fabbrica in lotta, ecc.), ma in primo luogo rafforzando quelli che già esistono (Unione Inquilini, Comitati contro il caro vita, ecc.) aumentandone la presenza capillare ed il «prestigio» a livello di massa, dando stabilità e regolarità alla loro attività».

Questa scelta è, ci pare, «qualitativa»: porre al centro delle nostre lotte i bisogni popolari, i «diritti» (al lavoro, ad una vita decente, alla casa), in ultima analisi il «fattore uomo» contro le leggi dell'economia borghese date come elementi fissi per la ripresa, significa porsi in alternativa radicale con i piani governativi.

Allora dopo aver affrontato due terreni su cui affrontare l'azione della borghesia in questa fase, il terreno della fabbrica e quello del sociale, vogliamo rapidamente citarne altri due che ci sembrano rilevanti: la lotta per le difesa e l'estensione della democrazia e la lotta antifascista.

La lotta per la democrazia: oggi nel nostro paese non esiste un partito che svolga un ruolo attivo di opposizione, e specificamente che combatta il modo borghese di creare consenso attorno al capitalismo (uso della chiesa, mass-media, ecc.) ed il potere coercitivo dell'altro (rafforzamento dello stato, dei suoi apparati di controllo, ecc.). Con questa riflessione ci sembrano assumere una rilevanza particolare sia tutte le lotte e che rompono l'apparato di dominio ideologico della borghesia: il movimento cattolico, di sinistra, il movimento di difesa della libertà di stampa e dell'informazione democratica (vedi radio libere, l'editoria democratica, ecc.), le nuove strutture quali Medicina Democratica, Geologia Democratica, Psichiatria Democratica; sia le lotte contro gli istituti repressivi dello stato per una loro democratizzazione (vedi allora l'importanza del caso Margherito e della riforma della Ps, della ristrutturazione delle forze armate, dell'abolizione del (Sid, dei servizi segreti, dei codici fascisti, l'importanza della città per la democratizzazione della magistratura): queste lotte vengono ad assumere un ruolo importante di ttacco al modo concreto con cui oggi si presenta (ed opera per perpetuarsi) il dominio di classe nel nostro paese.

La lotta antifascista: la politica del Msi sembra assumere oggi due forme specifiche (anche se non nuove): da un lato è in atto una vasta offensiva per riprendersi il diritto di cittadinanza sulla scena politica, una offensiva fatta di volantinaggi, di manifesti, di presenza nelle città e nei quartieri, una politica cioè da «doppio petto» e da «lavoro di massa», una politica che se pure fatta in proprio dal Msi può anche non dispiacere a quelle componenti di destra della Dc che dall'allargamento del consenso a destra posso trarre motivi, di ricatto interno, per ottenere equilibri politici «più arretrati» sul piano nazionale. Il secondo carattere dell'offensiva fascista è quello degli attentati, delle violenze, della provocazione: oggi questo aspetto non è meno sviluppato dell'altro anche se gli organi d'informazione (la stampa del Pci in primo luogo) cooperano efficacemente per limitarne il rilievo. Su questo versante Msi e forze fasciste minori incendono dimostrare di avere il «monopolio dell'anticomunismo», candidarsi per soluzioni di forza (mentre la stessa operazione si sforzano di fare settori «golpisti», ma «ufficiali», delle forze armate), e dettare una linea nei rapporti con le sinistre: una linea di scontro per far arretrare «in rossi» (vedi la conquista e la difesa di alcune zone dei centri urbani, ecc.).

In verità ci sembra di poter affermare che il Msi non è oggi in grado di entrare in modo autonomo nel grosso gioco in cui si contende l'egemonia politico-istituzionale (nè sembra potervi entrare in una prossima fase), e di conseguenza è anche internamente lacerato, ma non per questo il suo ruolo merita minore attenzione.

Innanzitutto è pesante l'utilizzo che può fare delle sue azioni lo schieramento moderato, non solo per forzare a destra gli equilibri politici, ma anche come fattore di propaganda di una ideologia anticomunista, per tentare di canalizzare a destra lo scontento verso le misure governative (se devi avere degli oppositori, è meglio averli là dove non hanno prospettive reali per incidere), e per contrapporlo anche in termini fisici al radicamento ed al lavoro delle forze di sinistra nei quartieri.

Non possiamo certo sottovalutare il fatto che oggi i fascisti concretamente frenano e ostacolano la nostra attività politica, che ci precludono l'intervento in alcune zone, che gestiscono il mercato della droga distruggendo potenziali energie di lotta, che ci contendono nelle scuole e nei quartieri giovani che potremmo conquistare alla milizia rivoluzionaria, che ritardano e talora impediscono l'estendersi della democrazia (per cui noi lottiamo duramente) negli apparati dello Stato; i fascisti sono dunque oggi, oltre che un nemico strategico di sempre, un impedimento reale alla nostra attività di massa e al nostro radicamento, cui occorre contrapporre la lotta politica e di massa, e non escludendo nessuno dei livelli acquisiti, col patrimonio di esperienze di questi anni.

Un'ultima notazione a proposito dei pericoli di sottovalutazione della attualità della lotta antifascista: noi crediamo che giochino oggi a favore dei fascisti due elementi: il primo è la sordina che il Pci intende imporre su questo problema (basti pensare alla minimizzazione dei recenti attentati, uno dei quali omicida, al festival dell'Unità o a sedi democratiche), nello spirito di impedire qualsiasi radicalizzazione nella lotta politica; il secondo è l'ipotesi, che ci pare probabile, che dopo il 20/6 settori industriali minacciati dalle tradizionali affermazioni economiche razionalizzatrici del Pci riaprano i cordoni della borsa finanziando nuovamente (dopo la stretta degli ultimi anni) l'Msi, con quali conseguenze è facile immaginare; allora è bene attaccare il nemico prima che si rafforzi troppo, è questa una elementare norma di comportamento.

Per la sinistra rivoluzionaria riuscire ad essere punto di riferimento politico che «contesta» le posizione del Pci con crescente credibilità di massa, è possibile se assieme ad una strategia adeguata costruisce un partito.

E' un nodo di estrema urgenza. Sull'urgenza non crediamo sia necessario spendere molte parole; di essa è permeato oggi tutto il nostro lavoro di militanti e ogni giorno. Crediamo necessario dare priorità ad ogni sforzo che vada nella direzione della costruzione del partito, dunque crediamo in un lavoro serrato per l'unificazione in tempi rapidi con il Pdup unificazione che rappresenta una prima significativa tappa delle costruzione del partito.

L'unificazione con il Pdup va rediscussa invertendo la più vasta area di compagni e di problemi. si tratta di fare i conti con le forze organizzate esistenti (qui occorrerà, pur nella necessaria fermezza nel combattere posizioni sbagliate del suo gruppo dirigente, valutare a pieno il patrimonio di energie, di disponibilità e di presenza nelle lotte e di, soprattutto a livello di base, sincera volontà unitaria che sono costituite dai militanti del Mls), sia di coinvolgere la massa dei compagni senza organizzazione cui abbiamo offerto (e per la verità subito tolto) l'esperienza di Dp e che è essenziale per costruire un vero partito proletario e di massa; non sarà mai troppo scontato ripetere che il partito non potrà essere la pura e semplice unione delle forze oggi organizzate dalla sinistra rivoluzionaria.

Vogliamo ora affermare il ruolo fondamentale che devono avere nel processo di unificazione Ao-Pdup le federazioni: come momento di accelerazione del processo e come momento di confronto politico più funzionale al raggiungimento di livelli superiori di omogeneità tra tutti i compagni. Non si tratta di non vedere l'essenzialità del ruolo dei comitati centrali e degli altri organismi di direzione centrale, ma siamo certi che solo un'iniziativa che parta dalle federazioni può evitare il diplomatismo, i giochi detti e non detti di componenti, le incertezze e le tituban ze che sono i mali del confronto fin qui svolto a livello centrale. La parola d'ordine deve essere a nostro avviso «avviare l'unità a livello decentrato dovunque è possibile e più rapidamente possibile»: ovviamente per utilizzare i risultati così raggiunti nel confronto a livello centrale, che deve andare avanti di pari passo..

In tal modo affronteremo bene più d'ora anche i compiti di direzione immediata nel lavoro di massa.

Il problema dell'unificazione Ao-Pdup tenute presenti due considerazioni generali:

1) le diverse valutazioni su una serie di questioni politiche passano oggi *all'interno delle due organizzazioni*: cioè non esiste una distinzione netta e precisa tra posizioni presenti *solo* nel Pdup e presenti *solo* in Ao. Il dibattito va quindi condotto nel merito dei nodi politici (rapporti con il Pci, ruolo della sinistra rivoluzionaria, partito da costruire, gestione dello stato, ecc) richiedendo che le diverse posizioni siano esaurientemente esplicitate ed iniziando fin da subito una battaglia per l'affermazione dell'una o dell'altra tesi in modo franco e aperto; nessuna «interiorizzazione» perciò del dibattito congressuale di Ao e nessuna incertezza anche nel farci carico di intervenire nelle questioni del dibattito interno al Pdup: solo un malinteso e deleterio «diplomatismo» può farci scegliere di tacere

2) E' sciocca, pretestuosa, strumentale la polemica che vede una contrapposizione in Ao tra chi vorrebbe l'unità con tutto il Pdup e chi solo con una parte di esso: solo chi non sa cos'è il lavoro di massa (e non crediamo ci siano molti spazi di affermazione per costoro in Ao) e dunque non avverte il profondo desiderio di unità dell'intero corpo dei militanti e simpatizzanti della sinistra rivoluzionaria potrebbe pensare come positiva e non come una lacerazione assai profondo una eventuale defezione di compagni prima o dopo l'unificazione Ao-Pdup.

Fatte queste debite precisazioni, riteniamo giusto far fruttare da subito gli elementi di maggior omogeneità che verifichiamo con vari compagni del Pdup. Non si tratta di avere e di fornire prefigurando assi «organizzativi» di riferimento nel futuro partito ma di ricercare ogni possibilità di costruzione di un asse politico omogeneo su cui attestare il futuro partito. Se ad una serie di problemi diamo risposte omogenee o più simili, se nel modo di lavorare insieme a livello di Massa ci «troviamo meglio» con vari compagni del Pdup, è nostro preciso dovere dare battaglia *insieme* per affermare quelle posizioni sia nel Pdup sia in Ao. Se il partito non deve nascere come mediazione, ma su una linea precisa anche capace di recuperare ogni «voce» al suo interno, non dobbiamo aver timore di dire ad esempio che consideriamo più avanti la relazione di Miniati al Cc che il documento dell'UP del Pdup,. dobbiamo far pesare che il rapporto di unità è più rapido in certe federazioni che non in altre, dobbiamo dire di quale linea politica siamo frutto oggi la defezione verso il Pci.

Dobbiamo (e crediamo di essere stati chiari) far leva su tutti gli elementi che ci vedono più omogenei oggi per allargare l'omogneità in tutti e due i partiti, per darci una linea solida anche (ma forse pecchiamo d'immodestia) per ricondurre ad una dimensione politica e costruire una vita unitaria sul piano della vita interna del futuro partito, per quegli elementi di contrapposizione frazionista che la storia concreta del Pdup si porta con sè.

Da ultimo intendiamo fare delle considerazioni rispetto ai problemi di vita e di modo di lavorare e di essere della nostra organizzazione; alcuni di essi hanno tuttavia, crediamo, una portata più generale.

1) In primo luogo va affermato il bisogno di un dibattito ampio e articolato, che non sia reticente rispetto ai nodi fondamentali che la nostra organizzazione deve sciogliere: occorre coinvolgere in essa tutto il corpo del partito (ed il quadro operaio in primo luogo), solo da ciò potremo trarne il reale arricchimento di contributi nati e verificati più direttamente nelle lotte di fabbrica e nel movimento di massa. Ma perchè questa esigenza di arricchimento non risulti una velleitaria petizione di principio occorre che vi si esprimano chiaramente i compagni del gruppo dirigente, che hanno più strumenti a loro disposizione, e comunque tutti quelli che hanno qualcosa da dire senza attendismi, che agli occhi dei compagni hanno una sola interpretazione: non ci si pronuncia per non scoprirsi e così guastare possibili intese e giochi d'alleanze in vista del congresso e della unificazione col Pdup; ed è una logica cui assai giustamente i compagni si rifiutano di concedere diritto di cittadinanza in Avanguardia Operaia. La situazione che si è venuta a creare nella nostra organizzazione è tale per cui i compagni non si accontentano più delle «sintesi unitarie» del dibattito interno al gruppo dirigente, ma chiedono di conoscere le diverse posizioni nella convinzione che la organizzazione nel suo insieme, ove coinvolta «a dibattito aperto», ha la capacità di spingere in avanti l'omogeneità delle conclusioni.

L'effetto-choc della non unanimità del gruppo dirigente c'è stato e deve essere preso nella giusta considerazione se lo si vuole trasformare (come può essere in un momento di crescita e di maturità per l'intera organizzazzione): occorre prendere atto che livelli di maggiore centralizzazione non potranno essere raggiunti oggi (e sono straordinariamente necessari) se non passando per una fase di accentuata democrazia nel dibattito, nella determinazione delle scelte, in tutti gli aspetti della vita interna all'organizzazione.

Farsi carico di questo ordine di problemi è oggi una scelta di responsabilità cui tutti siamo chiamati: le istanze dirigenti devono dirigere dando indicazioni precise che non si prestino a interpretazioni le più diversificate; i compagni che dissentono devono dirlo chiaramente e pubblicamente esponendo in prima persona le proprie posizioni: altrimenti si alimenta il triste gioco delle voci e delle illazioni che restano squallidi esempi di politica di corridoio anche se incontrano gli onori della stampa.

Per parte nostra ci siamo sforzati di fare chiarezza nella dimensione delle nostre capacità con questo contributo: ci aspettiamo che lo facciano anche i compagni «più in vista» (per quanto brutta e carica di significati negativi e non comunisti sia questa espressione, ma tant'è) e «chiacchierati» del gruppo dirigente: nel loro caso anche il silenzio ha una valenza politica e pesa nell'organizzazione.

Sviluppare la democrazia interna, perchè se era, pur sempre sbagliando, accettato dai compagni un certo dirigismo, oggi che avvertiamo di avere molti anni di duro lavoro davanti a noi, l'esigenza è quella di impadronirci fino in fondo della nostra linea politica; giusta e naturale è quindi la volontà di rimettere in discussione tutto, di voler essere protagonisti, soggetti e non esecutori delle scelte.

Ma il ritrovare nell'impegno di ognuno, nessuno escluso, una dimensione più umana, è non solo condizione per evitare «vampate» di impegno cui segue la perdita più o meno definitiva del militante, ma anche garanzia di maggiore sensibilità ed equilibrio nel modo concreto di svolgere la milizia politica.

Alla base del disimpegno politico di molti compagni c'è in molti casi anche la sfiducia nella capacità delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria di far fronte a questo ordine di problemi, alla base delle resistenze di molti proletari a far parte delle organizzazioni rivoluzionarie c'è *anche* il giudizio critico su come abbiamo fin qui risolto la questione del «personale». Se la rivoluzione non è dietro l'angolo, dobbiamo ben porre attenzione ad essa; se no avremmo con noi meno compagni di quanti servono, alla lotta rivoluzionaria, se no ogni compagno, alla lunga, contribuirà meno di quanto può realmente fare; se no, come dicevamo all'inizio, sciuperemo il patrimonio di forze che potenzialmente ci sono, e che sono necessarie, tutte, per costruire l'alternativa di classe nel nostro paese.

Da ultimo una riflessione (ovviamente anche autocritica) sul ruolo attuale dei gruppi dirigenti delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria: la nostra tesi è che essi non siano oggi più realmente propulsivi e che nelle loro condizioni attuali abbiano esaurito la carica che è in grado di spingere qualitativamente in avanti il movimento in termini di elaborazione matura ed all'altezza della fase politica. Non è questione d'altronde di *questi* uomini; crediamo che solo una nuova tornata di lotte operaie e popolari, solo un nuovo esprimersi dell'autonomia operaia in modo diffuso, maturo e consapevole e potranno distillare quegli elementi di linea e di strategia che sono necessari per un salto di qualità del movimento. La situazione politica generalee ci sembra consentire e quasi richiedere una significativa stagione di lotte: occorre quindi ora sapere combinare l'elemento soggettivo, con quello oggettivo. Per i gruppi dirigenti di oggi non si tratta perciò di abdicare coscientemente o incoscientemente dal compito di dirigere, ma di guidare la battaglia per costruire un partito che lavori meglio dei partitini di oggi per l'emancipazione della direzione riformista e revisionista del blocco sociale anticapitalistico, per promuovere lo sviluppo di lotte di massa in cui si affermi a sinistra l'autonomia operaia, di un partito che sia «la levatrice» di un movimento di lotta chee ponga le basi per l'avanzamento del processo rivoluzionario nel nostro paese. Quello è il compito di oggi ed a questo occorre far fronte, come impegno. E domani il movimento esprimerà nuovi dirigenti o avrà «rigenerato» quelli, tra i vecchi, che avranno saputo apprendere la lezione delle masse; certo non avrà perdonato chi si sarà ritratto dubbioso e interrogativo di fronte ai compiti di oggi, che sono compiti di lotta.

2 - (fine)

Basilio Rizzo
Cesare Cerea

Interviene la cellula di Ao della tipografia

Un'analisi più approfondita dei grandi partiti: Dc e Pci

La situazione politica nuova creatasi dopo il 20 giugno e la crisi che la sinistra rivoluzionaria nel suo complesso sta attraversando, necessitano secondo noi di un approfondimento di analisi.

Nella nostra cellula abbiamo discusso della risoluzione dell'Ufficio Politico di Avanguardia Operaia (pubblicata sul Quotidiano del 17 settembre) che noi giudichiamo carente in molte parti e insufficiente nelle sue indicazioni per affrontare oggi la nuova situazione in cui i rivoluzionari si trovano ad operare.

Se il documento dell'Up ha una sua validità, nell'elencazione di una serie di ambiti di intervento che i rivoluzionari devono affrontare, noi riteniamo però estremamente superficiale (a causa anche della scarsità di analisi di cui oggi la sinistra rivoluzionaria soffre) liquidare in poche righe la politica del Partito Comunista Italiano. Noi crediamo che oggi occorra una ridefinizione precisa, un supplemento di analisi rispetto alla linea politica sia della Dc che del Pci.

La polarizzazione dei voti del 20 giugno attorno a questi due grandi partiti ha un suo significato ben profondo che noi dobbiamo saper cogliere fino in fondo.

Oggi il Pci si presenta come «forza di governo» per la prima volta, dopo trentanni sono caduteo le pregiudiziali anticomuniste e i revisionisti si pongono in posizione di non sfiducia nei confronti del governo Andreotti e del suo programma.

Il Pci, anche se sta variando la composizione della sua base sociale con un inserimento in essa di strati di piccola borghesia, è ancora oggi la forza egemone all'interno del movimento operaio. I revisionisti sono oggi capaci di essere presenti in qualsiasi situazione con un proprio programma politico; sono visti come la reale alternativa al malgoverno e al malcostume de-

mocristiano, come la forza capace, in ultima analisi, di difendere gli interessi delle masse popolari.

Cosa significa questa capacità di egemonia, qual'è il fattore che la determina? Noi crediamo che sia determinato dalla capacità di riprodurre in ogni situazione un discorso di ampio respiro, di fare emergere un discorso di programma politico generale, credibile in quanto articolato su tutti i fronti con proposte precise.

Questa precisione, questa consistenza di proposte politiche è, sempre di più, solo apparente ma questo aspetto spesso scompare, nascosto dalla visione di «grande disegno» che il Pci riesce a dare della sua politica. È la cocezione revisionista del movimento di massa che delega al partito in modo totale la realizzazione di questa «politica», ed è questo probabilmente, insieme ad altri fattori, che ha determinato un cambiamento della composizione della base sociale del Pci.

Ora, qual'è il problema per i rivoluzionari di fronte a questo quadro? La politica che ci deve condurre alla conquista della maggioranza passa attraverso la formazione di un programma complessivo? E quale rapporto, quale uso, intendiamo fare di questa complessività (rassicurante e accattivante fiore all'occhiello o momento di aggregazione organizzata delle masse?).

La sinistra rivoluzionaria rispetto a ciò deve ancora scontare una grossa serie di limiti presenti al suo interno, da una parte l'incapacità di essersi presentata allo scontro elettorale con un programma unico e ben articolato, dall'altra un modo schematico di rapportarsi alla lotta di massa; tutto ciò fa si che oggi la sinistra rivoluzionaria e Democrazia Proletaria in particolare, come suo massimo grado di unità raggiunto, non siano viste come una sostanziale alternativa alla linea revisionista e di cedimento del Pci.

Il grosso limite che i rivoluzionari hanno avuto sin qui crediamo stia nel modo di rapportarsi alle scadenze. Individuate le scadenze ci si è mossi in questo senso subordinando a ciò l'intervento di massa, quando è invece una diversa corretta prassi un «essere tra le masse» essendo capaci di trarne sostanziali elementi di sintesi e di elaborazione politica a determinare le scadenze.

Dobbiamo acquisire una visione complessiva della realtà di classe in Italia e della portata dello scontro politico che ridiamo vigore alla politica della sinistra rivoluzionaria e ridefiniscano qualitativamente il suo intervento; essendo così capaci di produrre egemonia in settori sempre più vasti di proletariato.

Il terreno di scontro attorno al quale ruotano e si riferiscono tutte le realtà di movimento, è la fabbrica.

Non ha senso oggi parlare di centralità operaia senza avere la capacità di legare, in modo non meccanico e volontaristico, la fabbrica all'organizzazione del territorio, alla lotta alla disgregazione del proletariato giovanile, alla tematica femminista, al problema della scuola, ecc; con un tessuto connettivo che dia una prospettiva ampia e di unità a tutto il movimento.

Noi crediamo che parlare di centralità operaia oggi, di individuazione del terreno di fabbrica come terreno di scontro principale, debba però vedere una nostra capacità di entrare nel merito di un discorso sulle forze produttive che si traduca nella formulazione di una serie di obiettivi a breve e medio termine che diventino una reale articolazione di un piano di difesa dei livelli occupazionali e una garanzia non formale che i piani di riconversione non ricadano ancora una volta interamente sulle spalle delle masse popolari.

Non si tratta certo di andare a proporre un «programma per il socialismo» però dobbiamo essere capaci di uscire dai notevoli limiti di minoritarismo che ci hanno fin qui caratterizzati.

Costruzione del partito e unificazione col Pdup, temi centrali di un progetto di crescita della sinistra rivoluzionaria devono diventare realtà nella pratica di massa quotidiana.

Lo scontro politico oggi è aperto senza esclusione di colpi e se non vogliamo perdere il treno dobbiamo crescere, acquisiree una nuova capacità di far politica, solo così è possibile non rimandare lo sviluppo di un processo rivoluzionario che vede nelle forze coerentemente leniniste una capace forza propulsiva.

Lo sforzo di tutto il partito deve essere concentrato oggi nel proiettarsi tra le masse e sulla scena dello scontro di classe con tutta la sua capacità di percezione per trarne gli strumenti necessari di analisi. Questo è l'impegno preciso della nostra cellula e l'impegno che chiediamo ai nostri organismi dirigenti di essere realmente tali rispetto a questo sforzo.

Cellula di Ao della Grafica Effeti

I compagni della cellula sono i primi a rendersi conto dei limiti di poca articolazione e profondità di questo documento. Sono anche consapevoli del grosso dibattito in atto oggi nell'intera sinistra rivoluzionaria e dei nuovi contributi che in questi giorni vengono pubblicati sui quotidiani della sinistra di classe, riguardo alla ridefinizione della nostra azione politica [vedi documento del Cc del Pdup]. Hanno però deciso di pubblicarlo perchè sia uno stimolo concreto per tutti i compagni di base affinchè non deleghino più esclusivamente ai compagni dirigenti la conduzione dei dibattiti politici.

Il documento rispecchia l'attuale livello politico presente nelle discussioni dei compagni frutto di una scarsa preparazione teorica dei compagni stessi.

I compagni contemporaneamente si impegnano a produrre formulazioni e analisi inerenti al loro settore di intervento con contributi più precisi e articolati.

Salone Pier Lombardo: programma di attività per la stagione 76/77

Lo ha illustrato Franco Parenti in una conferenza stampa - Il Pier Lombardo, giunto al suo quinto anno di lavoro, accentua le sue caratteristiche di «Centro culturale polivalente» - La crisi del teatro

Il Salone Pier Lombardo ha reso pubblico, venerdì, in un incontro con la stampa il suo programma di attività per la stagione 1976-77. Franco Parenti, a nome della cooperativa, ha introdotto brevemente, mettendo in luce gli aspetti originali e di continuità del Pier Lombardo, ormai giunta al suo quinto anno di vita. «Non demordiamo dal nostro impegno, - e questo, nonostante la crisi che investe anche il teatro - che ci siamo prefisso sin dall'atto della nostra costituzione - ha detto significativamente Parenti - di fare del Salone non solo e non tanto un punto di teatro per il quartiere, ma soprattutto un *Centro culturale polivalente*». Da questa angolazione, l'esperienza del Pier Lombardo viene offerta come modello o progetto realizzato, estensibile e generalizzabile su larga scala.

La cooperativa è altresì intenzionata a dare un suo contributo ai prossimi destini del teatro, e annuncia di avere in preparazione una conferenza-dibattito con le forze politiche cittadine perchè sia sentita - nella definizione di una nuova legge per il teatro - anche la voce viva e operante degli organismi di produzione. A questo proposito, Parenti - invitato a rispondere a una domanda sul ruolo delle cooperative teatrali - ha tratteggiato una sua personale visione sulla situazione odierna del settore.

È positivo che oggi tutti i partiti discutano - finalmente - delle sorti del teatro. Sono in preparazione addirittura quattro proposte di legge. Si è passati dal più totale disinteresse a una teatralizzazione indiscriminata. D'altra parte il rischio è quello di un rigonfiamento artificioso. Un tempo operava la cosiddetta selezione naturale - quella del mercato - l'esistenza o la scomparsa di una compagnia dipendeva dai favori del pubblico. La nascita e la proliferazione di cooperative è collocabile - agli inizi - dentro questo segno: raccogliere le istanze nuove di un pubblico più attento e maturo; bisogni che i teatri stabili non erano più in grado di soddisfare.

Di qui le cooperative che hanno saputo innestarsi in questa nuova dinamica. Ma c'è un limite oltre il quale si va alla confusione.

«Negli anni scorsi, operando in decentramento (Toscana, Marche, Abruzzi ecc.) e presentando uno spettacolo «difficile» come l'Ambleto - ha affermato Parenti - abbiamo trovato un pubblico appassionato e insieme attivamente critico: c'era sete di teatro e le nuove proposte erano accolte con favore. Ora, invece, le cose stanno diversamente: il pubblico è stanco e disilluso. Perchè?». Secondo Parenti la risposta è da ricercarsi nel fatto che si è passati dalla stabilità conservatrice dei Teatri stabili ad una instabilità fin troppo spinta. Si dà eccessivo credito a tipi di «sperimentazione» tanto provvisori quanto vacui (con aiuti, finanziamenti, elargizioni, riconoscimenti, avvalli di enti pubblici), si considera teatro quello che in altri paesi si chiama «educazione del pubblico al teatro». Ben vengano gli improvvisati psicodrammi, l'espressione corporea, la liberazione creativa purchè queste cose siano chiamate con il loro nome: alfabetizzazione teatrale di massa che è fatto sacrosanto. Queste affermazioni, che certamente hanno aspetti di verità, meritano, tuttavia, approfondimento e precisazione. In particolare è lecito avere dubbi sul discorso della «selezione naturale» (Quando mai? Forse l'unico esempio - a cui ci si può riferire per il passato - di teatro popolare che ha saputo camminare sulle proprie gambe è stato quello di Fo. Per il resto, morte e sovvenzione). È dubbio o, se si vuole, pericoloso il discorso sui «canoni».

Soprattutto quando purtroppo vediamo che a un'organizzazione del lavoro teatrale di tipo nuovo (le cooperative appunto), a una battaglia per il decentramento non ha corrisposto un altrettanto sufficiente ricerca di nuovi linguaggi teatrali, nuove ricerche espressive. Purtroppo molte cooperative ci offrono ancora e sempre il solito accademico teatro imbalsamato.

E allora ci si domanda dove sta la differenza tra i vecchi teatri-museo e le nuove cooperative. Lo stesso programma del Pier Lombardo, a ben vedere, non sfugge al fenomeno: è un mosaico di vecchio e nuovo. La proposta complessiva è comunque ricca e articolata. Vediamola.

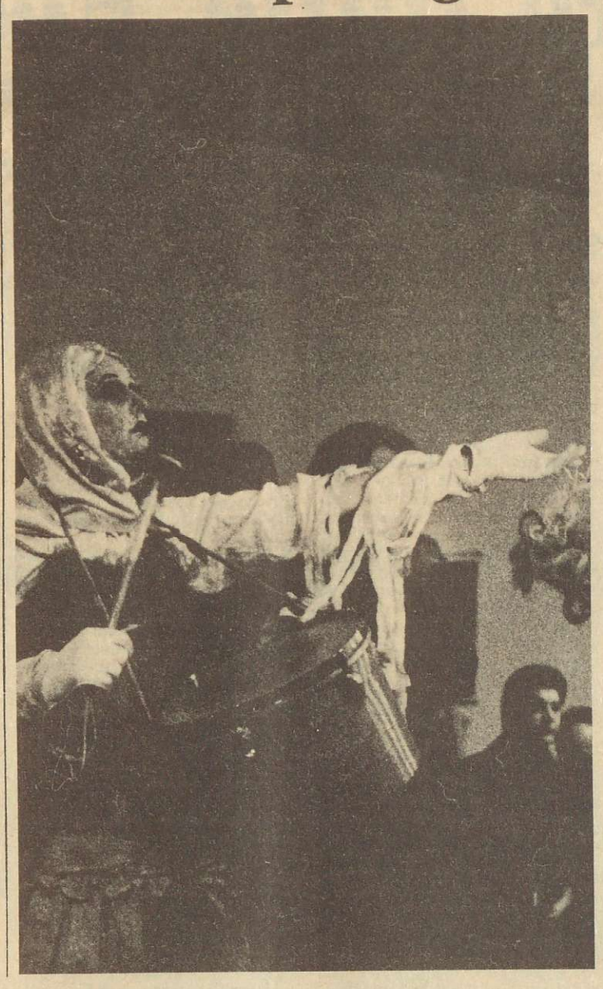
Calendario teatrale: *Il re è nudo, ovvero l'arte di sconfiggere i leccapiedi* messo in scena dalla Compagnia del collettivo. È attualmente in programmazione fino al 17 ottobre. Da martedì 18 fino a domenica 31 ottobre: *Calendimaggio*, spettacolo teatral musicale del Nuovo Canzoniere Italiano.

Seguono poi in ordine di programmazione: *L'Arialda* di Giovanni Testori, presentato dalla Cooperativa Franco Parenti; la cooperativa stessa mette in scena, inoltre, *Il misantropo* di Molière e, in chiusura di stagione, dopo un lungo intervallo durante il quale si avvicenderanno quattro compagnie ospiti - di cui diamo conto di seguito - *Edipus* di Giovanni Testori, novità assoluta, che conclude idealmente la cosiddetta trilogia della rivisitazione di Testori nei miti del teatro classico; *Il bagno* di Majakovskij: Teatro stabile di Torino; *Ascesa e caduta della città di Mahagonny* di B. Brecht: Cooperativa dell'atto; *Vestire gli ignudi:* teatro opera due; *Fin de partie* di S. Beckett: Gruppo quattro cantoni. Segue infine un'allestimento della Cooperativa nuova scena: *L'Amleto non si può fare* di V. Franceschi.

Il circolo culturale presenta una serie di iniziative molto stimolanti. Testori, che si può definire l'autore dell'anno per il Pier Lombardo, darà un un apporto molto significativo alle attività culturali con un ciclo di lezioni sul Seicento lombardo. Il titolo è *Lingua e dialetto nella tradizione bresciana.* Da notare, ancora, la rassegna dedicata al cinema d'animazione. Tra le novità di quest'anno rientrano le **Manifestazioni straordinarie.** Il loro scopo è di mostrare in un numero limitato di repliche, quindi con carattere d'eccezionalità, artisti o spettacoli che generalmente non arrivano a Milano. **L'attività musicale** giunta ormai alla sua quarta stagione, inizierà in gennaio con una serie di concerti che, riuniti sotto il titolo *La forma dell'espressione* affronteranno ancora una volta la musica del XVIII secolo. Gli interpreti non si limiteranno ad eseguire brani musicali ma comunicheranno esperienze che sempre più portano ac a considerare la musica come parte essenziale di un contesto culturale più generale e vasto. Parallelamente proseguirà anche quest'anno l'attività didattica a carattere sperimentale. Essa si articolerà in tre momenti dedicati alle scuole elementari, alle medie superiori e al pubblico adulto. **Attività cinematografica.** Da segnalare il ciclo di su Lenin visto dal cinema sovietico, con film che vanno dal 1925 (*Kino Pravda su Lenin* di Dziga Vertov) al 1968 (*6 luglio* di Jilij Karasik). La curiosità della stagione sarà rappresentata dai «Sabati notte del Salone Pier Lombardo». Si programmeranno cioè proiezioni straordinarie, alle ore 24, riservate ai soci del Cineclub. **Il lavoro con il pubblico.** Il pubblico privilegiato dal Pier Lombardo è quello operaio e studentesco. A questo proposito è stata costruita una fitta rete di rapporti con i sonsigli di fabbrica e il Movimento unitario degli studenti, allo scopo non tanto di organizzare demagogiche «serate per lavoratori» o mattinate «refezione» per gli studenti, quanto piuttosto di tentare di calibrare e sintonizzare la complessiva azione culturale del Centro sui bisogni e istanze reali.

S. F.

Il «Bread and Puppet» a Milano per 2 giorni



I caratteri positivi ma anche le ambiguità del cinema messicano

Lo stato messicano oggi controlla tutte le fasi della produzione cinematografica - Gli autori più impegnati uniti in un «Fronte»

Si è conclusa a Roma, al cinema Planetario, la «Settimana del film messicano», organizzata dall'Italnoleggio in collaborazione con l'Unitalia e con il Banco Nacional Cinematografico de Mexico. La rassegna, (2-8 ottobre) ha visto la proiezione dei seguenti film: *El principio* di Gonzalo Martinez; *Mecanica nacional* di Luis Alcoriza; *La pasion segun Berenice* di Jaime Humberto Hermosillo; *Canoa* di Felipe Cazals; *El rincon de las virgenes* di Alberto Isaac; *Elcastillo de la pareza* di Arturo Eipstein; *Actas de Marusia* di Miguel Littin.

Il discorso sulla nuova situazione del cinema messicano è stato proposto, non più di un mese fa, dall'ultima Mostra di Pesaro e questa ripetizione romana può essere una buona occasione per fare una riflessione su tutte le contraddizioni e le perplessità che questo cinema aveva provocato un po' fra tutti i compagni presenti alla manifestazione pesarese.

Gli elementi di novità più recenti sono da una parte il fatto che in questo momento lo Stato messicano, per mezzo del Banco Nazional Cinematografico, controlla tutte le fasi della produzione cinematografica: finanziamento, produzione (attraverso tre società ufficiali), proprietà degli studi Churubusco e America, distribuzione nazionale ed estera, pubblicità e circuito; dall'altra la nascita del «Frente Nacional de Cinematografistas» che comprende gli autori più giovani e più impegnati del cinema messicano e che ha fatto conoscere le sue posizioni con un manifesto pubblicato il 19 novembre 1975, in cui tra l'altro si dice: «Il cinema messicano è stato fino a poco tempo fa uno dei supporti ideologici principali di un ordine sociale ingiusto e subalterno... Attivo agente del colonialismo culturale, sfruttando l'ignoranza, l'analfabetismo e la fame dei paesi e del 'continente', esso ha imposto, tramite prodotti alienanti, valori ideologici e linee di condotta che nulla hanno a che vedere con l'essenza dell'uomo messiano e latino-americano... Su questo cinema si è prodotta negli ultimi anni una nuova dinamica che ha portato lo Stato ad assumere la responsabilità integale della produzione, ad associare ad essa i lavoratori, a favorire l'avvento di nuove leve di registi, a determinare insomma una nuova fase di transizione verso un autentico cinema nazionale messicano. Perchè questi mutamenti siano irreversibili è necessario approfondirli e svilupparli, tenendo presente: che l'America Latina è un continente dove ci sono un 32% di analfabetismo ed un 40% di mortalità infantile: che una minoranza di sfruttatori, protetti e rappresentati da dittatura sostenute dall'imperialismo domina enormi masse di lavoratori sfruttati: che il cinema non può ignorare tale realtà e che il film messicano in particolare deve dedicarsi agli interessi del Terzo Mondo e dell'America Latina; che condizione essenziale che ciò avvenga è che l'autore cinematografico non sia estraneo al processo produttivo del film, il ciema messicano sia libero da qualsiasi ostcolo censorio, e viva ed operi in stretta relazione con le altre cinematografie latinoamericane, il tutto nel convincimento che il cinema non può cambiare se non nella misura in cui cambia la struttura della società..».

Anche nel Messico la rottura è partita dal '68, quando una vasta mobilitazione di lotta ha determinato la lacerazione di quel fondale di cartapesta in cui fluttuavano i segni che si volevano imporre ai messicani e che andavano a definire un paese cinematografico formato da «ranchos festosi» abitati da fresche donzelle con occhi «brillanti e selvaggi», corteggiate da robusti e virili giovanotti che cantano. Dietro quella lacerazione è venuto fuori un paese vivo, contraddittorio, povero e pronto a lottare per un cambiamento; un paese che, nonostante le mascherate e le mistificazioni dei mass media (stampa, radio, cinema e televisione), presentava inalterata una vecchia realtà di sfruttamento e di resistenza.

Adesso le cose sono profondamente cambiate, come abbiamo detto e questo soprattutto grazie ad una più matura coscienza e dignità di tutti i lavoratori del cinema a cominciare naturalmente dagli autori. «Ora ci sembrano leggende - dice Juan Manueal Torres uno dei 13 firmatari del manifesto - le cose che ci succedevano non più di sei o sette anni fa, la maniera ignobile in cui ci trattavano i produttori privati, la criminalità con la quale molte volte ordinavano di rifare i nostri film, l'imposizione dispotica nella fase di lavorazione, ecc». È stata una lotta anchdura, portata avanti attraverso una serie di contraddizioni che in qualche modo ancora si fanno sentire: la lotta contro l'imperialismo e il subimperialismo culturale contro il «mito dell'inesistente» (Hollywood), laddove il il cinema messicano rappresentava l'«esistente come mito» (il cinema del sottosviluppo, le «chanchadas» come risate sulla povertà); contro un sindacato chiuso e corporativo; e poi gli anni '60, la speranza, il «Concurso Experimental», i giovani, la strage olimpica, il governo riformistico di Echeverria, ed infine il «Frente» che nasce con un rapporto per niente chiaro con il potere e - come è stato detto a Pesaro - mettendo il carro delle intenzioni davanti ai buoi delle possibilità. Purtroppo a Pesaro sono emerse soprattutto le intenzioni e le contraddizioni e assai poco le possibilità. Nè la settimana del Planetario, ha modificato questa impressione di fondo.

In quasi tutti questi film del «Frente» si sente appunto la buona volontà, la fatica di fare (di visualizzare) un discorso nuovo, ma il risultato è - tranne qualche eccezione e qualche impennata straordinaria - quasi sempre deludente. Si avverte subito che è un cinema di compromesso (e, se non altro nel campo culturale, i compromessi sono fatali), pesantemente inquinato dai modelli americani o euroamericani, condizionato da ani spaventosi di sottosviluppo. C'è una buona confezione, un «sapere fare il cinema molto tradizionale, un riferimento tutto contenutistico alla storia e alla cultura del Messico. Ma evidentemente non basta. Perchè in questo modo si mette in piedi solo un dignitoso cinema culturale-industriale (alla *Novecento*), tutt'al più populistico, ma sostanzialmente incapace di incidere veramente (politicamente) sulla lotta di classe; perchè in un modo o nell'altro è costretto all'autocensura e alla moderazione. Gli autori si difendono e spiegano che oggi è difficile fare un cinema di sinistra perchè il momento è politicamente difficile e si rischia di rovinare tutto: che il pubblico è bombardato da tonnellate di mass-media (solo la tv ha sei canali) controllati dal capitale privato e quindi sono costretti in qualche modo a usare (o per lo meno a mediare) il linguaggio di Hollywood per farsi capire (ma Brecht insegna che c'è modo e modo di usare il linguaggio della borghesia); che la stabilità dei governi messicani è assai fragile e chebisogna quindi prepararsi - mettendo dei punti fermi - al dopo-Echeverria.

Giandomenico Curi

Fotogiornalismo e/o foto militante. Due fotografi dicono la loro e aprono un dibattito

Dietro la «Nikon» c'è un cuore che batte. O no?

Questa foto è stata pubblicata circa ventisette volte: per uno sciopero in zona Lambrate, per i metalmeccanici, per il dibattito, le elezioni, gli operai, al tratto, verticale, orizzontale, tagliata, ritagliata, quadrata, ecc..

Prma di scrivere questo articolo voglio fare alcune precisazioni: per buona parte della mia giornata il media che uso per comunicare è visivo e in particolare ottico, questo fa perdere l'abitudine a scrivere. scrivo male circa così come piuttosto stessi parlando.

Le cose di cui voglio parlare nascono dall'esperienza e dalle contraddizioni vissute in un anno di lavoro al Qutoidiano dove con Nereo sono quello che fotografa, che cerca le foto, le archivia, le passa. Scrivo questa cosa perchè sento l'esigenza di verificare il mio lavoro; le contraddizoni e il rapporto che ho con gli altri fotografi, con gli operatori dell'immagine e dell'informazione più in generale, e soprattutto coi colleghi e lettori del quotidiano. Perchè pubblicare una foto piuttosto che un'altra, perchè piccola o grande, perchè forografare. Su questo ultimo punto in particolare mi trovo di fronte ad una crisi di identità, una crisi sul come e perchè uso il media ottico per comunicare le cose che vedo, partecipo, testimonio, le cose che scelgo.

Dunque io fotogrofo: un giorno gli operai in cassa integrazione, un giorno i bambini, un giorno le femministe, un giorno la gente di Seveso, e non si può fotografare tutto con la stessa faccia o sentimento e la camera non deve essere una maschera.

Io sto fotografando queste cose, queste situazioni, il rapporto che ho con i soggetti passa per il Nikon: scatto, pubblico la foto, informo, testimonio (o no?). Però non mi va che l'unico rapporto che ho con il soggetto sia la Nikon e infatti non è così: se la polizia carica e i compagni scappano scappo anch'io, se i compagni tirano i sassi io non tiro la Nikon però grido gli slogan. Ma no, quando fotografi una manifestazione non comunichi con la gente facendo «clic»: c'è chi alza il pugno, chi ti chiede chi sei, chi fa finta di niente, chi si copre, chi ti sorride, chi ti saluta, chi vuole andare in prima pagina, chi non vuole, chi tira fuori la lingua e chi ti spiega come devi fare le foto (sono i più antipatici). Comunichi con gli operai in cassa integrazione perchè anche tu sei come loro (come stipendio al quotidiano) e anche tu ce l'hai col governo.

Comunichi con la gente di Seveso perchè la seconda volta che ci vai a fare le foto magari la diossina ce l'hai anche tu e un'altra Icmesa potresti averla vicino a casa. E allora testimoni, sei nelle stesse condizioni, è la stessa lotta, la stessa rabbia, la stessa gioia, la stessa vita. Finchè arriva che devi fotografare i bambini e le femministe, coi bambini va ancora bene tanto sono piccoli e tu sei sempre più grande con la macchina fotografica poi sei come un mito, ma con le donne? Non puoi neanche dire che *hai la delega*. E poi mettiamo anche che hai la delega loro sono lì che fanno i girotondi e si divertono e tu devi fotografafre sperando che non si girino perchè se no si vede il cartello e se uno ci ha le preoccupazioni per il cartello che si deve leggere non si diverte. Allora in questo caso però non testimoni più, sei come un apolitico ovviamente asessuato che coglie l'attimo fuggente, non partecipi, rapido e invisibile l'asettico fotografo l'impavido lavoratore dell'immagine ottica: «documenta».

«Documentare» parola magica che ti salva da poliziotti cattivi da democristiani incazzati da americani sanguinari (non sempre però ti salva) da donne con le palle piene e da umbertoecofrancoferrarottimarshallameluciuhanwalterbensamin.

E andando avanti co la documentazione vai a fotografare la borgatara con undici figli che se però non ci hai il 21 (obiettivo grandangolare cioè con vasto angolo di campo) non ci stanno dentro tutti e col diaframma 2,8 tutto paerto non ci hai a fuoco tutti i figli e con poca luce devi tirare l'HP4 a 1600 e svilupparlo con lHCIIO per 23 minuti. E così documentando sai anche i numeri, diventi un tecnico e da buon tecnico «organico» vuoi essere gestito dalle masse che non si accontentano mai ma almeno ci hai il cuore in pace. Così col cuore in pace vai a fotografare la guerra oppure il Griuli o anche soltanto la manifestazione; arrivi in redazione sviluppi stampi e passi la foto, orizzontale su quattro colonne e il giorno dopo compri il giornale, la tua bella foto è diventata verticale un ibrido semi quadrato e han tagliato anche il primopiano. Cosa è successo? Il giornalista che scrive, conosce il maggior potere dello scritto sull'immagine e sa che invece che tagliare il pezzo si taglia la foto, non importa se tu l'avevi pensata in un altro modo se per farla hai rischiato la pelle la bronchite, la varicella o di cadere dal monumento di Vittorio Emanuele; la tua foto è lì ritagliata e tagliata slavata e ricnorniciata snaturata e pubblicata.

Ma la cosa più divertente è quando trovi la foto degli scontri in Libano sotto il Sudafrica o gli scontri in Sudafrica sotto la conferenza dei Pc europei. O ancora che alle cinque e mezza il redattore che non riesce o non vuole più scrivere pretenda una foto su una colonna alta 16 centimetri di «agricoltura condizioni di vita» oppure al mattino nel far la pagina che il redattore dice senza foto «è brutta» e vuole la foto dei compagni che fanno il doposcuola estivo a Lamezia e siccome non ce l'hai ti chiedono di spacciare la foto della scuola sperimentale di via Crocefisso per quella di Lamezia.

Compagni, fare un bel giornale costa e veramente piange il cuore a dover spendere ventimilalire per una foto Ansa (ma dobbiamo metterci nell'ottica di farlo più spesso così come spendiamo per comprare la carta o pagare il telefono).

Anche nel nostro giornale in cui io credo si goda di tutta libertà, l'immagine ha un ruolo subalterno rispetto allo scritto.

MNon possiamo aspettare il socialismo perchè ci sia un cambiamento di atteggiamento anche per questo, se già da ora non cominciamo a modificarci. Un impegno costante degli operatori dell'immagine su tutti i fronti per il riconoscimento del nostro lavoro in tutti gli ambiti solo così può nascere un fotogiornalismo e un giornalismo vivo, di reale informazione. Il nostro Servizio Fotografico può far di più con l'aiuto, la collaborazione, le verifiche e le critiche di chi fa e usufruisce del Quotidiano; dal momento che noi fotografi o perlomeno chi come me sta cercando una sua identità e collocazione nel movimento e nella sua professsione, nonha ancora capito se è un tecnico o un intellettuale se documenta o testimonia.

Emilio Tremolada

Quando il fotografo è una fotografa

La mia esigenza, una volta appropriata del mezzo fotografico era ed è utilizzo dell'immagine quale registrazione, denuncia, partecipazione delle realtà sociali o eventi storici e politici nelle quali il mio essere compagna mi porta ad intervenire. Il settore quindi che mi interessa è il reportage o il fotogiornalismo. Ma questa esigenza si scontra immediatamente con le contraddizioni della realtà che viviamo. Esiste un mercato come per gli altri settori, riesce a recepire, fagocitare per rendere completamente stravolto il significato del discorso fotografico, anzi spesso il «discoso» non esiste affatto, l'immagine non è che un supporto per covalidare i «discorsi» a cui l'operatore fotografico è completamente estraneo.

Questo è uno degli aspetti che qui non è il caso di aporofondire, anche perchè è immediatamente legato al problema più ampio dei canali di informazione di come e da chi gli stessi vengono gestiti. Comunque la contraddizione peggiore non è quella del «mercato». seppure pesante visto che materialmente ci si deve fare i conti ogni giorno ed ogni giorno ti trovi a rimettere in discussione l'ulilità stessa di questo lavoro. Ciò che è peggio è la contraddizione che il fotografo stesso si porta addosso, è su uesto punto che come donna fotografa che mi interessa intervenire. Esiste un'immagine del fotografo stereotipata: un tecnico, un artista, sensibilizzato politicamente quasi sempre democtatico se non proprio compagno e non a caso i ter,ini usati sono al maschile. Nel settore del fotogiornalismo come ho già detto le contraddizioni sono strutturali, sono pochi coloro che riescono a portare avanti un discoso organico, perchè di fatto non esistono gli spazi e questa contraddizione accomuna indistintamente uomo e donna fotografo; anche se non è raro nelle situazioni per esempio di piazza il generoso che elargisce a te donna, consigli di tipo tecnico, il suo modo di porsi è senz'altro meno problematico, più aggressivo e prevarica immediatamente il tuo essere donna. Considerato comunque che in questo ambito deè lavoro fotografico non si può materialmente sopravvivere, poichè nei limitati spazi ancora possibili i compromessi da accettare sono davvero troppi, quali sono dunque le possibilità effettive di lavorare. L'altra fetta del lavoro fotografico è rappresentata dalla pubblicità e qui, se possibile, è ancora tutto più mistificato e la possibilità di intervento di una donna è pressochè nulla. Accenno brevemente a ciò, perchè non sono le mie difficoltà che interessano, ma attraverso queste giungere alla demistificazione del «personaggio fotografo» la cui aderenza alla sua stereotipata immagine, dà come risultato un prodotto che fa per l'appunto il gioco del sistema. In questo settore noi donne veniamo immediatamente relegate ai ruoli tipicamente femminili che vanno dalla segretaria, contabile, artbuyer, solo marginalmente fotogafa e non può essere casuale che la maggior parte delle donne fotografe vivono spesso le stesse situazioni. Ciò finisce con l'incidere anche a livello psicologico perchè è chiaro che il continuo rifiuto di noi nell'aspetto più tecnico finisce col condizionarci pesantemente. Nell'ambito del lavoro fotografico insomma si riproducono esattamente gli tessi schemi degli altri settori e ciò può apparire ovvio, ma qui mi sembra che la mistificazione sia ancora peggiore. Viene proprio voglia di dire basta con il genio più genio, con l'artista più artista, col supertecnico eil supremo per di più con la verniciatura di una sensibilizzazione politica. È proprio in questo modo di porsi che il sistema stravince prima ancora che nelle contraddizioni materiali su quelle personali e allora non c'è neppure più di che stupirsi nell'aberrazione di certe immagini che non dico non hanno nulla a che fare con una sensibilizzazione sociale, politica e culturale ma addirittura denunciano una desensibilizzazione a livello umano e un modo acritico di vivere e produrre a misura del sistema.

Lilli Barchiesi

La repressione come ist visita al manicomio giuc Montelupo Fiorentino, u

Nel giornale del 17 giugno 1975 a pag. 6 viene pubblicato un servizio sui manicomi giudiziari. Per illustrarlo viene usata una brutta foto (brutta, come brutto è il manicomio) fatta da Tremolada alcuni mesi prima in un reparto di lungodegenti all'ospedale psichiatrico di Trieste che non ha niente a che vedere col manicomio giudiziario, notare l'arredamento di Artemide, quando il fotografo chiede il perchè dell'utilizzo di quella foto gli viene risposto che per il redattore della pagina era molto «bella».

Andreotti, i suoi gorilla e la rabbia dei friulani Immagini di un fallimento

Il 4 settembre Andreotti si reca in Friuli e viene duramente contestato. A causa dei nostri tempi di chiusura non riusciamo ad avere la foto fresca dall'Ansa e nel giornale di domenica mettiamo una vecchia foto di una manifestazione di terremotati. Lunedì riusciamo ad avere un servizio fotografico di Giovanetti a cui diamo tre colonne su tutta l'estensione di pag. 2 col solo supporto di una breve didascalia. Le foto sono in questo caso giornalismo, informazione e testimonianza.

Cinema e televisione

Giallo in Tv: occhio alla bambola on. Amendola

Dopo le sue dichiarazioni di mercoledì scoso a *Ring* possiamo immaginare quanto l'on. Amendola avrà appreezato la prima puntata di *Dimenticare Lisa* ennesimo giallo di Francis Durbridge propinatoci ieri sera. Dopo una serena giornata di lavoro, che c'è di meglio per il lavoratore del giusto riposo con il giallo televisivo? Amendola non ha dubbi sul fatto che sia il modo migliore per dimenticare la stamgata: e lui di queste cose se ne intende, non solo perchè passa tutte le sere un paio d'ore dinnani al video, ma soprattutto perchè la stangata l'ha voluta ispirando il tono apicalittico del documento con cui la direzione comunista sposa la tesi della lotta contro l'inflazione ad ogni costo, senza andare tanto per il sottile con le contropartite. L'on. Amendola è stato accontentato; l'appassionato di gialli e di programmi di evasione, che arriva a tacciare di eccessivo e serioso schematismo il critico televisivo dell'*Unità* la Rai Tv dedica un giallo di Durbridge e tre mesi di Canzonissima con il giallo quiz; al novello Catone che vuole salvare il regime democratico con il consueto saccheggio della busta-paga dei lavoratori, Andreotti dedica invece il suo programma d'auzterità.

Ironia della sorte ha voluto che la vera protaginista della prima puntata avesse attinenza diretta con uno dei provvedimenti più impopolari messi in atto dal governo: l'aumento della benzina. Trattasi infatti di un argentea metalizzata Alfetta Gt con cui il protagonista del giallo, lo statuario Ugo Pagliai nei panni del giovane antiquario inglese Peter Goodrich, scorrazza a tutto gas lungo la costiera sorrentina, facendo la spola tra la residenea ufficiale, elegante palaezina stile Crociani sita in quel di Napoli e la sua seconda casa che funge da *pied a mer* : un grazioso panfilonido d'amore all'ancora nel porticciolo di Marina di Seiano.

Come tutti gli antiquari che si rispettino, anche Peter ama le cose belle: il mare, la poesia - cita Shelley a proposito di Napoli «cuore del mondo, retrovia di un paese in rovina» - le donne e le macchine sportive. È proprio la sua fedele Alfetta che gli fa ritrovare in garage la bellissima Marilù Tolo, incontrata pochi giorni prima in aereo: in macchina se la porta al panfilo, in macchina va a incontrarla all'hotel Excelsior, è la macchina che le offre in pegno tangibile del proprio amore quando Marilù, fresca vedova on un marito annegato in circostanze misteriose durante un viaggio in nave, decide di recarsi a Meta di Sorrento per incontrarvi un anziano conoscente del marito. Inavano Pagliai attende il ritorno di Marilù: la bella svanisce nel nulla, non però l'Alfetta ritrovata e riconsegnata dalla polizia al legittimo proprietario. Poichè si tratta di un giallo con amore, possiamo ben dire «galeotta fu l'Alfetta»: pochi giorni dopo viene ritrovata una giovane donna annegata e dalla sua borsetta sbucano le chiavi dell'Alfetta. «Nelle chiavi è la chiave di tutto» deduce il commissario: Pagliai ha come sempre l'espressione di chi è capitato per caso nello sceneggiato, ma questa volta per caso nello sceneggiato, ma questa volta ha ragine lui, non si capisce e non si deve capir nulla, altrimenti che giallo sarebbe? Povero Pagliai, è così più smarrito del solito dalla paura che l'annegata sia Marilù, che verrebbe voglia di entrare bel video, dargli una gran pacca sulla spalla per svegliarlo e ricordargli che suamo in un giallo d'amore, mica è possibile che ti facciano sparire la Marilù annegandola alla prima puntata! Infatti l'annegata è l'amica di Marilù, che si era anche capito dovesse morire perchè era un po' antipatica; l'espressione contrita di Pagliai non cambia, ma noi sappiamo che dentro di sè ha tirato un grosso sospiro di sollievo: c'è sempre la fedele Aèfetta a riportarlo a casa, con sequenza notturna che completa il già esauriente documentario industriale sulla vettura.

Siamo alla sequenza finale: l'Alfetta cede il passo al misterioso secondo lo schema di grande allusività sociologica automobile-donna-bambola. Come vuole la migliore tradizione del suspanse, anche *Dimenticare Lisa* ha i suoi bravi segnali di mrte: le bambole. Riassumendo: prima di scomparire in mare il marito di Marilù leha fatto una tremenda scenata perchè aveva dimenticato di mettere in valigia una bambola, ultimo acquisto per la sua collezione; dopo la scomparsa del marito, Marilù trova una bambola annegata nella vasca da bagno; anche Pagliai trova una bambola annegata nel lavandino; quanto alla misteriosa villa di Meta di Sorrento, dove l'anziano signore giura di non conoscere Marilù nè il defunto marito, vi abita una bambina biancovestita che va per prati con una bambola della stessa partita delle altre due; infine quando rientra dal sopralluogo all'annegata, chi trova il pagliai nel bagno? Addirittura il fratello pianista, sublime interprete di Beethoven, che sta sventrando una bambola! Fine della puntata: una cosa comunque l'abbiamo capita, queste bambole puzzano di losco e giustificano per coerenza stilistica la presenza dell'imbambolato Pagliai.

Non lasciamoci dunque distrarre dalle invadente presenza dell'Alfetta, con quello che adesso costa la benzina bisogna pur sostenere con un po' di promozione l'industria automobilistica; rinunciamo anche alla tentazionemoralistica di denunciare la poca utilità per il lavratore di queta rappresentazione di un mondo di antiquari, palazzine,pianisti, panfili, grand-hotel e belle donne sullo sfondo di Napoli «cuore del mondo».

Occhio dunque alle bambole, onorevole Amendola, e buona fortuna con la caccia al colpevole.

Baal

Equo canone: partire con la lotta di massa

Ecco la stangata di Andreotti

Quelle che riportiamo sono le proposte di «equo canone» che circolano negli ambienti governativi. Andreotti si è ripromesso di farle approvare entro la fine di quest'anno e di mandarle in vigore a partire dal I gennaio 1977.

I rilievi da fare su queste proposte riguardano in primo luogo lo sblocco definitivo dei fitti che per due anni lascerebbe mano libera alle manovre padronali sugli alloggi in locazione, dopo essere andati ad un aumento generalizzato dei fitti che sancirebbe l'inizio di altre stangate ai proletari.

Altro punto di rilievo è quello della fine dei contratti a tempo indeterminato nella maggior parte dei casi previsti, dando alle immobiliari uno strumento di ricatto pesantissimo per gli inquilini.

Sull'equo canone [ci vuole una bella faccia tosta a choamarlo «equo»] oltre al fatto che sarebbe a due anni dalla legge, ci sono da notare gli enormi aumenti di affitto che, dopo lo sblocco, colpirebbero ulteriormente le condizioni di vita dei proletari in tutte e tre le ipotesi.

Durata dei contratti di affitto: Tutti i contratti stupulati successivamente all'entrata in vigore della legge avrebbero durata minima di tre anni. Per tutti i contratti a tempo indeterminato attualmente in vigore si prevede il loro passaggio alla durata di 3 anni in tutta una serie di casi (quando l'inquilino abbia un reddito superiore a 5 milioni; quando il proprietario voglia ristrutturare notevolmente l'immobile aumentandone il numero di vani; quando la casa sia degradata; quando il locatore abbia necessità di accedere, per qualsiasi motivo, nell'alloggio).

Aumenti per gli alloggi locati: dall'entrata in vigore delle lagge gli affitti possono essere così aumentati:
Contratti stipulati prima del I marzo '47: 30% D%AUMENTO
Contratti stipulati tra il I marzo '47 e il 31 dicembre 52: 25% di aumento
Contratti stipulati tra il I gennaio 53 e il 7 novembre 63: 50% di aumentoòContratti stipulati tra l'8 novembre 63 e il 30 novembre 69: 40% di aumento
Contratti stipulati tra il I dicembre 69 e il I gennaio 71: 20% di aumento
Contratti stipulati tra il 2 gennaio 71 e il 23 luglio 73: aumenti del 10% per gli immobili locati la prima volta.

Fine del regime di blocco dei fitti: dall'entrata in vigore della legge cessa il blocco dei fitti per tutti i contratti di locazione.

Equo canone: L'equo canone andrebbe in vigore dopo due anni dall'entrata in vigore della legge, su richiesta o del locatore e del locatario.

Ipotesi di equo canone:

Prima ipotesi
I criteri da seguire per la determinazione dell'affitto sono i seguenti: ubicazione, superficie, stato dell'immobile, rendita catastale, valore finale dell'alloggio, condizioni economiche delle parti in causa ecc.
Gli alloggi ammobiliati possono subire un aumento di affitto compreso tra il 20 e il 25% dell'affitto precedente.

Seconda ipotesi
I canoni di locazione devono essere determinati sulla base del reddito fissato sulla base del nuovo catasto edilizio urbano del 1939 moltiplicato per 250 e aggiornato in base alla trasformazione del valore della lira, determinata con decreto emesso entro il 30 marzo di ogni anno dal presidente della Repubblica.
Per gli immobili costruiti dal 50 in poi il canone subisce un ulteriore aumento in percentuale pari al triplo degli anni intercorsi tra il 50 e la data di costruzione.

Terza ipotesi
Il canone non può essere superiore al 5% del valore di mercato dell'alloggio.

Commissioni comunali per l'equo canone: a determinare l'equo canone su richiesta di una delle parti e a fare l'anagrafe delle locazioni è costituita una commissione comunale composta da un assessore, da un consigliere di minoranza e da uno di maggioranza, da un rappresentante dei conduttori e da una parte dei proprietari.

Punto primo: diritto alla casa

A partire dalla necessità di una legge che regolamenti gli affitti nell'edilizia privata, l'Unione Inquilini ha elaborato una serie di proposte alle forze politiche che partono da una prola d'ordine fondamentale del movimento di lotta per la casa: «la casa è un diritto»

- deve essere garantita agli inquilini la possibilità di accedere e di permanere nelle case ad edilizia privata
- gli inquilini devono avere perciò la possibilità di difendere le proprie condizioni abitative a partire da una normativa sui rapporti di locazione che difenda l'inquilinato.
- l'applicazione di una legge di equo canone deve avere la possibilità di essere contrallata direttamente dagliinquilini e dalle loro organizzazioni

Queste sono le valutazioni di fondo che devono guidare qualsiasi ridefinizione dei rapporti di locazione.

Sui criteri di definizione dell'equo canone le proposte dell'Ui sono le seguenti:
1) Il canone di affitto dovrà essere definito sulla base del reddito dell'inquilino. Si potranno prevedee differenze prcentuali secondo fasce che tengano conto del reddito da lavoro dipendente e del numero di componenti la famiglia del conduttore.
2) Al proprietario dell'alloggio verrà corrisposto un giusto rendimento che veda eliminato l'incremento di valore determinato dalla rendita dei suoli e veda riconosciuto unicamente il valore del capitale investito per la costruzione dell'edificio. Questo calcolo deve essere fatto sulla base della legge di espropriio-865-oppure facendo riferimento ai massimali di costruzione dell'edilizia pubblica. Su questi criteri deve essere calcolata la percentuale di affitto spettante al proprietario.
3) Eventuali differenze in difetto tra il canone pagato e quello stabilito dai criteri adottati, sarà coperta da un Fondo per la casa che dovrà immediatamente essere creato attraveso una «tantum» che le grosse proprietà immobiliari devono pagare come principali artefici delle speculazioni tuttora esistenti.

4) Nel caso il canone previsto sia maggiore di quello percepibile in base ai criteri del punto che il proprietario percepirà comunque solo il canone fissato in bae a quei criteri.
5) I proprietari devono essere obbligati ad affitare e a non mantenere gli alloggi sfitti oltre un certo periodo. In caso contrario gli enti locali possoo intervenire con provvedimenti di requisizione degli alloggi.

Inoltre devono essere costituite le Commissioni Casa Comunali che si facciano garanti dell'applicazione della legge. Esse dovranno essere composte da rappresentanti dell'Ente locale, delle organizzazioni degli inquilinini della proprietà e avere precisi poteri di intervento. Poi:

A) devono essere riconosciute sia le organizzazioni degli inquilini che la possibilità della contrattazione collettiva.
B) i contratti di locazione devono essere tutti a tempo indeterminato e, fino alla applicazione dell'equo canone devono rimanere n vigore gli affitti determinati dalle leggi di blocco pggi in corso.
C) gli sfratti possono essere fatti solo in caso di improrogabile necessità abitativa del locatore e della sua famiglia, prevedendo comunque una soluzione alternativa ed equa per l'inquilino stabilita dalle commissioni comunali per la casa.
D) gli inquilini possono adottare forme di lotta dirette, come l'autoriduzione per far controllare rispettare l'equo canone e per richiedere manutenzioni straordinarie.

E) rispetto alle spese dovrà essere ridefinita la suddivisione oggi esistente tra inquilino e locatore (anche per le spese di riscaldamento oggi completamente a carico dell'inquilino.
F) le Commissioni Casa Comunali possono intervenire per far fiire le speculazioni sugli alloggi ammobiliati definendone la necessità o meno e l'ammortamento del capitale investito.
G) va previsto un controlo, preciso delle Commissioni Casa sulle Agenzie Imobiliari.

Per il Pci si tratta solo di regolamentare la rendita

Le proposte di legge per l'equo canone avanzate dal Pci e Sunia si assomigliano in molti punti, soprattutto nell'impostazione generale di definizione più che di equo canone che salvaguardi il salario dei lavoratori, di una regolamentazione della rendita. Infatti i calcoli operati in una serie di alloggi delle città italiane dimostrano che in pochissimi casi la proposta del Pci e Sunia porterebbe a un ribasso dei livelli dei contratti di locazione, mentre per la stragrande maggioranza avrebbero aumenti, seppure non notevolissimi. Infatti non sono la necessità del salario a guidare questa proposta di legge, bensì è la rendita catastale a determinare l'entità dell'affitto che l'inquilino deve pagare.

La rendita catastale dovrebbe essere moltiplicata per 191 (che è il deprezzamento del valore della moneta fino al 1976). Così sarebbe fissato il canone annuo che un inquilino dovrebbe corrispondere al suo locatore. Per gli immobili costruiti dopo il 1974 ò previsto un ulteriore aumento, del 2 per cento o del 3 (a seconda degli intendimenti delle commissioni comunali), per adeguare l'affitto al prezzo delle aree e ai nuovi costi di costruzione.

La proposta del Sunia elabora questa ipotesi del Pci, facendo entrare anche il reddito dell'inquilino nel calcolo dell'affitto da corrispondere al proprietario.

Viene creato dal Sunia un fondo sociale (costituito con i gettiti derivati principalmente dalle imprese a carico della grande proprietà immobiliare) che andrebbe a integrare gli affitti corrisposti dagli inquilini a redditi particolarmente bassi che pagherebbero di tasca propria un canone ribassato rispetto a quello fissato in base al calcolo operato sulla rendita catastale.

La differenza tra le proposte del Sunia e del Pci è dettata dal fatto che il Sunia è in rapporto con il movimento e ne recepisce maggiormente le indicazioni.

Anche per Pci e Sunia il controllo sull'applicazione dell'equo canone dovrebbe essere operato da Commissioni Comunali che dovrebbero fare anche l'anagrafe degli alloggi.

COMITATI DI CASA

Non servono molti paroloni. Già i giornali borghesi hanno dedicato ampio spazio dalle loro colonne a questo equo canone, a questi tentativi di Andreotti di por fine al regime di blocco dei fitti. E ne hanno parlato a modo loro, usando termini tecnici a iosa, facendo ti tutto per non farsi capire, perchè a farsi capire c'è il rischio che la gente cominci a organizzare da subito la lotta contro i progetti della Dc e delle immobiliari.

Già in altri articoli di questa pagina si spiegano le vere intenzioni di Andreotti e dei suoi tirapiedi. Qui si tratta invece di parlare di come ci si deve difendere, a partire da dove possiamo rispondere ai paurosi aumenti dei fitti che si prospettano a partire da gennaio. Bisogna partire dalle esperienze che fino ad oggi sono state accumulate dal movimento di lotta nelle case a proprietà privata.

È vero, queste esperienze non sono molte e quel poco è frammentario, mentre oggi bisogna avere la capacità di costruire un movimento forte, unito, radicato nella maggioranza dei caseggiati in affitto. Possiamo però prendere moltissime indicazioni da quanto è stato fatto, anche se quantitativamente è scarso.

In moltissime case singoli inquilini o gruppi di locatari o addirittura l'intero inquilinato, quando sono comparsi gli aumenti del gasolio [i primi], si sono rivolti ai sindacati inquilini e hanno cominciato ad attuare la forma di lotta del ritardo del pagamento delle spese d'affitto; sull'onda di questa esperienza in numerosi caseggiati sono sorti i Comitati di caseggiato che fino ad oggi sono vissuti sulla difesa spicciola degli interessi dell'inquilinato, magari sul funzionamento dell'ascensore, ma soprattutto sul controllo dell'aumento del canone che spesso è passato su un aumento non giustificato delle spese o su false interpretazioni dell'ultima legge di blocco dei fitti. Nelle case degradate, anche se a fasi alterne, l'autoriduzione delle spese o lo sciopero delle spese, fino ad arrivare allo sciopero dell'affitto nei casi più drammatici, sono stati i momenti di lotta intorno a cui sono sorti i Comitati di caseggiato, per far fare le ristrutturazioni di queste case, per far applicare la legge 167, per organizzare la difesa dagli sfratti o contro le vendite frazionate.

Questi Comitati di caseggiato possono essere costruiti in tutte le case proletarie della nostra città. Tutti i sindacati inquilini si muovono oggi su questa prospettiva di costruzione di organismi democratici degli inquilini e non è una prospettiva irrealizzabile, proprio per la domanda di organizzazione e di lotta che si può verificare in qualsiasi sede dell'Unione Inquilini e del Sunia, in cui a centinaia si riversano gli inquilini a reddito più debole, i pensionati, gli operai con famiglie numerose, i disoccupati. È importante allora legare questa difesa spicciola degli interessi degli inquilini alla lotta contro lo sblocco dei fitti e l'equo canone, tenendo presente che sono necessari strumenti organizzativi per dare alla lotta per il diritto ad una casa con affitto proporzionato al salario prospettive ampie e vincenti.

E poi occorre iniziare da subito, senza commettere l'errore infantilistico di non comprendere la necessità di spiegare da subito agli inquilini dei quartieri popolari cos'è il piano casa di Andreotti, di come ci sia da subito la necessità di fare assemblee di caseggiato, a partire dagli inquilini che più sono sensibili alla lotta e al discorso della lotta per una effettiva riforma della casa, capendo che non basta fare il discorso generale sulle nostre proposte di equo canone ma che occorre, isolato per isolato, cogliere anche quelle che sono le esigenze specifiche dei vari gruppi di inquilini.

Per esempio, nelle case ad edilizia degradata, bisognerà legare a questo discorso anche quello dell'organizzazione della domanda casa in liste di lotta per il diritto ad una casa decente, come nelle case che necessitano di ristrutturazioni spicciole.

Dai livelli di inchiesta sviluppati fino ad ora si capisce come la crescita dei bisogni proletari in conseguenza dello sviluppo della gestione padronale della crisi operi nel senso di abbattere quel muro esistente nei quartieri ghetto delle grandi città, soprattutto del Nord, che isola, ciascuno nel suo appartamento, una famiglia proletaria dall'altra, impedendo che ci si compatti contro il padrone di casa, contro chi continua fuori dalla fabbrica il furto del lavoro. Ma se le avanguardie del movimento non sapranno comprendere e guidare questo tipo di tensioni si può passare ad una fase nefasta, ad un aumento dei fitti che non trova una risposta adeguata, che fa perdere il treno di queste odierne possibilità, aprendo all'organizzazione [sarebbe meglio disorganizzazione!] capitalistica del territorio spazi che per lungo tempo non si potranno coprire.

Ma non basta nemmeno fermarsi ai quartieri, alle case. Contro il piano di Andreotti ci si deve organizzare e si deve lottare anche in fabbrica [e non è una delle solite petizioni di principio], cominciando immediatamente la propaganda, spiegando subito i termini della legge di Andreotti e cosa potrebbe portare su questo terreno l'astensionismo del Pci; spiegare come ci si può difendere da oggi, casa per casa, contro lo stillicidio di taglieggiamenti del salario fatto dai padroni di casa, dando gli indirizzi dell'Unione Inquilini a tutti i proletari che ne abbiano necessità.

Nei consigli di fabbrica si deve dare battaglia perchè anche il sindacato si impegni contro l'«iniquo» canone di Andreotti, cercando quell'unità che da tempo si insegue tra lotte del territorio e lotte delle fabbriche.

Andreotti cerca con questo progetto di legge di compattare il suo fronte, il fronte antiproletario degli speculatori e delle immobiliari, dando loro soldi freschi, capitali rubati direttamente agli operai, senza darsi nemmeno una parvenza di ristrutturazione complessiva dell'organizzazione capitalistica del territorio. Un regalo, semplicemente di un regalo ai padroni delle città si tratta. Un regalo raffinato, studiato anche per dividere il nostro fronte con tutte le concessioni del caso ai piccoli proprietari, con cui noi dobbiamo andare a definire una tattica comune per evitare che Andreotti abbia buon gioco a dividere quella vasta unità che, seppur faticosamente, si sta costruendo.

Non bastano perciò gli slogan o le parole d'ordine per rispondere alle manovre padronali, per imporre il diritto alla casa e l'affitto proporzionale al salario. Occorre innanzitutto un impegno di tutte le avanguardie, e poi che questo impegno sia articolato, parta dal di dentro delle contraddizioni che vivono la classe operaia e i suoi alleati nel territorio, dal modo con cui sono vissuti i vari problemi che giorno dopo giorno la gestione padronale della crisi presenta ai proletari anche nei quartieri, realizzando quel salto di qualità necessario nella nostra pratica di rivoluzionari.

Proletari ed equo canone: alcune interviste utili

Torino 10

Ormai ne parlano radio e televisione da molti giorni e la gente, i proletari ne parlano un po' tutti; l'equo canone sta diventando un problema che coinvolge, che però ora rimane ad un livello di curiosità, di interrogativo che rimane nel vago, come di una cosa di cui si parla, ma che non si riesce ad afferrare.

La realtà è che in questa ridda di proposte di leggi, di grandi esperti e architetti che ne disputano, di volantini che propongono un po' di tutto, la gran parte dei proletari che sentono sulla propria pelle il problema della casa e dell'affitto come uno dei maggiori che quotidianamente devono affrontare, non riescono a chiarire e a dare uno sbocco ai propri interrogativi. Tutto questo in una città come Torino che da anni vive il problema della casa in modo drammatico, ma anche con la lotta di occupazione, di autoriduzione; di sciopero dell'affitto; che ne ha fatti uno dei momenti di scontro sociale e politico più importante degli ultimi anni. Una città che si è sviluppata, anche dal punto di vista urbanistico, sotto l'impronta della Fiat e del grande capitale industriale, una città che ha risposto a questo con la lotta che ha portato a scalzare i democristiani dai posti di potere cittadini e regionale. Ed è proprio rispetto alle forze che oggi hanno questo potere, alla sinistra, che sul problema dell'equo canone i proletari rivolgono le proprie domande; abbiamo girato un po' nei quartieri popolari della periferia, nelle case private dove abitano gli operai, nei centri storici e nelle barriere operaie a raccogliere gli umori e gli interrogativi.

Nel quartiere Mirafiori, sono sorti da anni, grossi palazzoni opera di speculazione padronale, dove l'affitto bloccato è stato per anni un palliativo, seppur limitato, agli aumenti continui dei prezzi. Ora con la prospettiva di uno sblocco, anche se con equo canone ha messo in allarme gli abitanti; «Gli affitti finiranno alle stelle»: non so di preciso in che cosa consista questo equo canone. di certo so che noi non potremo sopportare un altro aumento forte, soprattutto in questo momento che, dalle banane alla carne, aumenta tutto» dice un inquilino. E questo è un atteggiamento diffuso: c'è l'impressione di trovarsi di fronte a stangate molto forti, di dover tamponare questo attacco, ma di non avere chiaro neanche su cosa lottare perchè le proposte sono ancora confuse fra loro e, soprattutto, perchè i partiti preferiscono fare le cose dentro le salette ovattate del Parlamento, senza che il movimento di lotta e la gente ne sappia qualcosa.Dice infatti un altro inquilino della zona Mirafiori: «È un po' di tempo che si parla e adesso è giusto che si arrivi ad una conclusione; però bisogna farlo bene questo equo canone, perchè può rivelarsi una truffa e allora è necessario capire bene come è la legge o le leggi che si vogliono discutere per vedere di lottare per fare applicare la migliore, quella che difende gli interessi degli inquilini».

Chi ci parla è un operaio delegato della Fiat Meccaniche di Mirafiori, ma anche se pare avere le idee più chiare degli altri, anche lui confessa che non ne sa molto; in fabbrica non se ne parla molto, i sindacati a livello di massa tacciono (si fanno vivi con documenti interni o convegni su questo tema e basta).

La stessa situazione si vive in altre zone; in Barriera di Milano abbiamo parlato con alcuni inquilini di case private, alcune di epoca recente, altre costruite molto tempo fa: abbiamo chiesto cosa sia per loro l'equo canone, ma le risposte sono state molto vaghe: «Equo vuol dire giusto, e allora dovremmo avere gli affitti più basssi in modo che ciascuno paghi rispetto a quello che può» è stata una delle risposte più significative , mentre gli abitanti delle case più vecchie hanno controbattuto portando il loro problema di manutenzione delle case «non ci sono le manutenzioni, però ci aumentano i fitti, stanno freschi» ha detto un pensionato. In effetti per le case vecchie e malsane il problema di rispondere all'aumento eventuale dei fitti si pone in modo diverso e più combattivo perchè la pratica della lotta della autoriduzione e dello sciopero dei fitti è antica e usuale ormai.

Diversa è invece la situazione in quei lotti di caseggiati che già lottavano per il diritto alla casa, contro le vendite frazionate; è il caso delle case di corso Corsica e via Piobesi dove la lotta contro gli sfratti e le vendite delle grandi immobiliari mobilita oggi più di un centinaio di famiglie; anche qui c'è indeterminatezza sia sulle proposte di legge che sugli obiettivi, ma la lotta che portano avanti ha reso gli inquilini più coscienti del pericolo ulteriore che corrono con uno sblocco dei fitti; il ricatto di affitti alti sarebbe un'altra arma in mano al padrone attuale di casa che vuole vendere i loro alloggi. Quindi l'equo canone è per loro una battaglia da dare già subito, con la forza che sino ad ora ha dato loro la possibilità di resistere contro le grosse immobiliari.

La volontà di lotta c'è anche se il fatto di aver sentito le proposte del Sunia ha fatto loro perdere un po' la compattezza che molti avevano; molti cadono in discorsi qualunquisti («ma allora anche il Pci è come gli altri partiti»), che vengono determinati dalle posizioni della sinistra istituzionale (Pci e Psi), che sull'equo canone patteggia sulle spalle degli operai gli aumenti che si determinano. Qui sta il compito, sino ad ora svolto in modo insufficiente, dalla sinistra rivoluzionaria e dall'Unione Inquilini, che oltre a fare chiarezza sulle proposte in Parlamento deve riuscire ad essere un momento di aggregazione dei proletari delle case in lotta, per recuperare le tendenze devianti che sono presenti; «siamo bombardati da ogni parte» ci ha detto un compagno di queste case e a questo bombardamento ci sono indubbiamente varie risposte (individuali e politiche) e su queste l'Unione Inquilini ha la necessità di inserirsi per riuscire a dare una via d'uscita che sia realmente nell'interesse di tutti i proletari.

Ma il primo passo è quello di un'ampia campagna di propaganda e di mobilitazione senza aspettare che la legge sia varata, recuperando la volontà di lotta che esiste e chiarendo le prospettive là dove esiste incertezza e confusione (molto diffusa).

SDV

Fotomontaggi del gruppo «Grafica Militante».

A Napoli parte la lotta per «l'equo» equo canone

Napoli, ottobre

Per le situazioni meridionali il problema dell'equo canone, proposto da Andreotti, è il più grave che nel resto d'Italia perchè i proletari meridionali l'accettazione di questa proposta significa accettare la volontà dei padroni più biechi, degli speculatori edili, di tutti quelli che hanno perpetrato il sacco delle città (Napoli nè è sicuramente il più significativo esempio) e contro i quali, in questi ultimi anni, si è sollevato un forte movimento di lotta.

Questo movimento ha al suo attivo, da un lato 'avanzata della sinistra alle ultime elezioni, dall'aktro la formulazione della proposta delle vertenze cittadine per il diritto alla casa e per uso sociale del territorio, che a partire dalla questione dell'occupazione, legata ai bisogni sociali, crea riagregazione ed embrioni di organizzazione e con la partecipazione di ampi strati del proletariato.

L'equo canone del governo Andreotti a Napoli e nel meridione, significa immediato rialzo di tutti i fitti, perchè in una situazione dove l'offerta è molto al di sotto della domanda (soprattutto di case popolari), non ci potrà essere nessuna regolamentazione se non quella imposta dal mercato. Da un mercato che vedrà, in ogni caso (questo è uno dei dati comuni delle varie ipotesi prospettate da Andreotti) da subito l'«adeguamento» dei fitti in misura dal 10% al 50% a seconda dell'anno di costruzione, nell'aspettativa che dopo due anni entri in vigore un equo canone che li dovrebbe rialzare ulteriormente dato che un «ritocco» inevitabile è prsente in tutte le ipotesi. I parametri di riferimento (che siano rendita carastate aggiornata agli indici di rivalutazione più un coefficiente di correzione che dipende dall'anno di costruzione della casa ecc. o semplicemente rendita catastale aggiornata del 5% ogni tre anni) sono dipendenti dagli indici del costo della vita, dalla svalutazione della lira e sono agganciati alla variazione dei prezzi dei materiali di costruzione.

Questo significherà scarti minimi tra i fitti delle case costruite nell'immediato dopoguerra e quelle costruite oggi. Ciò avrà ripercussioni molto pesanti sugli obiettivi che sono patrimonio dei movimenti di lotta del Centri storici, che saranno lasciati (anche attraverso la proposta Bucalossi di regime dei suoli) totalmente in balia dei pescicani delle immobiliari che ne faranno tutti Centri Direzionali (come già sta accadendo a Napoli). Si darà così nuovo impulso al processo di espulsione dei proletari e si distruggerà tutto quel tessuto economico, definito «economia dei vicoli», fatto di artigiani, piccoli commercianti che costituisce una buona parte dell'occupazione e sviluppo economico delle masse popolari meridionali e napoletane.

Se non si parte dal punto di vista proletario, cioè della necessità dei proletari (occupazione legata ai bisogni popolari, più case popolari, affitto proporzionale al salario, blocco della speculazione immobiliare e di posizione) qualsiasi tipo di legge è inadeguata. Oggi, non c'è più bisogno di una somma di obiettivi, ma di una proposta organica sul territorio (lavoro, casa, servizi sociali) su cui si possano sviluppare i già esistenti embrioni di organizzazione proletaria su cui trovare momenti di riaggregazione più vasti. Oggi più che mai è importante che Democrazia Proletaria abbia sintetizzato tutto il patrimonio politico del movimento di lotta per la casa in una proposta di legge sull'equo canone.

Una proposta sulla quale da subito il proletariato napoletano ha cominciato a muoversi, vedendo in essa il progetto complessivo di attacco alla rendita parassitaria e di ristrutturazione del Centro storico; attraverso il vincolamento del canoni al 10% del reddito familiare, attraverso il discorso della tassazione progressiva sulla proprietà edilizia, che recupera alla collettività anche l'usufrutto venuto agli speculatori dal grado di urbanizzazione, dai servizi ecc. e che con l'istotuzione di un fondo dcentrato a livello di commissioni casa dei consigli di quartiere permetta i lavori di ristrutturazione ed il rilancio dell'edilizia popolare.

DALL'ESTERO

Rivalta

segue da pag. 1

dendo lo stesso. Ma non si è trattato di un'esplosione di lotta a freddo.

C'è stato lo sciopero autonomo di venerdì 1 ottobre, c'è stato soprattutto un grosso dibattito a cavallo delle due ore di giovedì, dibattito che non è avvenuto alle assemblee convocate durante lo sciopero, ma che si è sviluppato nelle squadre, fuori dai cancelli sui pullman. All'entrata del secondo turno di venerdì al cancello 12 Ferrara, un dirigente del Pci torinese, è stato contestato dai lavoratori quando tentava di spiegare la linea del suo partito.

È in questa situazione di grosso dibattito, ma anche di incazzatura e di disorientamento, che i compagni di Democrazia Proletaria, assieme a una parte dei compagni del Pci, hanno preso la iniziativa.

«Quello che ha fatto riuscire lo sciopero e il coteo, è stata l'assemblea in refettorio» dice Franco. «Abbiamo detto agli operai che giustamente accusano molti delegati di immobilismo, che questa era la volta di mostrarsi decisi. Di fronte ad un'iniziativa partita dalla base, da un gruppo di delegati, occorreva la forza e il sostegno di tutti i lavoratori».

Un grosso corteo di due-tremila operai ha girato prima nelle linee, poi è uscito sulla strada provinciale, arrivando fino davanti allo stabilimento Indesit. Tra i settori più combattivi c'erano molte donne che gli operai maschi hanno accolto con un lungo applauso del corteo.

All'uscita del turno era tutto un capannello davanti ai cancelli.

Molti domandavano se a Mirafiori era successo qualcosa di simile. Tutti erano convinti di dover continuare lunedì». «Dobbiamo andare avanti adesso che abbiamo cominciato ed abbiamo già perso molte ore di sciopero». dice un operaio. «È importante però che con noi ci siano anche le altre fabbriche. Se fai un articolo, lancia un appello agli altri di Mirafiori, - dice un operaio che lo sta ad ascoltare - a quelli dell'Alfa, agli operai di tutta Italia, perchè dobbiamo rifare come nel '69. L'iniziativa dobbiamo farla ripartire noi dalle fabbriche».

Torino

segue da pag. 1

sere staata colta anche a Roma se, tempestiva, è giunta una telefonata tendente a bloccare queste inziative e proponendo un confronto per mertedì prossimo con le organizzazioni piemontesi; consigliando inoltre a queste di farsi carico di una proposta di sciopero nazionale. La conferma del programma e degli scioperi va a favore di un ruolo positivo che le strutture sindacali locali intendono svolgere per dare gambe ad una protesta che è cresciuto in questi giorni, nonostante le difficoltà, nel movimento.

La lotta di classe nella Resistenza palestinese: cominciamo a discuterne

Pubblichiamo qui di seguito un articolo inviatoci dal compagno Massimo Menegozzo, membro della delegazione di Medicina Democratica rientrata recentemente da una visita nelle regioni del Libano controllate dalle forze progressiste e palestinesi. L'articolo, che solleva problemi importanti e apre in questo senso un dibattito di vasta portata, non riflette le opinioni del giornale nè a maggior ragione quelle di Avanguardia Operaia. Riteniamo tuttavia che la sua pubblicazione sia utile proprio in vista di una più larga discussione che deve necessariamente accompagnare l'incremento della nostra attività di sostegno militante alla lotta che i popoli del Libano e della Palestina stanno conducendo.

Pensando a questi otto giorni convulsi passati come delegazione di Medicina Democratica in Libano, un aspetto politico fondamentale emerge con chiarezza: l'insufficienza di una chiara analisi delle forze della Resistenza Palestinese che formalmente si raccordano tutte nell'Olp, da parte della Sinistra rivoluzionaria italiana. Questa carenza è significativamente grave, perchè è necessario capire il quadro attuale degli avvenimenti in Libano per compiere nella pratica una corretta azione di solidarietà militante. Vorrei dire che la sensazione è che anche qui in Italia filtrino notizie sulla realtà composita e spesso contraddittoria dell'Olp, ma che tendenza generale sia quella di evitare un confronto ed una chirezza totale per non nuocere dall'esterno alla causa della Resistenza Palestinese.

Da questa permanenza in Libano mi sono convinto che questa forma di mezzo silenzio nuoce gravemente all'intera lotta del Popolo Palestinese e Libanese. Il motivo fondamentale è che le contraddizioni all'interno dell'Olp non sono riconducibili tutte all'interno di quelle «in seno al popolo» ma che ce ne sono alcune, gravissime, antagoniste sulle quali fa leva il complotto complessivo che vede unite in un unico filo nero le superpotenze Usa e Urss, le borghesie nazionali della maggior parte dei paesi arabi con in testa Siria e Giordania, ma che vede anche una testa di ponte all'interno dell'Olp.

L'Olp è e vuole essere l'organizzazione complessiva del popolo palestinese a partire da un evento politico preciso: la cacciata violenta di questo popolo dalla sua terra da parte dello stato sionista di Israele. La nascita della forza egemone dell'Olp nasce da questa premessa e da questa finalità: la ricoquista della Palestina e la creazione dello stato progressista e democratico di Palestina.

Ma accanto a questa realtà storica complessiva di popolo esiste anche una realtà di stratificazione di classe che si è venuta a creare all'interno del popolo palestinese in circa trent'anni di permanenza in territorio libanese.

Così se è vero che la gran massa dei Palestinesi vive in quegli inferni di lamiera e di fango che sono i campi, in una condizione di vita e di degradazione materiale che è pari solo alla volontà precisa di riscatto, pure è vero che accanto ai feddayn ma più spesso sulle loro spalle si è venuta costruendo in una condizione sociale privilegiata una borghesia con interessi materiali precisi e radicati. È evidente che questi soggetti politici mimetizzati tra i loro equivalenti libanesi ed arabi abbiano interessi e punti di vista differenti sulla rivoluzione palestinese ed in particolare condizioni materiali e finanziarie ed agganci politici per far pesare la loro opinione sulla Resistenza Palestinese.

Se scoprire una destra ed una sinistra all'interno del popolo palestinese è cosa banale, meno banale è che questa realtà sia così viva ed operante all'interno della Rivoluzione Palestinese e della sua organizzazione politica, l'Olp, ed ancora meno banale è che di questa situazione non si parli mai.

Ma quale è la sede politica di questa destra? Io penso che sia difficile darne una topografia politica precisa in termini di organizzazione ma che piuttosto se ne possa configurare un'area di intervento: in primo luogo nel settore del «fronte dell'accordo» di quelle organizzazioni della Resistenza che sostengono la necessità di andare ad un accordo intermedio con la Siria pur con diverse motivazioni tattiche. Al Fatah, che di questo schieramento è forza egemone, giustifica questa posizione con questa serie di motivazioni: 1) la lotta che si è aperta nel Libano è una lotta secondaria per la Resistenza Palestinese, che è stata cacciata dentro per forza in una guerra che non è sentita come propria; 2) la lotta principale è quella contro lo stato sionista di Israele ed ogni lotta che distragga da questo obiettivo deve considerarsi come secondaria; 3) l'esigenza primaria in questo momento è la pace, una pace rapida che permetta alle forze palestinesi di riorganizzarsi e di rilanciare la lotta contro lo stato di Israele.

Questa posizione che in molte parti si commenta da sola, in particolare non tiene (o non vuole tenere) conto che l'unica pace immediata e rapida possibile nell'attuale assetto militare e politico del Libano è la pace siriana, la pace della deportazione del popolo palestinese verso lo staterello palestinese nella Cisgiordania e nella fascia di Gaza, di fatto provincia politica della Siria.

Inoltre questa posizione non tiene assolutamente conto del destino della sinistra libanese nata e cresciuta in Libano sulla spinta delle masse palestinesi ed ormai in lotta aperta contro il vecchio stato feudale e confessionale della borghesia libanese. Se la creazione dello Stato Palestinese infatti significherà l'ennesima deportazione per i palestinesi, per la sinistra libanese consegnata alla destra fascista e sguarnita dei suoi alleati significherà un vero e proprio genocidio. Questa preoccupazione drammatica non è solo il timore di un ristretto circolo di strateghi politici ma è il pane quotidiano delle discussioni delle larghe masse popolari libanesi e palestinesi che si rifiutano di appoggiarlo minimamente. Il rifiuto del popolo palestinese in armi ha creato le basi di una grande spaccatura all'interno di Al Fatah e di una polarizzazione degli schieramenti che non tarderà a manifestarsi sul piano della direzione politica.

In questo «fronte dell'accordo» in posizione chiaramente subordinata sta il Fronte Democratico per la Liberazione dell aplestina(Fdlp), formazione marxista-leninista, come essi stessi tengono a sottolineare. La presenza del Fronte viene giustificata con una tattica di necessità in una fase rivoluzionaria democratico-borghese in cui è necessaria un'alleanza tattica di questo tipo. Il giudizio di merito è che in questa alleanza il Fronte sia nettamente perdente con un programma strategico massimalista ed una tattica minimalista di appoggio ad Al Fatah. Esemplare a questo riguardo la sua posizione apologetica nei confronti dell'Unione Sovietica, paese comunque amico che non aveva ben capito le intenzioni siriane, posizione che è stata scavalcata a sinistra da esponenti della stessa Al Fatah (vedi le dichiarazioni dure di Abu Iyad sul *Monday Morning* contro l'Urss). Inoltre, il Fronte difende in maniera miope la costituzione dello staterello palestinese, giustificando la cosa sul piano tattica e prospettando quello stato come un avamposto per la lotta successiva contro Israele.

Quanto sia credibile questa linea lo si può immaginare considerando la posizione di questo stato circondato dai «fidi alleati» Siria, Giordania, Libano sirianizzato, ed Israele, per non considerare l'accerchiamento pacifista delle super potenze al domani della sua costituzione. Quale margine di iniziativa politica per la lotta ad Israele ci sarà mai, compagni del Fronte?

Ecco, in questo «fronte dell'accordo» mai dichiarato ma di fatto realtà trainante dell'Olp si annida la volontà politica della destra palestinese che cerca la soluzione trattata a tavolino.

Ma questa destra, questa linea ha un grande antagonista, il popolo palestinese in armi, la sinistra libanese in armi che a livello di massa hanno trovato una unità certamente superiore a quella riportata dalla stampa borghese nostrana.

Queste forze in armi (quanti i ragazzi in giro con il mitra accanto ai combattenti!) sanno e dicgiarano sempre di essere perdenti sul piano militare con gli aggressori siriani, non ignorano ache attualmente ci sono 55.000 soldati siriani perfettamente armati con armi sovietiche, carria armati sovietici, aerei Mig, batterie di missili, ma sanno una cosa perfettamente: la vittoria militare passa unicamente attraverso il genocidio di tutto il popolo. Questa affermazione che sa di eroico scatirisce invece da una contestazione di trentàanni di storia di un popolo disfatto, di un popolo in armi, un popolo di deportati segnato da una storia di massacri, di vita sfittica nel ghetto dei campi, di un popolo che alla fine ha capito con straordinaria lucidità che la vita è un valore storico al di sotto del quale esise la morte civile che è infinitamente peggio della morte fisica. Questa convinzione è un dato di fatto generale che si incontra in tutti i palesinesi sfruttati e deportati che non vogliono più essere l'oggetto di una nuova deportazione offerta nel piatto argentato della protezione siriana e del consenso delle borghesie arabe.

Questa convinzione è anche però la forza politica del popolo palestinese e della sinistra libenese, poichè marcia di pari passo con la convinzione che questo prezzo politico non è assolutamente pagabile da nessuno, nè dalla Siaria nè dagli imperialisti.

Va a questo punto spesa una parola in più sul ruolo mistificato dell'intervento siriano n Libano. La prima cosa da smentire decisamente è la teoria del Voltafaccia Siriano. È invece chiaro che la Siaria fin da sempre si è presentata come il più fedeke alleato non del Popolo ma della Destra Palestinese che condivideva con la Siaria il progetto di uno stato in cui i privilegi già acquisiti come classe egemone avrebbero trovato una veste statutaria ed un'occasione di risonanza maggiore. Fino a quando il progetto siriano, via via sempre più smascherato, è riuscito a marciare sulle spalle della borghesia Plestinese, sulle spalle del Poolo, la Siaria si è presentata come l'alleto più sincero. A rompere questa alleanza è stata la frattura tra la direzione di destra Palestinese e le naturali esigenze del popolo Palestinese che si legava alle morti dei movimenti della sinistra libanese.

La guerra dei siriani non è quindi un evento nuovo come si tenta di accreditare, ma la continuazione su di un diverso terreno dello stesso prgetto strategico: la Grande Siaria che attraverso la sua a egemonia sul movimento Palestinese si annette la Provincia Libanese. L'invasione siriana ed il tacito indiscutibile consenso degli Usa e dell'Urss, salvo lacrime di coccodrillo ad eventi cmpiuti, a un fine politico preciso. È convinzione generale che i siriani siano pergettamente al corrente di un impossibile vittoria sul piano militare, insegnando il Viet Nam ormai a tutti cosa succede del più sofisticato esercito quando si scontra con un popoloin armi. Qua'è allora il senso delle operazioni militari siriane?

Scartata la vittoria militare si fa sempre più chiara la convinzione che il nocciolo di questa guerra atipica fatta di un continuo convulso scatenarsi di attacchi militari di un giorno, di bombardamenti alla cieca sulla popolazione civile, di proposte pelose di tregue che durano qualche ora, sia quello di fiaccare la base popolare della Resistenza Palestinese e del Movimento Libanese, di stroncare con un lungo stillicidio la sua capacità di resistenza proponendo sempre il miraggio di una pace possibile alle condizioni siriane.

Questa tattica, l'unica possibile vincente ha il suo terminale più pericoloso all'interno delle frange di destra di Al Fatah, che a bella post gridano ai quattro venti che i Siriani sono fortissimi militarmente, che è meglio cedere dignitosamente sul tavolo delle trattative che sul terreno di battaglia. In questa luce si devono comprendere certe posizioni di cessazione unilaterale del fuoco prese da Arafat per dare una dimostrazione di buona volontà ai Siriani, o le dichiarazioni di appoggio incondizionato ripetutamente espresse dallo stesso Arafat nei confronti del presidente neo eletto Sarkis dipinto come un campione di neutralità ma di fatto servitore in doppiopetto di Assad.

La posizione di questa destra palestinese è particolarmente pericolosa, perchè solo essa con il prestigio di cui ancora gode potrebbe insinuare nel popolo la sfiducia nelle proprie immense capacità. Battere questa destra è un compito politico che marcia di pari passo con la lotta contro il complotto imperialista, perchè questa destra in questo preciso momento rappresenta il più importante terminale politico del progetto siriano di egemonia sul Libano.

Quali armi ha attualmente e quale strategia hanno attualmente per sopravvivere la Resistenza Palestinese e il Movimento Libanese?

In primo luogo la forza di un popolo in armi che è convinto della sua forza e della sua lotta, che è convinto che questa lotta sarà durissima lunga ma vincente, che col passare del tempo il fronte del nemico si sfalda mentre cresce la forza delle forze popolari.

In secondo luogo la presenza del Fronte del Rifiuto che rappresenta pur con tutte le sue contraddizioni il soggetto politico più adeguato alle esigenze complessive della Rivoluzione Palestinese e delle Sinistre Libanesi.

Fanno parte del Fronte tra l'altro in posizione di preminenza il Fronte Popolare (Fplp) e il partito Bath arabo socialista. A queste due formazioni politiche bisogna dare atto di un profondo radicamento di massa a livello popolare, di una profonda determinazione politica e di un totale impegno militare sui fronti della lotta. La loro proposta di *rifiuto* di qualsiasi soluzione trattata a tavolino sulla testa del popolo della sua forza delle sue indicazioni, non è populismo ma l'unica linea strategicamente e tatticamente vincente. Non c'è in Libano in questa condizione di totale accerchiamento alcuna possibilità di mediare, di contrattare nel nome del popolo libanese e della resistenza palestinese.

La presenza del Fronte del Rifiuto è in questa fase politica così delicata di estrema importanza, ed è estremamente positivo il valutare gli sforzi unitari compiuti da esso e la sua capacità di non cercare la rottura all'interno dell'Olp nella quale, se pure formalmente emarginato, la sua presenza politica è il più saldo baluardo contro i cedimenti della destra.

Massimo Menegozzo

Sempre più a destra la nuova giunta thailandese

Alcuni giornali hanno ripreso ad uscire, pubblicando solo le veline del nuovo regime - In formazione un governo civile

Bangkok, 9

Dopo una nuova notte di sangue all'università di Thammasat, dove alcuni gruppi di studenti sono stati attaccati a raffiche di mitragliatrice dai soldati (il bilancio delle vittime è però rimasto ignoto), la situazione thailandese sembra avviata a una tragica stabilizzazione. Il terrore scatenato delle forze di repressione nelle prime ore del colpo di stato ha avuto il suo effetto: nessuno osa più esprimere apertamente, nei fatti o con le parole, alcun dissenso nei confronti del nuovo regime e della sua politica.

Alcuni giornali hanno ripreso ad uscire, molto diverso nel tono da quello che erano nel epriodo precedente. Non c'è censura, a dire il vero: più semplicemente ogni testata scrive eslcusivamente quanto i funzionari del nuovo regime le impongono di scrivere, senza la minima variazione. Si dà così il caso di articoli praticamente identici apparsi su tutti i quotidiani che hanno ripreso la pubblicazione; lo stesso tono adulatorio nei confronti della giunta militare, le stesse espressioni di soffisfazione per il «colpo di timone» impresso al paese dai generali e dagli ammiraglia golpisti, le stesse aspre critiche alla debolezza e inettitudine del precedente regime parlamentare, del quale pure fino a quattro giorni fa tutti questi giornali erano stati ferventi sistenitori.

Si prenda il caso del *Bangkok Post*. *Per tre anni era stato uno dei giornali più apertamente schierati a sostegno del governo «democratico» succeduto alla dittatura di Kittikachorn; oggi in un editoriale afferma che il colpo di stato offre la possibilità di dare nuova forza alla nazione, mentre il regime abbattuto aveva «prodotto instabilità politica ed economica», aveva dato vita a un «governo della folla invece che della legge», aveva provocato un aumento della criminalità, omicidi mai risolti, scioperi, mancanza di icurezza per la vita e la proprietà, corruzione dilagante».*

Intanto la giunta militare ha dato vita a un governo, presieduto da un civile, che dovrà occuparsi della normale amministrazione sotto il controllo delle forze armate. Il neonominato presidente del consiglio è uno semisconosciuto avvocato di estrema destra, tal Thanin Kraivichien, noto soltanto per avere svolto un ruolo di consulente delle forze speciali di repressione organizzate a suo tempo dalla Cia in Thailandia e per essere un acceso anticomunista. Il suo «programma di governo» mette al primo punto, tanto per non smentirsi, la necessità di combattere l'incombente «pericolo comunista».

Si sono fatte poi molto tese le relazioni con il Vietnam, dopo le accuse della giunta ad Hanoi circa la partecipazione di cittadini vietnamiti alla lotta intrapresa dagli studenti e poi soffocata nel sangue. Il Vietnam ha a sua volta accusato gli Stati Uniti di essere i veri ispiratori del colpo di tato, ammonendo la giunta a non toccare in alcun modo i molti cittadini vietnamiti residenti a Bangkok.

Rissa interna ai socialisti in Portogallo

Lisbona, 9

A tre settimane dal suo secondo congresso, che si aprirà a Lisbona il 30 ottobre, preoccupanti indizi di divergenze di opinione nei confronti della politica del governo stanno vendndo alla luce in seno al Partito Socialista. In questi ultimi tempi si è parlato molto dell'ala di sinistra facente capo al ministro dell'agricoltura e della pesca Lopes Cardoso, noto per le sue simpatie per la sinistra e che la dstra accusa addirittura di essere un comunista infiltratosi nel Partito Socialista. Lopes Cardoso è contestato da socialdemocratici e da centristi per il suo modo in cui ha applicato la legge sulla riforma agraria nell'Alentejo e per la tolleranza dimostrata nei confronti delle «occupazioni selvagge» delle proprietà non soggette alla riforma. Lopes Cardoso godrebbe dell'appoggio di elementi giovani del partito tra i quali Antonio Reis, dirigente del gruppo parlamentare del Ps.

Alla corrente di Lopes Cardoso si oppone quella di destra facente capo al ministro dell'educazione nazionale Sotto Mayor Cardia e al segretario di stato all'informazione Manuel Alegre. Sei giorni fa Lopes Cardoso si è dichiarato apertamente contrario alla «partitizzazione dell'apparato statale», criticando l'«indiscriminata sostituzio e dei comunisti con i socialisti». Bersaglio dell'attacco di Lopes Cardoso era appunto il mistro dell'educazione nazionale Sotto Mayor Cardia che sta procedendo ad un'«epurazione» in seno al suo ministero estromettendone gli elementi comunisti introdottivi dal governo di Vasco Gonçalves. A Lopes Cardoso ha implicitamente risposto il giorno dopo Manuel Alegre rievocando l'esperienza degli ementi di sinistra della prima repubblica, esperienza che - ha detto - dimostra che «sul caos economico e sociale non si costruisce la democrazia ma si installa la dittatura», Manule Alegre ha aggiunto che «è di sinistra chi nella pratica assicura un equo progetto democratico di libertà e di giustizia sociale».

Contro Lopes Cardoso si è scagliato il quotidiano *A Luta* (organo ufficioso del Ps) che ha definito z»molto grave» la presa di posizione del minisro dell'agricoltura poichè essa «proviene da un ministro contro il governo di cui fa parte e da un dirigente politico contro il partito in cui milita».

Il primo ministro e segretario generale del Ps, Mario Soares, non si è pronunciato sui contrasti che emergono nel suo partito. Ci si chiede ora se egli riuscirà a mantenere l'unità e la coesione del Partito Socialista e del governo, che gli sono necessarie per far fronte in qualche modo ai seri problemi economici e sociali che gravano sul Portogallo.

Nuovo trattato di cooperazione Urss-Angola

Mosca, 9

L'Urss e l'Angola hanno stipulato a Mosca un «trattato di amicizia e cooperazione» che tra l'altro ribadisce il «rispetto» da parte societica per la politica di non allineamento del governo di Agostinho Neto e la continuazione dell'assistenza militare sovietica all'esercito angolano.

Il trattato stabilisce anche che «in caso di situazioni che costituiscano una minaccia per la pace o una violazione della pace, le parti si metteranno immediatamente in contatto fra loro per concordare le proprie posizioni allo scopo di eliminare la minaccia».

Il documento, che è stato firmato ieri al Cremlino dal segretario generale del Pcus, Leonid Breznev, e dal presidente del Mpla e della Repubblica Angolana, Agostinho Neto, avrà una validità di vent'anni che sarà automaticamente prolungata di cinque in cinque anni se nessuna delle parti lo denuncerà.

Il primo articolo prevede che tra i due paesi «esisterà un amicizia incrollabile e una collaborazione multiforme»... «sulla base del rispetto della sovranità, dell'integrità territoriale e della non ingerenza negli affari interni e della uguaglianza».

Il secondo articolo sostiene che le parti «collaboreranno per il mantenimento delle conquiste sociali ed economiche dei loro popoli, e il rispetto della sovranità di ciascuna di esse su tutte le loro risorse naturali».

Il documento prevede che i paesi «procederanno ad un regolare scambio di opinioni su problemi internazionali e su questioni relative ai rapporti bilaterali».

L'art. 10, infine, stabilisce che nell'interesse del rafforzamento della capacità difensiva delle due parti contraenti, queste continueranno a sviluppare la collaborazione nel settore militare sulla base di appositi accordi che verranno man mano conclusi».

Nei due giorni trascorsi a Mosca Neto ha avuto due colloqui col segretario generale del Pcus Leonid Breznev. Giovedì sera, ad un pranzo offerto da Breznev in suo onore, Neto aveva avuto, al momento del brindisi, espressioni piuttosto dure verso i dirigenti cinesi. «La Cina si proclama un paese socialista - aveva detto - ma nella questione angolana si è perfettamente allineata con le forze dell'imperialismo». «Esiste una differenza - aveva aggiunto Neto - tra il popolo cinese, che possiede grandissime tradizioni rivoluzionarie, ed il gruppo dirigente promotore di una politica anti-sovietica, anti-angolana, contro-rivoluzionaria: siamo convinti che il popolo cinese saprà trovare la strada giusta».

Assad consegna i progressisti giordani al boia Hussein

Se ancora ci servissero delle prove circa la natura e il tradimento del regime siriano dopo i tragici fatti del Libano, questa è l'ennesima conferma del legame esistente oggi tra Assad e le forze reazionarie arabe. Tre membri dell'Unione Generale degli Studenti Giordani sono stati consegnati nelle mani del regime dittatoriale e circa 70 sono stati imprigionati nell'attesa di subire la stessa fine.

Sappiamo cos'è il regime giordano, la repressione che esso ha condotto negli anni '70 e '71 nei confronti dei progressisti giordani e della Resistenza Palestinese. Sappiamo dei controlli ceanche in Italia subiscono gli studenti democratici e le difficoltà che essi hanno nel rimpatriare, costretti a subire misure coercitive che vanno dal ritiro del passaporto, agli interrogatori, alla galera.

Le misure adottate in collaborazione tra i regimi Siriano e Giordano mirano, all'inizio dell'anno accademico, ad infliggere un altro colpo alla Resistenza organizzata nelle scuole e nelle università che rappresenterebbe un pericolo per la stabilità del regime, nel momento in cui condannasse l'intervento siriano in Libano il massacro del popolo Libanese e Palestinese e tutti i piani che mirano a liquidare la Resistenza Palestinese e il movimento patriottico in Giordania.

Questi fatti non hanno bisogno di commenti!

I regimi Siriano e Giordano stanno cercando di portare a termine il complotto del sionismo e dell'imperialismo nella zona araba.

Nell'opporci fermamente a questi disegni riaffermiamo la nostra solidarietà al Popolo Arabo, alla Resistenza Palestinese a a tutta la Sinistra Libanese.

W l'eroica lotta degli studenti gioradani!
W la Resistenza palestinese e la lotta della sinistra libanese!
W la lotta di tutti i popoli oppressi!
Libertà ai compagni imprigioati nelle carceri giordane e siriane

Unione Generale degli Studenti giordani sezione Nord Italia

Editoriale

segue da pag. 1

gno sindacale e del Pci portano alla buffonata della diminuzione della tassa di circolazione [in una quantità che non soddisfa nessuno].

Dall'altra parte la Confindustria osserva che il governo si sta muovendo in un'ottica del tutto cingiunturale come dimostra la scelta di colmare il divario tra risorse e temore di vita non aumentando le risorse ma comprimendo il temore di vita. È una critica pesante che sottende la più completa sfiducia verso il piano di riconversione e che va volta nella sua essenza politica. Il governo, affermano i apadroni, avrebbe dovuto avere il coraggio di non farsi frenare dalle esigenze di regime e non attendere il tempo dell stangate per muoversi. La politica delle emergenze fatta in ritardo e in modo affrettato crea una miscela esplosiva a livello sociale senza garantire per altronemeno dei cambiamenti di fondo nella politica industriale.

Il sindacato è stato richiamato alle sue responsabilità dalla contraddizione stessa che è implicita nella decisione di lottizzarsi per chieramenti partitici. A livello di vertice la lottizzazione regge e le politiche e i comportamenti confederali vengono subordinati alla linea della non sfiducia. Ma il sindzacato non è solo questo. Il suo rapporto con i lavoratori non può essere quello di delega che passa nelle forze politiche pena la sua stessa fine. Ecco allora il muso duro di Benvenuto, la scelta di convocare il direttivo confederale, una disponibilità autocritica sulle due ore di giovedì. Il governo della non sifiducia contra sempre di più sulla non sfiducia delle forze politiche e sulla sfiducia delle forze sociali. Le motivazioni sono certamente diverse. Coloro che le esprimono fanno spesso uno sporco gioco di difesa degli antichi equilibri, contro l'asse privilegiato Dc-Pci. Poco importa: è un problema del Pci se la sua base che protesta contro gli aumenti è costratta a farsi rappresentare da dirigenti sindacali socialdemocratici come Ravecca. Quello che ci sta a cuore è il blocco della politica andreottiana a partire dalle sue epsressioni immediatamente antipopolari. Tutto questo non basta probabilmente a formare immediatamante la fase della collaborazione tra Dc e Pci e non realizza nemmeno l'obiettivo più limitato della caduta di Andreotti, ma serve a rimettere in moto i meccanismi della protesta sociale, ad impedire che alla crisi economica si sommino la perdita di capacità di difesa sindacale e l'esplosione di pinte corporative determinate dalls sconfitta politica del blocco sociale anticapitalistico.

Si tratta dunque, per ora, di un obiettivo limitato nella portata e nel disegno che si propone. Ma a differenza della linea perseguita dal Pci, inverte il segno della disponibilità alla collaborazione. I sacrifici, una volta tanto, li facciano i paroni per primi, e per secondi li facciano le sangiusughe del regime democristiano. Anche questo è un modo per verificare il carattere nazionale della classe dominante.

Governo

segue da pag. 1

tariffe postali 100 miliardi, mentre quello della benzina 1100 miliardi.

Sono state anche illustrate le iniziative future per contrastare l'evasione fiscale, è in preparazione un decreto delegato che dovrebbe accelerare le procedure e le azioni penali per i casi più gravi di evasione fiscale. Il provvedimento prevede anche la possibilità di creare una sezione della magistratura specializzata in reati tributari. Contro gli evasori dell'imposta sul valore aggiunto è prevista una condanna alla chiusura temporanea degli esercizi o alla sospensione dell'attività professionale.

Tra i disegni di legge proposti dal governo in tema di giustizia, tre assumono particolare rilievo. Uno riguarda l'estensione del segreto professionale ai giornalisti e agli editori, mentre finora queste categorie non erano incluse tra quelle che possono invocare il segreto professionale.

La soluzione prospettata dal governo dovrebbe porre fine ad una situazione che già ha provocato scontri tra rappresentanti della stampa e magistratura.

Altro disegno di legge di rilievo è quello che riguarda i recidivi, cioè coloro che più di una volta incorrono nello stesso reato, finora esclusi dai benefici introdotti dal nuovo ordinamento carcerario. Anche ai recidivi dovrebbe essere estesa l'applicazione dell'affidamento in prova al servizio sociale, del regime di semilibertà e della riduzione della pena, benefici dai quali erano finora esclusi.

Infine un altro disegno di legge riguarda l'inasprimento delle pene per il reato d'evasione.

L'abolizione, o per lo meno, il contenimento dei ponti, è prevista da un decreto legge che abolisce 6 festività (S. Giuseppe, Ascensione, Corpus Domini, San Pietro, Ognissanti) e sposta alla prima domenica di giugno e alla prima domenica di novembre le festività del 2 giugno e del 4 novembre. Viene inoltre abolita la mezza festività per le solennità civili (11 febbraio, 25 settembre, 4 ottobre).

A compenso delle giornate che diventano lavorative, verrà concesso un periodo di riposo di durata continuativa e equivalente, mentre resta invariata la maggiorazione retributiva per il periodo di riposo.

Ripresa

segue da pag. 1

cole e lemedie imprese. Anche questo provvedimento antioperaio ha un effetto recessivo: oltre a ridurre la liquidità generale scoraggiando quindi gli investimenti, non premia come la Confindustria avrebbe voluto le grandi imprese che hanno il maggior carico di costo del lavoro. Anche l'unico provvedimento equo adottato da Andreotti, quello di aumentare il prelievo fiscale sui dividendi azionari avrà un effetto recessivo, in quanto depressivo della Borsa, rendendo sempre più difficile il passggio risparmio-investimenti.

Nel '72 il governo Andreotti di centro destra si era caratterizzato per uno sfrenato impulso al profitto privato. Gli irosi commenti del Sole 24 ore *testimoniano oggi che la strada scelta è tutt'altra. I provvedimenti governativi favoriscono solo il capitale finanziario in senso strettamente bancario [che ha però problemi rispetto al finanziamento della riconversione industriale] e il capitale monopolistico pubblico. Il tutto di tradurrà in ultima analisi in un declassamento della pozisione internazionale dell'Italia, e ciò, più che altro, farà piacere ai padroni americani, che a queste condizioni saranno anche disposti a finanziare la stagnazione, bloccando la speculazione sulla lira e finanziando qualche «riforma del consenso». Anche questa nel secondo tempo, naturalmente.*

Regione Lombardia

segue da pag. 1

convenuto in quanto essa ha così potuto conservare il controllo dei centri decisivi di potere con il Pci in funzione di parafulmine rispetto alle attese deluse e ai bisogni delle popolazioni lombarde.

Apertasi la crisi, il Pci si trova ora con le mani vuote, salvo il fatto che l'esperimento lombardo - caduta della discriminazione a sinistra in cambio dell'astensione - ha preparato il terreno ai nuovi equilibri del governo centrale. Certo è che Golfari e la Dc lombarda hanno preceduto Andreotti e Zaccagnini e ad essi hanno spianato la strada. Ma è altrettanto verosimile che la crisi della formula lombarda può rivelarsi un'avvisaglia - di qui l'interesse nazionale che ha assunto - degli sviluppi politici a livello generale.

Per il modo come è stata aperta, per le forze che l'hanno provocata, la crisi della regione Lombardia indica che la Dc è disposta a rimorchiare il Pci solo in quanto, senza dividere il potere con esso, può indurlo a coprire la propria politica antipopolare, accettandone solo formalmente il controllo e il condizionamento in sede parlamentare. Essendo però chiaro che ci sono forze, dentro e fuori la Dc, pronte a organizzarsi per sbarrare la strada se e quando il Pci volesse andare più oltre.

Il modo concreto, attraverso il quale è stata provocata la crisi in Lombardia, mostra la fondatezza delle preoccupazioni che da mesi Dp faceva presente al Pci e al Psi: che la crisi sarebbe maturata e che, in assenza di un'azione offensiva delle sinistre, sarebbe stata provocata da destra.

Golfari ha avuto mandato di ricostituire una giunta con Dc, Psi, Pri, Psdi su un programma concordato con il Pci sulla cui base esso l'appoggerebbe dall'esterno: si tratterebbe di una riedizione più esplicita della formula appena caduta. Tale soluzione, consentita unicamente dall'arrendevolezza delle sinistre, potrebbe solo garantire qualche altro mese di immobilismo istituzionale, nulla più. La crisi aperta dimostra infatti che i margini per soluzioni intermedie, di compromesso, si assottigliano e il tempo non gioca a favore delle sinistre che si rassegnino ad una posizione subordinata e perciò deludano le attese dei lavoratori.

Una giunta di sinistra, che finalmente metta la Dc all'opposizione, oltre che possibile è ormai indispensabile se si vuole che la Regione si muova a favore degli interessi del mondo del lavoro, dei disoccupati, dei giovani della Lombardia. L'unità delle sinistre su un programma adeguato agli enormi problemi che la crisi capitalistica pone anche in Lombardia, è l'obiettivo su cui chiamare a confronto anche le forze laiche progressiste.

Dp lavora con determinazione a tale prospettiva e ciò non contraddice affatto il nostro orientamento, che stiamo valutando con attenzione, di uscire dalla maggioranza di sinistra del comune di Milano. Da qui infatti viene la conferma che una maggioranza di sinistra può operare validamente solo in quanto logori con scelte conseguenti la Dc ridotta all'opposizione e non si metta le catene ai polsi per mendicarne la collaborazione, ma faccia leva sulla mobilitazione di massa.

Per la regione Lombardia dipende dunque dal Pci e dal Psi se Golfari può continuare a dire: «O me, sia pure con l'immobilismo, o il caos». Non ha senso che le sinistre invochino la precarietà del quadro politico nazionale per evitare di assumere l'iniziativa in Lombardia. Chi realmente volesse condizionare Andreotti da sinistra da posizioni riformistiche, che pure noi non condividiamo, darebbe prova di essere concreto assumendo il governo della Lombardia e facendolo pesare. In caso contrario è come voler usare una catena per legare aria.